VITA

E

SCRITTI

DI

GIUSEPPE PECCHIO.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1836.

253 . 2 . H . 15

7/1-XI 119

VITA E SCRITTI

DI

GIUSEPPE PECCHIO.

Google

VITA
E
SCRITTI
DI
GIUSEPPE PECCHIO.

PARIGI.
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,
9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.
1836.

ALLA SIGNORA

FILIPPA PECCHIO

NATA BROOKSBANK

CAMILLO UGONI.

SIGNORA,

Se la voce dell' amicizia potesse rompere i silenzi della morte e penetrare la notte de' sepolcri, questa mia, che si alza per raccomandare la memoria dell' amico estinto a quella de' concittadini lontani, forse lo sveglierebbe a' sensi più grati della vita, cotanto egli gioirebbe in vedere un' altra volta congiunto

al suo il nome vostro! In ciò almeno vo sicuro di farmi interprete fedele dell' animo suo, come sono seguace dell' esempio che mi lasciò dedicandovi l'ultimo suo lavoro, a compiere il quale la salute e il tempo pur troppo non gli bastarono.

L' ufficio, onde voglio qui sdebitarmi verso la memoria dell' amico Pecchio, somiglia a quel rito pietoso usato da' Polacchi allorchè mescono alcun po' di terra patria alla terra straniera nel seppellire que' loro fratelli, a' quali i dolori e le amarezze dell' esilio affrettano la morte. Così io pure alle voci de' forestieri, che vivo ospitarono, e morto lamentano Giuseppe Pecchio, voglio mischiare una voce italiana.

Chi lo avrebbe detto, o Signora, che uomo nato in remote contrade, per politica cagione condannato alla pena capitale, da cinque anni errante sopra la faccia della terra, tra poco sarebbe venuto a scoprirvi in quel vostro ri-

tiro, dove ignota ad umani sguardi, solitaria e in profonda pace vivevate, e che tra non molto vi avrebbe sposata? Se non che muove pure da lontani lidi il pescatore olandese, che va alle Indie, e benchè la perla doppiamente si celi nella salda modestia della sua conchiglia e in fondo al mare, pure è pescata. Pecchio parimente scoprì quelle doti, che lo dovevan render beato, abbellite anche da quella modesta timidezza, che pur vorrebbe nasconderle: e mille volte benedisse il destino, che per vie e vicissitudini sì remote lo guidò fino a voi. Voi non solo sentiste tutta l'amabilità di Pecchio, rara veramente, ma tosto concepiste altissima opinione del suo nobile carattere. L'intimità del matrimonio vi confermò poi ogni giorno più, che le virtù della mente e del cuore erano in lui schiettissime.

Voi, o Signora, aveste animo così alto da congiugnere il vostro al destino di Pecchio allorchè egli era già per

legge degli oppressori della sua patria morto non che alle gioje della vita, ma alla vita civile. Voi steste sola contro il crudele decreto; e, facendovi premio all'amore di patria, gli trasformaste in dolcissimi i frutti amari che ne aveva colti. Franco e modesto qual fu sempre, mi annunziò il vostro consentimento a sposarlo co' versi del vostro immenso poeta:

> Ella mi amò per le sventure mie,
> Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.

Ma poi gratitudine e conoscenza ogni dì più intima delle reciproche vostre doti coronò le vostre virtù e abbellì i nodi vostri di tutta quella pace soave, che nel matrimonio è lode invidiata ai costumi della vostra nazione, una delle sue maggiori felicità e madre di tante altre. Quante volte fui lieto di rivedervi insieme, altrettante la dolce unanimità de' vostri cuori mi commosse. Il balsamo, che dal vostro si diffuse nel suo,

scemando l'irritazione che indebolisce il coraggio, conferiva fiducia e lunganime maturità a'suoi voti per l'Italia. Dal contemplare la prosperità della vostra nazione e avvisarne le vere cagioni veniva ogni dì più confermandosi, che senza la indipendenza, la unità e le istituzioni, che i cittadini addestrano alla vita civile, la propria nazione non sarebbe potuta sollevarsi giammai dall' abbiezione in cui è prostrata.

Ma quella stessa immobilità, a cui per istrania forza è avvinta l'Italia, gli era cagione di sperarne vicina la palingenesi. Ciò solo vive quaggiù che va o si trasforma, avverandosi questo così nelle fisiche come nelle cose morali. In Roma, tranne poche reliquie, i monumenti più saldi vennero dal tempo adeguati al suolo, mentre la deità, alla quale i Romani portavano più religione, il picciol Tevere scorre anche oggidì come allorchè dissetava l'altrice di Romolo. Nelle cose morali e politi-

che la cagione di tal fenomeno pieno d'istruzione è vieppiù evidente e strettamente connessa colla perfettibilità della natura umana, alla quale non si fa lungamente contrasto, come non si può fare alla morte degli uomini, ch' altro non è forse se non parte e mezzo di questa legge progressiva dell'umanità.

Questo progresso costante accattivò le osservazioni del marito ed amico, di cui piangiamo la perdita; e lo considerò principalmente in quanto spetta alla pubblica economia e alle instituzioni politiche delle nazioni che visitò nel suo esilio, e ne fece argomento a que' libri, onde venne incessantemente studiandosi di giovare alla patria, anche dopo averla perduta.

Questi libri noi li dobbiamo in parte, o Signora, e singolarmente la Storia della poesia vostra, agli ozi che voi faceste a chi gli scrisse; ed ecco nuovo titolo di offerirvi queste pagine, che

intorno ad essi principalmente si aggirano. Nè stimo a voi sconvenirne l'offerta, perchè in esse io mi sia ingegnato di conciliare le ragioni dell' amicizia con quelle della critica e del vero. Dove incontrai uno di tali libri, del genere di questo ch' io scrivo, nel quale la festività e la franchezza, due doti sì naturali e sì care nell' amico nostro, mi parvero tuttavia recate oltre i loro giusti confini, giudicai, che dov' egli fu troppo franco verso altri, io dovessi almeno essere franco abbastanza verso di lui. Che s' io mi volgessi ora a donna di mente meno elevata della vostra, sarebbemi cagione di esitare questo medesimo, che in vece mi dà sicurtà volgendomi a voi, che ben discernete come l'amicizia, il rispetto e tutti i più nobili affetti abbiano radice comune nell' amore del vero; nè certamente può essere indegno di voi ciò che è degno del pubblico.

Gradite, o Signora, questo tenue omaggio di un amico affezionatissimo alla memoria dell'estinto vostro consorte e a quanto egli ebbe più caro.

Parigi, 20 febbrajo 1836.

Digitized by Google

VITA E SCRITTI

DI

GIUSEPPE PECCHIO.

VITA.

Da Antonio Pecchio patrizio milanese e dalla sua prima moglie Francesca Goffredo, figliuola dell' avvocato di tal nome, nacque in Milano Giuseppe Pecchio il dì 15 novembre dell' anno 1785. A' gesuiti di recente soppressi erano succeduti nell' educazione della gioventù i padri somaschi. La Lombardia n' ebbe di ragguardevoli, come Lambertenghi e Soave; e quest' ultimo, che in acconci libri accomodò quasi tutte le parti dello scibile alla pedagogia, fu maestro di Pecchio. A due collegi diretti da questi cherici regolari fu egli mandato fanciullo, prima a Merate, poi a Bellinzona nel cantone Ticino. Compiuti gli studi elementari, Pecchio si recò all' università di Pavia, donde tornò in patria colla laurea in legge. L'esilio non

cancellò queste memorie sempre care dei primi anni; e ne incontriamo una nella *Vita di Ugo Foscolo* da Pecchio dettata.

« Quattro anni prima di Foscolo, quando Monti occupava quella cattedra, l'aula, dov'egli doveva leggere, era a un'ora dopo mezzogiorno presa come d'assalto dagli studenti, che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando egli, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI capitolo del Purgatorio :

> Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di province, ma bordello!

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala, a molti di noi cadevano le lagrime giù per le guance, e allo scendere dalla cattedra tutti volevamo salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevamo fino a casa. Nè Foscolo

era meno ossequiato e visitato dagli studenti, nè con minor amore ascoltato e applaudito. Quand' io dopo visitava le antiche ed affollate università di Cambridge e di Oxford, non che quelle di Glascow, di Edinburgo e di Dublino, io stupiva nè sapeva spiegare perchè in vece di quella calda ammirazione ed amicizia, che noi sentivamo pe' nostri professori, nelle università della Gran-Brettagna non si trovi invece che una fredda indifferenza ed un' avversione mal compressa. Di chi è la colpa? Per me non lo saprei dire. »

Pecchio era già presso ai 25 anni allorchè si mise in un' utile carriera. Il 26 luglio dell' anno 1810 fu eletto assistente al Consiglio di stato per le sessioni delle finanze e dell' interno. La mente svegliata, l' attitudine pronta e la diligenza che recò nell' ufficio gli conciliarono stima e affezione viva da' capi di quel ministero, massime dal baron Custodi e dal ministro Prina. Quattro soli anni durò nell' ufficio, cessato poi per la occupazione militare fatta dall' Austria del regno d' Italia nel 1814.

In quest' epoca gli uomini di stato facevano altamente suonare sensi di uma-

nità e il proposito di riordinare la sconvolta Europa in forma che potesse godere di pace durevole. Sperimentati i danni della conquista, proclamavano l'indipendenza delle nazioni. Per essa dicevano di aver preso le armi, e per essa quell'armi furono vittoriose. Ottenuta la vittoria, è noto come serbassero le promesse. Di tale infrazione presto furono sentite le conseguenze. Per ristringerci al regno d'Italia, come mai un popolo, che aveva assaporato i frutti di mezza indipendenza, goduto di tante istituzioni nazionali, e fatto sperimento dell'armi proprie in tanti campi di battaglia, come mai poteva esso rassegnarsi a passare sotto duro dominio straniero? Senza parlare de' diritti d'ogni nazione alla indipendenza, conobbesi allora quanto sarebbe stato più confacente all' ordine e alla pace d'Europa congiugnere il fraterno regno di Piemonte a questo d'Italia, dotarlo di dieci milioni d' italici, coronarlo dell' Alpi e dell'Appennino, e disgiugnere con questa salda barriera due potenze troppo spesso nimiche. Questa sarebbe stata non pure giustizia politica, non pure nostro in-

teresse, ma interesse medesimo dell' Austria e della Francia. La storia dimostra, che nessuna di queste due nazioni può possedere pacata e a lungo l'Italia. Quella a cui è congiunta è vulnerabile da questo lato. È dunque interesse loro, che l'Italia sia forte bastantemente da difendersi contro le loro invasioni; è interesse dell'Europa, che l'Italia cessi di essere l' Elena delle nazioni e cagione di tante guerre.

Se non che l'alleanza, che ruppe la potenza di Bonaparte conquistatore, appena uscita vittoriosa dello spirito di conquista, se ne invase ella stessa e fece a questo cattivo genio i massimi sacrifici. Così le sanguinose lezioni della sperienza venivano un' altra volta perdute allorchè appunto eran più fresche e più s'invocavano!

Un decreto del 6 luglio 1819 dell' imperiale reale governo di Lombardia elesse Giuseppe Pecchio a deputato della congregazione provinciale di Milano, e deputato era tuttavia allorchè emigrò nel 1821. In tal carico molto incresceva al nostro deputato di ben poco potere in pro della patria. È lamento generale nel regno lombardo-veneto, che queste congrega-

zioni provinciali e centrali, vana forma ed apparenza, ben poca utilità rechino al paese. Pecchio, che per lieta indole dava spesso anche a' lamenti veste piacevole, così definì la congregazione centrale:

Per rappresentazione nazionale
Darem una congregazion centrale,
La qual, perchè non faccia ben nè male,
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo d' ospedali;
Negli altri affari un poco più essenziali
Libero ognun sarà e independente,
Seguendo il voto ognor del presidente. [1]

Sperò di poter essere più utile alla patria, concorrendo alla pubblicazione di un giornale, che ruppe il sonno lombardo. Il brio e la pronta facilità della sua penna lo facevano più che mai acconcio a tal sorta di scritti. Il giornale era *Il Conciliatore*, nè dissimulava la tendenza alla riforma degli studi ed anche della cosa pubblica.

[1] *Patente sovrana, con cui l' imperatore d' Austria accorda una costituzione al regno lombardo-veneto.* Questa patente è in nove articoli, e il citato è il sesto. — Il presidente è il governatore di Milano, e i consiglieri, muti in tutto il resto, hanno il carico di ripartire tra le diverse province del regno la somma totale dell' imposta, e rinnovano ad ogni tratto il censimento.

Come in Milano altra schiera di giovani ingegni il secolo antecedente col giornale intitolato *Il Caffè* aveva impreso di mettere in onore gli studi di economia pubblica, di amministrazione, di giurisprudenza disrugginita dalla barbarie del medio evo, non senza schernire l'abuso dell' antiquaria, così *Il Conciliatore*, giudicando che un grave difetto invalso tra noi fosse quello di accarezzare forme, eleganze e patriottismo di convenzione, si studiò giovanilmente di elevare le aspirazioni letterarie, provocandole a farsi d' italiane europee, e presentando gli esempli forestieri con tal garbo, che svegliassero emulazione anzichè gelosia. Pecchio contribuì alcuni articoli di amministrazione e di economia pubblica al *Conciliatore*, a cui le frequenti mutilazioni della censura di Milano non permisero lunga vita.

Altra censura, quella di Vienna, alla quale Pecchio, fidando nella fredda imparzialità dell' aritmetica, sommise l' anno 1817 il manoscritto del *Saggio storico sulla Amministrazione finanziera dell' ex regno d' Italia dal* 1802 *al* 1814, dopo un anno di silenzio, interdisse alla fine di

pubblicarlo. Sprezzato sì irragionevole divieto, l' autore stampò il suo Saggio nel 1820 sotto cielo più libero.

Tra' più ardenti promotori della scuola di mutuo insegnamento fu Pecchio, e fondata fu tra' più solleciti ed operosi della società pagante.... fino a che il governo austriaco la soppresse.

Proponevansi bazar, battelli a vapore, atenei? Pecchio era sempre fautore di quanto poteva abbellire, arricchire, istruire Milano.... e il governo austriaco sempre pronto a tutto vietare o sopprimere.

Gli aspetti, dai quali si possono considerare le cose nostre italiane, sono pur troppo tutti quanti malinconici, e questo è uno de' cento. Province nuovamente aggregate ed estreme, soggette ad impero lontano, è forza che sentano il giogo comune più delle altre, affinchè non fossero mai tentate di scuoterlo. Ogni coscienza di merito, ogni memoria di nazionalità danno ombra. Vietare ad esse ogni stimolo, ogni palestra, ogni associazione, in cui la vita civile possa spiegarsi, diviene massima di stato; e il primo marchio che tentasi

imprimere in fronte ad indocili schiavi è l' umiliazione.

In quella vece dominii forti simpatizzano colla forza. Disciplinandola, ne impediscono il disordine anarchico, pessimo de' mali. Napoleone conseguì questo fine, e se di forze così bene ordinate si fosse giovato a scopo giusto ed umano, non si sarebbero scompaginate. Da un tal cenno comparativo si vuol solo inferire quanto di vario possa correre tra servitù e servitù. A fronte di questa, in che l' Austria ci tiene, quella, in che la Francia teneva il regno d' Italia, era meglio pupillarità che servitù. La Francia ci rieducò alle armi, e la storia nostra insegnandoci quali sieno i destini di una nazione inerme in mezzo alle armigere, ov' ella altro non avesse fatto per noi, assai cose per quest' una possiamo perdonarle. Nell' armi e nella forte disciplina ogni nazione scaduta può solo, rattemprando i costumi ammolliti, fondare salda speranza di risorgere. Italia in fatti prontamente si rinvigoriva e cresceva a tale scuola; nè si mostrò indegna de' fratelli d' armi, che seco divisero molti allori.

Pecchio nostro, ch' era pure di lieta na-

tura, quante volte si poneva a considerare come venissero ogni dì scadendo i destini della patria italiana, come via non si lasciasse intentata per farla ogni dì più abbietta e misera, il cuore scoppiavagli d' ira e di dolore. Gli scritti suoi fanno fede se spesso volgesse in mente sì fatto parallelo. Dove sono quelle bandiere italiane, sotto le quali la gioventù nostra mostrava all' Europa, ch' essa può scuotere quella mollezza, che non a torto le si rimprovera? Dove quelle molli morali, che agitavano tanta vita civile fra noi nelle magistrature, nelle nuove leggi e negli studi? Dove sono i frutti di più di vent' anni di pace? Le imposte almeno dovrebbero essere alleggerite. Le imposte, sì gravi allora per la guerra, ora sono anche più gravi in pace. Allora quali rugiade sollevate dal sole, che splendeva nel cielo italico, ricadevano in seno all' Italia converse in piogge fecondatrici; ora alimentano novanta mila soldati che la tengono soggetta. Parte di esse allora incoraggiavano gli studi, premiavano le arti ed ornavano le nostre città di monumenti immortali; ora isteriliscono e contaminano alimentando denunzie, commissioni spe-

ciali, carceri e ogni fatta di abbominazioni, corrompendo gli uni e aspreggiando gli altri [1]. Le più delle leggi ordinate un tempo a guidare con cauti passi più equa ripartizione delle ricchezze e costumi più

[1] Per uscire dalle generalità, e notare con qualche precisione il vero delle imposte che pagansi nel regno lombardo-veneto, si può affermare che sono quelle medesime già pagate durante il regno d' Italia, osservata la proporzione tra l' estensione diversa de' due regni. Avremo occasione più innanzi nell' esame delle opere di Pecchio di notare i due totali delle imposte del regno d' Italia e del regno lombardo-veneto, secondo i calcoli dell' autore. Notinsi qui solo le sovraimposte, che non hanno riscontri nel regno d' Italia. Sovrimposte comunali per la moltiplicità di scuole pe' due sessi fattesi aprire anche ne' piccoli comuni. Imposta pel colera, versata nel tesoro. Casermaggio nelle case private per truppe *stanziate*. Più grave peso viene imposto al regno lombardo-veneto, obbligandone il prefetto del Monte a consegnare a' sovventori de' prestiti contratti dall' Austria cartelle per debito liquidato e consolidato dal regno stesso a scarico delle ricevute emesse dal tesoro austriaco, ed abilitando lo stesso prefetto a convertire i fondi assegnati al Monte per l' ammortizzazione del debito italiano nell' acquisto di carte ovvero obbligazioni dello stato austriaco. Benchè poi il Monte abbia coi fondi di ammortizzazione comperato diversi milioni del consolidato lombardo-veneto, pure nessuna di queste carte di credito è stata abbruciata, com' era debito e come si fa a Vienna; ma tutta questa carta di credito si conserva! Finalmente la tolleranza di un contrabbando periodico e quasi legalizzato, non men funesta alla morale che

degni della nazione, oggi altre disadatte, altre mal frenanti i malvagi. Allora non altri che cittadini dello stato le applicavano. Fra i giudici d'oggi avvi regnicoli, avvi Austriaci, e con parzialità che insulta al resto della nazione assai calano da montana provincia prode in armi pietose agli antichi suoi principi assai più che in sapere. L'agricoltura, già in fiore per gli alti prezzi de' suoi raccolti, per gli scarsi oggi langue, e per fecondo che sia il suolo, per industriosa che sia l'opera di chi lo coltiva a tentarne pazientemente tutti i prodotti, mal riesce a trovarne che paghino e i suoi sudori e gli obblighi verso lo stato. Il commercio, già manomesso dalla guerra e dagl' interessi francesi, veduti gl' incrementi inauditi che la pace ad esso recò per tutto altrove, non si svincola come do-

alle finanze del regno, v' introduce tutte le manifatture proibite. I contrabbandieri ne pagano il prezzo al riceverle, e sono poi ripagate loro alla consegna col premio del 15 per 100. Se il governo imponesse il 15 per 100 di dazio sopra tali manifatture, che mancano all' impero o vi sono scadenti, le finanze ne trarrebbero profitto maggiore, che non dalle licenze private, che si concedono al 60 per 100, alle quali, essendo anche accompagnate da altre spese per ottenerle, di rado si ha ricorso, potendosi introdurle per contrabbando sicuro.

vrebbe. Manifatture utilissime a province intere, come le già sì fiorenti del ferro, rovinarono in ossequio alle mine della Carintia. Alle splendide monete della zecca milanese successero le squallide zvanzighe, e succederà la carta, se la guerra sopraggiugne. Il merito del debito pubblico sarà allora pagato in cedole di banco, che perdono due terzi del valsente loro. De' dotti, un dì sì premiati, non si ha più bisogno. Del clero si avrebbe, e nondimeno è umiliato, e nelle due prime cattedre della gerarchia, l'arcivescovile di Milano e la patriarcale di Venezia, si sono veduti sedere due Austriaci, fino a che venga loro sgombrato il varco a quella di San Pietro.

Ma poichè è fatale agli oppressori di usare le arti più perfide a tenere gli oppressi e a congegnarne le reti per forma, che gli sforzi imbelli di romperle più irretiscano chi v'è preso, punto non istupiva Pecchio de' modi dell'Austria, sebbene più tardi sì spesso gli additasse a' suoi lettori e col paragone delle leggi inglesi mostrasse quanto fossero odiosi. Ma che Italia patisse tanta indegnità, e che tanti Italiani se ne facessero complici, ecco ciò che colmava

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

in lui la misura della pazienza, ecco ciò che sollevava tutte le potenze della sua anima a un fremito di patria, che più infelice più s' ama.

Volgendo frattanto lo sguardo intorno in cerca di esempli istruttivi, osservava come dacchè le colonie americane del nord ebbero scosso il giogo dell' Inghilterra, quelle del mezzodì il giogo della Spagna, la Grecia si fosse sottratta dal Turco, e i Belgi emancipati dagli Olandesi, non restavano quasi altri popoli servi degli stranieri, tranne i Polacchi, e alcune province italiane.... Ma se omai quasi tutte le nazioni venivano acquistando una esistenza propria, ve n' erano però altre, che comunque indipendenti pativano durissime condizioni. Tra queste era la misera Spagna. Dopo avere con costanza eroica combattuto per la indipendenza e per conservare al suo re la corona, veniva da esso rimeritata con ogni fatta di guai, e funestata con continui supplizi. A vedere come Ferdinando trattasse tutti i partiti, avresti detto, ch' egli stimasse sè solo innocente nel regno. Pure alla fine la pazienza di nazione pazientissima fu stanca. Il primo sole dell' anno

1820 illuminava nell' isola di Leone quella pietra costituzionale, che le cortes elette da tutto il regno avevano fondata nel 1812.

Questa rivoluzione, operata da un esercito nazionale, balenò agli occhi d' altri eserciti di monarchie assolute qual comune speranza. La rapidità onde venne propagandosi a quante province ha la Spagna colpì i popoli. Videro l' antico strumento della tirannide converso come folgore in istrumento di libertà. Che se quell' armi stesse poc' anzi intervenute per abbattere Ferdinando, l' inquisizione e i frati contro il voto nazionale, ora contro il voto nazionale accorrevano a difenderli, tali trionfi, agevolati dal dividere e corrompere, sono brevi e sol n' è durevole l' ignominia. Non andò guari in fatti, che le corti furono riconvocate, e pare, che la nazione si prepari a ripigliar quella via, in che erasi posta nel 1812 e riposta nel 1820. Di tal rivoluzione del 1820 i Napoletani seguirono l' esempio; lo seguirono i Piemontesi con animo principalmente di distrarre le forze de' nemici, che a grandi giornate innoltravano contra Napoli.

La rivoluzione del Piemonte era stretta-

mente connessa colla futura indipendenza d'Italia. L'ora tanto invocata, l'ora estrema della schifosa ed abborrita tirannide austriaca già stava per battere, se il Piemonte riusciva a suo nobile intento. Lo storico di questa rivoluzione narra, che alcuni Milanesi presentaronsi a Carlo Alberto ne' primi dì della reggenza. La relazione del processo fatto in Milano pubblicata ne' giornali dice, che Pecchio si recò più di una volta in Piemonte. Il 10 marzo dell'anno 1821, lo stesso dì che cominciò il moto d'Alessandria, Pecchio lasciava Milano, e da quel giorno cominciò il suo esilio.

Come la libertà italiana ebbe a soccombere, Pecchio si rifuggì in Genova.... Infausti auspici ebbe veramente il tentativo di libertà, ma se pensi, che da secoli tanto non si era osato in Italia; se pensi, che due somiglianti tentativi seguivano a un tempo alle due estremità dell'Italia con animo di sorreggersi fraternamente, che furono compiuti senza disordine, senza sangue, e ciò che più monta senza esteri ajuti, funesti sempre e mendaci, che fallirono sol perchè i due principi impudentemente tra-

divano quella causa che fingevano di capitanare; se pensi alle radici profonde che misero nelle terre d'Italia, e al desiderio immenso che per esse se ne diffuse e crebbe; se pensi che, sperimentata omai la nazione, nulla imprenderà quindinnanzi improvvisamente o per esempli altrui, ma sorgerà di proprio impulso ed unanime ad emendare i falli passati; se a tali cose ripensi, ben si può credere, che coloro, a cui questi nostri tempi saranno antichi, da tali tentativi appunto ordiranno un giorno la storia della italica indipendenza.

Anche a' Genovesi fu sortita qualche parte in queste vicende, e Pecchio fu primo a pubblicarne la generosa ospitalità e la gratitudine degli esuli.

« La guardia nazionale di Genova col suo risoluto contegno arrestò gli Austriaci alle falde della Bocchetta; e non contenta di proteggere la fuga di tanti sventurati, offriva loro di difendere sino all' estremo la città. La proposta era generosa, ma non fu accettata. Si partì dunque coll' ammirazione e riconoscenza in cuore verso un popolo, che sopra ogni altro d' Italia si è mostrato degno della libertà. Il più bel

sole d' Italia illuminava quella fuga, e la riviera di Ponente ridente de' fiori e delle primizie d' aprile sembrava una sirena, che volesse attrarre i fuggitivi per divorarli. Infatti alcuni, che ne' giorni seguenti furono costretti dal vento a entrare nel porto di Savona, furono strappati fuori del bastimento e tradotti innanzi al tribunal militare per essere non già giudicati ma condannati. »[1]

Pecchio elesse da prima a rifugio le montagne della Svizzera. Ma il ministro spagnuolo Cav. Bardaxi avendolo invitato a seco recarsi in Ispagna, non esitò a mutare una ospitalità allora dubbiosa con un asilo sicuro, e si trovò quasi per incantesimo trasportato da un bel landò a tira sei in Irun. Di qui datò la prima delle sue lettere stampate, e le altre da Bribesca, Burgos e Madrid, dove fu ospite dello stesso ministro, che ve lo aveva condotto. Come osservasse e giudicasse il paese, gli andamenti della rivoluzione e i suoi principali rappresentanti, si vedrà più innanzi. Ora dobbiamo seguire il nostro viaggiatore,

[1] *Sei mesi in Ispagna nel* 1821. *Lettere di Giuseppe Pecchio a ladi G. O.* Madrid, 1821, fac. 2.

che dopo sei mesi di soggiorno e di diverse corse per varie parti di Spagna, partì per Lisbona in compagnia del sig. Bowring e di qualche altro Inglese.

Giunto al fiumicello, che la Spagna divide dal Portogallo, subito alcuni casi occorsero alla nostra brigata di viaggiatori, che uniti poi alle altre osservazioni fatte in quel viaggio confermarono i giudizi unanimi portati da Montesquieu, da Baretti, da Alfieri e da Byron intorno alla differenza estrema tra Spagnuoli e Portoghesi, benchè sì vicini. Ma tutto si spiega pensando al più lungo dispotismo subìto dagli ultimi e alle pessime instituzioni. Le nuove potranno col tempo migliorarne i costumi ed elevarne gli animi. Così pure il nobile cantore di *Child Harold* temperava in una nota la severità de' suoi versi. E Pecchio, che mi comunicava ampiamente a voce i suoi giudizi intorno a' Portoghesi, ne fu sobrio nelle *Lettere a ladi Giannina Oxford dal Portogallo*. Non vuolsi scoraggiare un popolo, appena uscito dal pantano, mostrandogli come ne sia pur anche tutto lordo; e ciò tanto meno che i Portoghesi ben conoscono lo stato loro, e vi

dicono essi stessi, che il Portogallo fu creato quattromila anni dopo la creazione del mondo.

Giuseppe Pecchio giunse in Lisbona ai primi di febbrajo. Il suo soggiorno colà, che durò quattro mesi a un bel circa, fu interrotto da una corsa a Londra collo amico sig. Bowring. Il campo delle osservazioni gli si venne assai ristringendo in Portogallo; però ne scrisse assai più brevemente che non della Spagna; ed anche in quel poco parlò quasi più della storia che del presente di quel paese. Ciò che forse lo colpì di più fu la varietà delle fisonomie e la bellezza de' crani e delle fronti, nella spaziosità delle quali gli parve leggere la protuberanza delle conquiste.

Nell'undecima ed ultima sua lettera da Lisbona, data il primo giugno 1822, il nostro viaggiatore annunzia la sua prossima partenza per la Spagna. Lasciata di nuovo Lisbona, Pecchio recossi a Madrid. Fermatosi quivi finchè il governo vi restò, allorchè questo ne partì alla volta di Siviglia, Pecchio invece compì il suo giro per la Spagna, visitando principalmente il regno e la città di Granata; poi scese al

mare in Malaga, ove ammalò. Ed era appena convalescente allorchè partì per Cadice. Vi giunse pochi dì prima che le corti e il re vi arrivassero. Pecchio rimase in Cadice fino all' ultimo momento di speranza. Allorchè poi i generali spagnuoli, e quelli pure che fino allora mostrarono il miglior volere, ebber disperato della causa della costituzione, e Cadice, che sola rimaneva alle cortes, non offeriva modo di difesa, Pecchio, ottenuta licenza dall' ammiraglio francese, partì per Lisbona sullo steamboat Royal-George, e finita la quarantina, sul pacchetto di Falmouth salpò il 16 luglio dell' anno 1823 per l'Inghilterra. Nel libro, in cui dipinse i costumi di questi isolani, così descrive le prime impressioni di chi arriva fra di essi.

«Il forestiere che giunge in Inghilterra e seduto sul cielo d'una carrozza a quattro cavalli, che lo trasporta ad otto miglia per ora a Londra, deve credersi rapito dal carro di Plutone per discendere nel regno delle tenebre; soprattutto, s' egli arriva dalla Spagna o dall' Italia, regioni predilette dal sole. In mezzo alla maraviglia, non può a meno a prima vista di non essere colpito

dà un'impressione melanconica. Una nube eterna di fumo, che avvolge e penetra ogni cosa, una nebbia, che nei mesi di novembre e di dicembre or bigia, or rossigna or giallognola vela quasi sempre e talvolta spegne affatto la luce del giorno, non possono a meno di non dare una tinta lugubre e dantesca a questa sterminata e interminabile capitale. Soprattutto, come dissi, chi vi arriva da una solatìa contrada prova lo stesso effetto, come quando dalla fervida luce si entra in una camera socchiusa; nulla si vede a prima vista, ma poi a poco a poco si discerne l'arpa, la signora, il sofà e tanti altri oggetti leggiadri.»

Su questo tuono familiare ed ameno il nostro Pecchio continua a descrivere il clima e i costumi dell' Inghilterra nelle *Osservazioni semi-serie* su quel paese, uno de' parecchi libri che pubblicò delle cose insulari.

Fine principale di Pecchio nello scrivere fu partecipare a' concittadini quanto andava osservando e imparando ne' viaggi, e lucro non mai. Mandò i manoscritti sempre in regalo alla tipografia Ruggia

di Lugano. Un articolo dato all' *Edinburgh Review* fu l' unica eccezione.

Ebbe dunque a pensare omai seriamente a sostentare la vita con altre fatiche; e si volse a quel rifugio comune a' bisogni degli emigrati di farsi maestro di lingua. Allorchè l' amico suo Santa Rosa, maestro assai amato in Nottingham, divisò di recarsi in Grecia, cesse al conte Porro i suoi scolari e Porro a Pecchio. Con quali consolazioni Pecchio si riconfortasse alla nuova professione appare dal seguente passo delle *Osservazioni semi-serie*. « Mentre io, dopo avere perduto e beni e patria, esercitava il mestiere, che aveva fatto Dionigi dopo aver perduto la corona, e mi andava confortando in questa nojosa professione e procurando di nobilitarla a' miei occhi coll' esempio di Milton, che, prima di divenire uno de' secretari di Cromwell, aveva fatto il maestro di scuola, e coll' esempio ancora di Machiavelli, che, dopo essere stato il segretario della repubblica fiorentina e molte volte ambasciatore, videsi quasi ridotto ad abbracciare questa professione in un qualche villaggio di Toscana, ricevetti una lettera gentile d' un ministro della

chiesa anglicana, con cui mi pregava di dar lezione di lingua italiana a tre delle sue figlie. »

Il primo novembre dell'anno 1824 Santa Rosa partì per la Grecia col proposito di difendere la nascente libertà di una nazione, con cui l'Italia spesso divise la prospera e l'infelice fortuna. L'anima ardente ed elevata di Santa Rosa non trovava in Nottingham pascolo proporzionato a quella sua tanta energia. Volle dunque dedicare alla causa della libertà gli anni vigorosi che gli restavano. Prima che Santa Rosa partisse, aveva ricevuto una visita da Pecchio, che allora faceva il giro di parte dell' Inghilterra, della Scozia e del nord dell' Irlanda in compagnia del marchese Prié. Porro e Pecchio, accettando poi l'eredità degli scolari di Santa Rosa, mirarono principalmente a conservarli all'amico, sperando allora che sarebbe tornato di Grecia. Allorchè il comitato filellenio di Londra stipulò co' banchieri Ricardo e compagni un prestito alla Grecia, per mediazione del sig. Bowring il comitato elesse Pecchio e Gamba già accetto alla nazione come compagno di Byron, affinchè recassero a quel

by Google

governo 60,000 lire sterline. Imbarcatisi i due filelleni a' primi di marzo del 1825 nel vascello *the Lively*, dopo cinquanta giorni di navigazione, sbarcarono a Napoli di Romania il 21 aprile 1825; e al governo, che risedeva in quella Gibilterra dell' Arcipelago, recarono la somma di cui erano latori.

Soddisfatto alla missione, Pecchio scrisse tosto a Santa Rosa, che col maggiore Collegno era accorso a Navarino, esposta agli assalti egiziani, dappoichè i Greci abbandonarono il posto, in cui fino a' 19 aprile fronteggiarono quella città, e lo consolò con lettere degli amici di Nottingham. Grave d' ansietà per la causa de' Greci in preda a discordie e ad ambizioni smodate è la risposta di Santa Rosa. A lui sì caldo lo zelo rallentato de' Greci per la indipendenza non riusciva nè vivo abbastanza nè ben diretto. Lo affliggeva pure il sentimento di non essere e di non poter divenire giammai ajuto efficace alla libertà, neppure in Grecia. Ad alimentare i timori ebbe certo a concorrere la fresca sperienza di quanto con dolore aveva osservato in patria. Qui poi povero, ignaro della lingua, poco

quindi colla parola potendo negli animi de' palicari fra cui combatteva, collo spingersi avidamente ne' pericoli del semplice gregario studiavasi di parlar coll' esempio. Quanto a sè, era sacrificio compiuto : non isperanza di ricompensa, non conforto di patire pe' suoi. Quest' ultima considerazione lo fece pentire amaramente, come scrisse a Pecchio, di avere a quarant' anni deviato dall' antico proposito di non servir mai altro paese che il proprio. Questa lettera, pubblicata nella *Relazione* di Pecchio, e tradotta nel *Globe*, è un presentimento del destino, che sovrastava imminente a chi la scrisse. Scritta in fatti il primo maggio 1825, pochi dì dopo, cioè l' otto, Santorre Santa Rosa cadeva della morte de' valorosi nell' isoletta di Sfacterìa combattendo per la indipendenza della Grecia. Il giorno in che l'isola fu assalita disdegnò lo scampo cogli altri fuggiaschi offertogli dal greco brick il *Marte*, e volle aspettare il nimico di piè fermo. Quel pugno di Greci, che ne seguitarono l' esempio, trovò con lui morte onorata, ma inutile. L' esercito piemontese conserverà la memoria di questo officiale e del luogotenente-colonnello Ta-

rella, che per la stessa causa cadde nella battaglia di Peta, 1822. Santa Rosa, accolto freddamente in Grecia, prese il costume albanese, e coll' entusiasmo di un crociato si gettò fra' gregari qual semplice volontario. Se questo è un episodio alla vita di Pecchio, gli appartiene in quanto a lui solo dobbiamo la memoria del fatto.

Il dì 10 giugno imbarcatosi sul *Little-Sally*, Pecchio lasciò Napoli di Romania per recarsi a Smirne, e il 24 da Smirne fece vela per l'Inghilterra. Il 29 giugno incontrò la flotta greca di quaranta legni e di una dozzina di brulotti verso il mezzodì dell' isola di Cerigo, e il 30 giugno traversò la flotta egiziana di cento e più vele, che dirigeva il suo corso verso Navarino. Componevasi questa di dodici fregate, di sei in sette corvette, di altrettanti brick e scooner: in tutto più di mille bocche da fuoco ne scortavano il convoglio.

Alla *Relazione degli avvenimenti della Grecia*, che fin qui ci fu scorta, subentrano ora a guidarci alcune note lasciate da Pecchio ne' suoi libri di ricordi. La prima è data dalla quarantina di Dublino. «Dopo sessanta-otto giorni di viaggio giunsi di-

nanzi a questa bellissima rada. Mi sembra di essere stato morto, di uscire dal nulla. Il suono di un orologio mi rallegra quanto la più soave musica. Che dico le ore di un orologio? L'abbajare dei cani. I sensi si risvegliano a poco a poco dopo essere stati oziosi e inoccupati sì lungo tempo : le reminiscenze della società rivivono ancora; ogni risentimento, ogni ira è svanita; si giunge riconciliati con ogni oggetto, con ogni memoria, con ogni noja sia del gran mondo sia della solitudine. Che immenso piacere sarebbe per l'uomo la risurrezione! Che oceano di sensazioni deliziose deve provare il prigioniero posto in libertà! Se a questo piacere così vivo, così nuovo, incommensurabile, inesprimibile, si aggiunga la magnifica scena di ville, di giardini, di verdeggianti boschi, di vascelli a vapore, ogni giorno andando, venendo, lasciando un gran solco nell'acqua e una gran colonna di fumo nell'aria, com'è la scena che la rada di Dublino presenta al viaggiatore, s'intenderà facilmente come quindici giorni di quarantina non sembravano più nè nojosi nè una prigionia!»

Da una seconda nota, data dal banco di Carlingford, 7 settembre 1825, scorgesi come questo delizioso incanto venisse turbato alquanto da un improvviso pericolo di naufragio.

«Dopo tre mila miglia di felice viaggio, dopo settanta-tre giorni di noja e d'impazienza, nel porto di Carlingford, dinanzi a quel solitario meschino villaggio (che è la Siberia, dove il consiglio reale di Dublino manda i bastimenti a far la quarantina), con un piloto del paese a bordo, il dì 6 settembre sull'imbrunir del giorno demmo in un banco. All'aspro urto (una specie di lungo ruvido scricchio) tutti i marinai inglesi impallidirono, ma rimanevano intrepidi. Non un grido, non un lamento, tutti sommessamente rivolti al capitano aspettandone i comandi. Questi non disse altro che: «*A joke*», uno scherzo. Non fece altro che dar della palma sulla coscia. Il primo rimedio fu di spiegare le vele al vento per vedere se questo voleva cavarci dalla conficcatura. Inutile. Il secondo espediente fu di gettare un'ancora, e coll' argano tentare di smuovere il bastimento. Parimenti inutile. Il terzo rimedio fu non

disperarsi. Si diede mano alla tromba per accertarsi se il vascello faceva acqua. Per fortuna non ancora. Intanto i marinai e pescatori delle spiagge vicine ci stavano intorno sfavillanti di gioja ne' loro volti per la speranza di lucrare dalla nostra sventura. E sfacciatamente ci chiedevano il *grog* da trincare alla nostra salute. Povera o cattiva razza umana! Si sperava nella vicina marea. Aspettiamo ansiosamente l'ora del flusso... giunge... si osserva... il mare non si alza abbastanza; la nave resta inconcussa. Ora stiamo ansiosamente aspettando un'altra marea: il vascello sembra illeso. Noi non possiamo sbarcare, perchè siamo condannati alla quarantina. Il capitano, ottimo uomo ed esperto marino, fu così violentemente preso dall'ansietà per la perdita temuta del bastimento, che gli appartiene, per la sua famiglia, per la sua fama, che la gotta gli si manifestò nella notte, e più volte perdette sangue dal naso. — Eccomi adunque il 7 settembre esule, proscritto, conficcato sur uno scoglio e fuggito dal genere umano per timore della peste orientale. Quale differenza tra questo giorno e quello del 7

settembre, ch' io soleva nella mia gioventù passare tra i villani danzanti e festeggianti la sempre abbondante vendemmia de' bei colli di Rivarone lungo il Tanaro in Piemonte! »

Dobbiamo però conghietturare, che tali angustie fossero brevi e che il navilio presto si cavasse d' arrenamento, giacchè in altra nota de' 15 settembre, dallo stesso luogo, Pecchio non parla più se non di Platone, che lo consolava della noja della quarantina. Ventiquattro anni prima, la traduzione del Ficino eragli sembrata così oscura e cavillosa, che pose da parte Platone, e credeva per sempre. Ma ora, venutagli alle mani la traduzione di Cousin, vi lesse l'apologia di Socrate, e si sentì rapito da quel sermoneggiare pacato, semplice e sublime. Sotto un sole piuttosto chiaro quel giorno, alla vista de' monti che circondano quel golfo sparsi di gruppi d' alberi, di manipoli di grano, di contadini raccoglienti la messe, meditò altri capitoli di quel filosofo-poeta, e la pace che regnava dintorno somigliava a quella del promontorio di Sunium, sulla cui cima Platone spiegava l'origine del mondo. Pec-

chio passò qualche giorno felice, e ne rende grazie in questa terza nota al professore Cousin.

Sbarcato finalmente in Irlanda, per Holyhead recossi in Inghilterra ed a Londra, ove pubblicò tosto la *Relazione* del suo viaggio, plaudita e tradotta in tutte lingue. Di Londra a' 9 dicembre fece ritorno alla patria di Kirke White. Chi non ha veduto Nottingham può farsene qualche concetto leggendo i versi di questo suo giovane poeta, sì immaturamente rapito dalla morte. I pressi della città, il corso del Trent, le sue sponde sì fresche e sì fiorite, i boschetti di Clifton e i boschi di Cotgrave sono veramente incantevoli. Pecchio in vece osservò nella città il grand' atto di sovranità, che il popolo esercita nelle elezioni, e descrisse quelle del mese di giugno 1826 in un libretto, che dedicò agl' Italiani in pegno di affettuosa memoria. Ora in questa città antichissima, che mandava rappresentanti al parlamento fino dal secolo XIII°, e sempre mantennesi fedele alla causa della nazione, Pecchio era venuto a leggere Dante e Petrarca agli scolari, che i conti Santa Rosa e Porro gli avevano la-

sciati. Un caldo amico suo frattanto molto adopravasi a migliorarne la condizione. Raccomandato agli amministratori del collegio Manchester in York, n' ebbe l' invito di recarsi ad insegnare le moderne lingue nell' instituto loro. Pecchio vi si recò appunto sullo scorcio dell' anno 1826.

Installato nella cattedra, cominciò l' insegnamento coll' usare la lingua inglese; ma tosto che gli scolari ebbero progredito nel francese, diede lezioni in francese. Non ne assunse altre private, perchè lo stipendio del collegio eragli assai sufficiente, e per non abbreviare di più quegli ozi, che gli restavano per gli studi propri. Le vacanze estive del 1827 voleva fare un viaggio fuori dell' isola, ma, non riuscitogli di procacciarsi passaporto, le passò fra gli amici di Londra e di Nottingham; le seconde vacanze, previe al matrimonio, le passò vicine alla futura sposa.

La signora Filippa, primogenita figliuola del sig. Beniamino Brooksbank di Healaugh Manor nella contea di York, dimorava a Lilling-Hall presso Castle-Howard nella stessa contea. Entrambi queste ville sono poste in quella valle di York celebre per la

sanguinosa battaglia tra le case di York e Lancaster, e per quell' altra tra i realisti capitanati dal principe Ruperto e l' esercito parlamentario nel regno di Carlo I°. La solitudine, in che trascorrevano tranquilli i suoi giorni, non indicava che bramasse mutare stato. Pecchio nondimeno le fu presentato; la rivide più spesso, e conobbe come la sua compagnia lo avrebbe potuto render felice; la chiese in isposa, e la signora, che aveva ella pure concepito alta opinione del carattere di Pecchio, aderì. Le nozze seguirono nel settembre del 1828. Se dicessimo, che più la moglie venne conoscendo il marito, e più confermavasi quanto le doti di Pecchio fossero genuine, altro non faremmo che ripetere fedelmente quanto l' egregia vedova ne viene scrivendo ella stessa. Ora il suo profondo dolore fa fede quanto il matrimonio fosse felice. Delle doti di Pecchio si parlerà altrove più ampiamente; e frattanto proseguiremo la storia della sua vita, che da tal punto divenne affatto invidiabile.

I nostri conjugi elessero di fermarsi nella città di Brighton. Brighton, com' è noto, è posta sulla marina che guarda la

Francia nel mezzo di quello stretto di mare, che in Inghilterra Canale Britannico e in Francia Manica vien detto. Pecchio era parzialissimo di questo sito, il cui clima meridionale rispetto all' isola vi gode la riputazione di esserne il più salubre, ed è soggiorno prediletto agl' Inglesi, e al re medesimo, che vi risiede parte dell' anno; in guisa che le persone colte ed agiate essendovi più ristrette e più scelte che non in Londra, la società vi appare quasi più elegante; quindi pranzi, veglie, feste e spettacoli splendidissimi. Il più magnifico nondimeno e più grato agli occhi di Pecchio era la spaziosità del mare e la grandiosità delle burrasche. Brighton per altro è troppo esposta a' venti impetuosissimi; nè forse per tal cagione era confacente a chi fin dagli anni giovanili fu cagionevole di petto, e divenne sempre più dopo una febbre patita in Ispagna. La moglie, sollecita ed ansiosa della salute del marito, spesso accennava a tale pericolo, ma quante volte ne mosse il discorso e propose di cercarsi situazione più riparata, trovò il marito avverso a qualunque mutazione. Pecchio erasi d' ogni tempo compiaciuto nelle

compagnie brillanti, e, benchè dopo il matrimonio si fosse appigliato a vita più ritirata, non aveva rinunziato interamente alle grandi brigate. Quivi in fatti egli conobbe i personaggi più cospicui nello stato e nel parlamento, e gli scrittori e i poeti più rinomati. La loro conversazione gli riuscì vieppiù utile ed interessante, dacchè ebbe assunto di scrivere la storia della poesia inglese. Nelle sue lettere le menzioni delle belle amicizie che veniva facendo non sono rare. E ricorre pur spesso la menzione del mare, quasi uno degli amici suoi, mal grado quello scherzo di Carlingford e il rischio assai più serio di naufragio, che alcuni anni prima aveva corso sulle coste di Francia tra Dieppe e Boulogne; tutto questo non bastò a romperne l'incanto. Le passeggiate al lido erano le sue favorite, e comparava il mare dopo qualche naufragio a un briaco, che rigurgita botti intere di vino e sacchi di noci moscate sulla spiaggia. Altre volte godevasi di quel piacere papale di farsene ad ogni flutto decumano baciare i piedi. Il mare era divenuto un elemento necessario de' suoi trastulli, e, tranne i brevi viaggi, che faceva colla mo-

glie, non abbandonò mai più queste sponde.

Cinque anni dopo ch' io lo aveva lasciato in Londra, lo rividi lietissimo del nuovo stato prima in Versailles poi in Parigi, ed ebbi il contento di conoscerne la sposa. — Seduto fra' concittadini di essa ed i propri e gli amici di Spagna, che la bufera politica aveva balestrati in Francia, era piacevole udirlo con somma disinvoltura alternare tre o quattro lingue, quasi sedesse tuttavia nella sua cattedra poliglottica di York, e cattivare sì varia udienza, e profondere in ciascuna di quelle lingue le vivezze, in lui meglio inesauribili che inesauste. Lo udiva a una scuola di fanciulli spagnuoli incoraggiarne gli studi, e alla parigina società pel miglioramento dell' insegnamento elementare, alla quale era stato aggregato nel 1825, fare a' colleghi una molto acconcia benchè improvvisa allocuzione, informandoli di quanto gl' Inglesi venissero a gara facendo per migliorar l' istruzione.

Com' ebbe in giro mostrato alla cara moglie quanto in Parigi e ne' contorni adesca la curiosità de' viaggiatori, affrettò il ritorno a Brighton. Due altre volte, e ognora lietissimo, lo rividi in Parigi, e a

due più lunghi viaggi corse sul continente, e sempre in compagnia della moglie. Presto nondimeno stancavasi di quella vita errante, e diveniva tutto impaziente di tornare a casa. Grande incentivo al viaggiare appo lui era il desiderio di rivedere gli amici sparsi in diversi paesi. Allorchè incontrò mio fratello, Filippo Ugoni, negli Svizzeri, mi scrisse tutto giojoso, che lo aveva abbracciato in Ginevra, e che sperava di raggiugnerlo di nuovo su per le alte vette dove s' inerpicano i camozzi. « Riveggo gli amici, soggiugneva, con quello stesso piacere, con che i Greci s' incontravano dopo l'assedio di Troja. » Tornato a casa, nessuno più di lui era assiduo in coltivarne l' amicizia per lettere. Frequenti, lunghe, spontanee erano le sue lettere agli amici; la miniera de' sali stava quivi in proprio luogo; e il suo stile ha non pur qui ma altrove un getto epistolare. Da tali lettere sempre liete e spesso giocose chiaro traspare quant' ei fosse contento e felice.

Allorchè pure le feste e gli spettacoli brillanti di Brighton non lo avvolgevano per entro al vortice loro, erane rallegrato dalla gioja elettrica che se ne spandeva per

l' atmosfera, così aperto era sempre l' animo suo a quanto è giulivo! Mi scriveva, non ha gran tempo : « Tutte queste case per due miglia lungo il mare da due mesi non sono che banchetti, balli e concerti. Io però me ne astengo : la mia vita è, come le tragedie d' Alfieri, composta di poche persone. Ho pochi amici, e con quelli vivo, passeggio, cavalco. Abbiamo un' accademia di scherma, dove alcune volte le signore convengono. » Talora nondimeno mischiavasi anche alla frequenza di semi-auliche brigate, e data occasione compiacevasi di conoscere uomini celebri. Nel 1829 mi dava parte : « Ho fatto l' amabile conoscenza del sig. Horace Smith, poeta e romanziere de' più celebri d' Inghilterra, il primo anzi dopo Walter Scott. Dimora qui tutto l' anno colla sua famiglia, ed è molto ospitale. » E sul principio del 1834 : « Il nostro Brighton non è stato così brillante come gli anni scorsi, ma io ho goduto molto della società di casa Holland e dell' epigrammatico conversare dell' elegante e tersissimo poeta Rogers. Oh quanto mi duole di non averlo conosciuto molt' anni prima! Egli è vecchio d' età, ma non di corpo nè di mente. Il suo

cuore e il suo animo sono nobili e generosi, e il suo spirito è un acido leggiero, che corregge il dolciore della bontà. » Fra gli amici compatriotti, con cui conviveva, ebbe assai caro il maggiore Berchet di Parma; in Londra i signori Panizzi e P. Rolandi, e più lontano l'amico del cuore e dall'infanzia, a cui mandava la sua *Storia dell' Economia pubblica in Italia* colla intitolazione: *A Giacomo Ciani sperimentato amico da venti anni.* Eravamo rivali in ciò, e nell'amare un uomo, di cui tutte quante le sue lettere fanno menzione sotto nome di *rosa senza spine*; dico il signore William Stewart Rose, il quale per bontà esimia, per lunga dimora in Italia, per conoscenza intima del paese e della sua lingua e letteratura, per traduzioni, epiloghi e giudizi de' poeti nostri, onde arricchì la sua patria, e perchè con inversa alleanza, come Pecchio una Inglese, così egli scelse un' Italiana per moglie e più Italiani per amici, noi amiamo, senza rapirlo all' Inghilterra, di averlo per conquista italiana.

Ma dove lascio il reverendo Sydncy Smith, con cui aveva stretto amicizia in York? Alta e affettuosa stima era mutua tra essi. Pieni

d' ingegno, di brio e di giocosa fantasia entrambi, convenivano pure d'opinione in molti argomenti, e l'abbandono della loro conversazione, e la giostra vivace che facevano insieme erano piacevolissime ad udirsi. Nessun altro forse degli amici inglesi di Pecchio fece capitale più adeguato de' suoi vari talenti e delle schiette doti della sua natura. — Il cognato signor Brooksbank, il sig. Carlo Howell, il sig. Pecket, il suo medico dottor Todd, il sig. Mac Culloch, il sig. Enrico Hallam, il sig. Carlo Macfarlane, il reverendo sig. Giorgio Kenrick, il reverendo sig. Mallesen, il sig. Bishow e più altri furono o parenti, o amici, o famigliari di Giuseppe Pecchio, e alcuni di essi recaronsi a' suoi funerali.

Agli eccitamenti ch' io gli dava di cercare in Francia più mite clima, senza dissimulare che l'amicizia non era disinteressata in tale invito, rispondeva: « Rivedere la Francia per rivedere gli amici, e te fra questi il prediletto, è cosa che desidero e che farò il più spesso che potrò; ma fissarvi il mio soggiorno non mi potrà mai quadrare fin che avrò libero arbitrio. Diverrei doppiamente ricco in Francia di danaro, ma po-

vero della pace dell' animo, e perderei quella sicurezza che ti fa re, e quella cortese perenne ospitalità e invariabile soavità di modi inglesi, largo compenso all' asprezza del clima. » Era anche persuaso, che i costumi inglesi fossero utile scuola agl' Italiani, che i loro esempli quasi equilibrante zavorra giovassero a reggere la nostra navigazione, che la stessa influenza del clima fosse atta a temperare la vivacità inspirata dal nostro. « Più ci sto in questa fortissima isola, e più ne apprezzo il soggiorno, e più lo preferisco ad ogni altro. Quante cortesie ricevo ogni dì! Mi rallegra persino il cimitero, che mi accoglierà un giorno! »

Frattanto il nostro Pecchio non lavorava gran fatto intorno alla *Storia critica della poesia inglese*, perchè la salute non gli concedeva di occuparsi più di due o tre ore al dì, e anche per prolungarsi il piacere di trattare un tema sì ameno. La salute, già mal ferma in lui, veniva ogni dì declinando, e da qualche tempo mi scriveva: « Campicchio. » Così però il sistema nervoso era elastico in lui, e l'animo forte e libero d' ogni ombra non che d' egoismo, ma

di soverchia sollecitudine di sè, che nelle sue lettere i cenni sfuggevoli de' mali suoi si smarrivano tra i ragguagli delle sue letture (e fu sempre avido di quanto usciva in Italia), delle impressioni che ne riceveva; e tra le usate piacevolezze. La moglie, che pigliò a cuore e a diletto costante l'osservazione vigile dell'indole del marito, fu assai colpita da queste belle fattezze dell'animo, che non si smentì neppure nell' ultima malattia, durante la quale, perfettamente quanto a sè rassegnato, non aveva altra angustia, tranne quella che la moglie per l'amore immenso che gli portava e per le tenere indefesse cure profusegli non avesse a soffrirne. Così cogli amici, quasi temesse di affliggerne gli animi, appena svegliatane la compassione, la mitigava con un sorriso. « Devi considerare come un pegno di amicizia questa mia risposta, se pensi che fu scritta in mezzo a' dolori reumatici, che da un mese si sono fitti nelle mie mandibole, castigo da mandarsi a un ghiotto, e non a me. » Di fatti non vidi mai uomo più sobrio. « I miei dolori nelle ossa della faccia e del capo non sono del tutto spariti. Da cinque

settimane sento pietà di que' cavalieri erranti, che ricevevano sulla zucca que' colpacci e quelle mazzate. Ho anche avuto molti giorni di febbre biliosa. » Con doglie sì atroci, come riseppe che Giovanni Arrivabene era in Londra, volò ad abbracciarlo. Ma que' dolci momenti, ch' ei divisava dedicare alla compagnia di Arrivabene e di Panizzi, fu costretto ad abbreviarli per febbre che lo soprapprese, e frettolosamente tornato a Brighton mi scriveva : « Voglia il cielo, ch' io non paghi a caro prezzo questo viaggio! » E questa pur troppo fu l' ultima sua lettera!

Da lungo tempo i visceri nobili erano affetti; e a' 10 maggio cominciò a patire ripetuti sbocchi di sangue. Il dottissimo suo medico dottor Todd raddoppiò allora quelle cure sollecite e amorose, che sempre gli aveva profuse. Altri medici venner chiamati a consulta, e prescrissero gli usati rimedi d'urgenza; ma, come Pecchio diceva, non era malattia la sua da cedere a rimedi, e già sentiva un disfacimento universale, e aveva dato addio alle speranze. « La miglior parte, diceva, della mia vita è trascorsa. Sono rassegnato ad

andarmene, e mi conforta il morire dopo l'imperatore Francesco, e in Inghilterra circondato da amici e dalle più tenere cure. »
Sperava di non lasciare dopo sè nimico alcuno, e solo rammaricavasi di staccarsi da cara e amantissima moglie. E benedicendola dell'amore immenso, che gli portava, e di tante amorose ed indefesse cure, placidamente e quasi addormentandosi, il dì 4 giugno dell'anno 1835 spirò. La spoglia del nostro povero amico fu la mattina del 10 giugno recata al cimitero della sua parrocchia di Hove, nel qual villaggio attiguo a Brighton stava la sua casa. Secondo la volontà espressa del moribondo, i funerali furono assai semplici. Gli amici italiani ed inglesi, alcuni de'quali erano accorsi da Londra, la accompagnarono, e il profondo loro dolore fu il più bel tributo al defunto. Fu in oltre spettacolo commovente vedere gli abitanti del vicinato mesti presentarsi sulla soglia delle case loro al passare del convoglio funebre, e molti seguitarlo a piedi fino al sepolcro, e mentre leggevansi dal curato della parrocchia le preghiere, che imploravano pace al defunto, spargere calde lacrime sulla tomba dell' esule, di cui avevano ammirato le virtù e

vedevano le ossa discendere in terra straniera. La sconsolata vedova fa ora erigere nella chiesa di Hove alla memoria del caro consorte una lapida con iscrizione latina.

SCRITTI.

Dopo gli articoli dati al *Conciliatore*, che furono le sue prime armi, la prima opera, che Giuseppe Pecchio pubblicò, fu il *Saggio storico sulla Amministrazione finanziera dell' ex-regno d' Italia dal* 1802 *al* 1814 [1]. Sta già nella *Vita*, che la censura di Vienna ne proibì la pubblicazione. A chi non conosca la seconda edizione di questo libro sarà forse grato udire le considerazioni, che sì fatta proibizione suggerì all' autore; leggonsi nell' *avvertimento* premesso alla seconda edizione.

« La censura di Vienna con tale anatema ha commesso un' ingiustizia di più senza frutto. Chi può cancellare la storia? I fatti sono indelebili, e sono più potenti del dispotismo. Questa storia finanziera adunque è l' inventario fedele, col cui confronto il governo austriaco, successore del regno d' Italia, dovrà render conto

[1] La prima edizione uscì nel 1820, Lugano; la seconda nel 1826. Quest' ultima porta la data di Londra.

della sua amministrazione alla posterità. Con questo documento egli verrà convinto un giorno, che ha convertito la corona di ferro in uno scettro di ferro. Invano egli si sforza di seppellire i monumenti, le memorie, ogni traccia di quel regno. Invano si circonda di tenebre per nascondere le ferite, che ogni giorno fa a questa bella parte d'Italia. La statistica gli farà un giorno il processo, ed egli non potrà sottrarsi all' evidenza delle cifre. »

« Il regno d'Italia qual corpo politico nel corso degl' imperi sarà punto quasi impercettibile, ma qual fatto di storia italiana sarà di grande importanza per noi. Uno stato composto di otto province o frammenti di province italiane, che in 14 anni si consolida in un sol corpo omogeneo, e diventa un regno più ricco e non meno popolato e guerriero del regno di Federico II, è un esempio per l' Italia fecondo d'istruzione e di speranze. Da questo fatto si scorge, che, malgrado molti errori di amministrazione, la sola volontà forte e generosa di un uomo ha potuto creare in pochi anni uno stato e avviarlo alla prosperità, alla forza, alla gloria. Questo è il

secondo esempio nella storia d'Italia dell' influenza magica, che può un uomo di genio esercitare sopra gl'Italiani. »

L'autore, recato l'altro esempio di quanto Castruccio operò in Lucca, conchiude così: « Ma una riflessione ancora più utile, che questa storia presenta all'Italia, si è, che un governo nazionale, per quanti difetti possa avere, è sempre, a preferenza di uno straniero, il più confacente all'interesse e all'onore di un popolo. Dalla discesa di Carlo VIII in poi, l'Italia ne fece una dolorosa, ma inutile esperienza. Possa questa recente testimonianza imprimere in tutti i cuori questa verità! Le altre province italiane incorporate all'impero francese, Piemonte, Genova, Toscana, Roma, quantunque amministrate con economia e saviezza al tempo di Napoleone, nondimeno furono ben lungi dall'uguagliare in prosperità e splendore i due regni indipendenti, quello di Napoli e quello d'Italia. L'indipendenza non è un grido di rivoluzione, ma è un principio di economia pubblica. Genovesi, Galiani e molti altri economisti scrissero sin dalla metà del secolo passato: *che, fra i mezzi di accrescere la*

ricchezza e la felicità di uno stato, il principale è quello di un governo nazionale, senza del quale tutti gli altri provvedimenti sono di poco effetto.

Quanto l'autore viene esponendo in questa opera non può applicarsi se non cominciando dal 1802. Prima, l'Italia aveva subìto la violenza militare. Dal 1802 cominciò ad avere magistrati tutti Italiani, e da quest' epoca ebbe propria esistenza politica e responsabilità de' suoi fatti.

L'autore divise l'opera in due parti: nella prima esamina l'imposta diretta e tutte le imposte indirette, i modi di percezione e quante leggi, quanti regolamenti governavano la materia: nella seconda esamina gli effetti delle imposte e dell' uso loro nello stato fisico e morale del regno.

Il fondamento e l'autorità principale di quest' opera sta nel *rendiconto*, che il ministro Prina pubblicava ogni anno della sua amministrazione. Da tali rendiconti sono desunti i prodotti di tutti i rami delle finanze e le variazioni loro. Nel *rendiconto* dell' anno 1804 il ministro annunziò al pubblico un' alterazione importante, che stava per introdursi nelle basi medesime

delle imposte. «È mente di V. M., dice egli, che si migliorino le imposizioni indirette, onde, gradatamente diminuendosi ogni anno l' imposta prediale, possa la forza di questa riservarsi ai casi straordinari e di guerra, in cui il movimento della consumazione più vasto e più rapido, sollevando i prezzi, pone il proprietario nell' obbligo e nella posizione di dare grandi e pronti soccorsi allo stato. Il sistema delle finanze del regno allora sarà compito, che portati senza compressione dell' industria i rami diversi delle imposizioni indirette ad una data proporzione colla spesa ordinaria, vi sarà nel basso stato coll' imposta prediale quasi un fondo annuo di riserva per ogni straordinario bisogno.»

L'autore non dissimula come la malignità inventasse: essere i rendiconti alterati, ma ben dimostra l' assurdità della calunnia, osservando come il rendiconto annuo del ministro altro non fosse, che un sunto de' risultati parziali delle amministrazioni diverse. I ricevitori e i capi degli uffici così del ministero delle finanze, come del tesoro e delle finanze dipartimentali, che davano gli elementi di quel rendiconto,

come la camera de' conti che li rivedeva, avrebbero potuto scoprirne le alterazioni, se nel gruppare le cifre il ministro ne avesse commesse; in guisa che, se pure non vogliansi accusare di complicità tanti amministratori, la calunnia fu troppo grossolana.

Che l' imposta fosse grave, che in alcuni dipartimenti salisse al quarto, e in altri fino al terzo del reddito netto, l'autore nol nega. Due fatti però gli fanno credere, che non fosse esorbitante: la prosperità progressiva dell' agricoltura e il picciol numero de' contribuenti morosi. Sopra questa seconda asserzione torneremo allorchè, finita l' analisi, faremo qualche osservazione critica intorno al presente *Saggio storico*.

L'autore difende la quantità di tale imposta contro chi, paragonandola a quella che pagavasi in Francia, la giudicò troppo grave. Osservò come la ricchezza nazionale in Italia consistendo principalmente ne' prodotti delle terre, è naturale, che (coll' avvertenza dianzi notata) i carichi pubblici pesino di preferenza sopra quelle, com' è conforme alla ricchezza industriale d'altre nazioni, che il peso principale ne

trabocchi sopra il commercio e il consumo.

I lettori troveranno in quest'operetta le cifre esatte della prediale in tutti gli anni che durò il regno, e paragonando quelle degli anni anteriori al 1802 (ne' quali parecchi governi si successero e fu grande fluttuazione in questa materia) alle posteriori, scorgeranno, che fu diminuita quasi di metà. A noi basterà di dar qui la somma totale annua non pur della prediale, ma di tutte le imposte del regno d'Italia. Questa dunque ascendeva a lire italiane 141,130,673. Secondo lo storico, questa somma era tutta riversata nel regno. Alimentava gli stipendi di tutti i magistrati e impiegati, de' professori e di un esercito italiano di ottanta mila soldati. Provvedeva alle spese per l'erezione di ponti, archi, strade, monumenti, premi e incoraggiamenti d'ogni maniera. Premiava scienze, lettere, arti, scoperte, ec. *Vedi le tavole.*

In tal conversione delle imposte l'autore ravvisò un movimento, un calore di circolazione, che, dividendo e suddividendo la proprietà, contribuì mirabilmente ad aumentare il terzo stato e la sua prosperità. Lo sviluppo di questa classe de' cittadini,

uno de' nervi, forse, com'oggi vuolsi, il primo nervo dello stato, fu troppo esclusivamente, e certo con esagerazione attribuito da Pecchio al sistema finanziero, di cui scrisse la storia. Fu questa l'idea madre del suo saggio storico, e vedremo or ora com'ei la facesse troppo dominare.

Osserviamo frattanto come dalla somma degli aggravi fossero ogni anno prelevati trenta milioni, che il regno d'Italia pagava alla Francia in annuo tributo, coonestato dal titolo meno umiliante per noi di *corresponsione*. Se la Francia non avesse consumato negli stipendi ad un esercito francese a stanza nel regno e ne' lavori dell' arsenale di Venezia, ove la marina francese spendeva ogni anno otto milioni, tutta la corresponsione, questa sarebbe stata, non che umiliante, rovinosa.

Ma nelle relazioni tra Francia ed Italia i trenta milioni non erano l'aggravio maggiore. Assai più incomportabili erano e il trattato di commercio e tutte le transazioni commerciali. Il trattato di commercio tra l'impero francese e il regno d'Italia, impostoci nel 1808, distrusse l'uniformità de' diritti, che la savia tariffa del 1803 aveva

stabilita. I diritti di entrata ne' due stati erano ridotti alla metà, illusoria uguaglianza, poichè la Francia inondava il regno delle sue manifatture. Il territorio nostro, perchè ne scarseggia, poche assai ne poteva mandar nell' impero. Aggiungasi, che quelle manifatture, che alcune province allora formanti dipartimenti del regno d' Italia solevano mandare ad altre province italiane trasformate in dipartimenti dell' impero, la tariffa francese le proibiva. I francesi ci mandavano drappi di lana e di seta, cotonati, mode, libri, lavori di oreficeria, ec., nè vollero mai ricevere in cambio le nostre manifatture di ferro e d' acciajo. L' industria italiana soffrì per la concorrenza della francese, e il ribasso sopra l' introduzione delle sue manifatture sottraeva alle nostre dogane lire italiane 1,180,000. Le sete soffrirono pure grandi avanie, e il commercio in generale patì dell' alleanza tra il lupo e la pecora. Il pudore, che in questo secondo caso ebbe la Francia, fu di non pubblicare sì fatte transazioni, che disonoravano i due popoli.

La tassa del registro, di cui l' uso vuol esser prudente e l' abuso è facile, anche

per la novità sua agl' Italiani, che la giudicarono piuttosto un balzello sopra la traslazione del valor capitale, che un'imposta sopra l'entrata, eccitò grave e lungo malcontento, e vie maggiore, che ben sapevasi come i legislatori nostri l'avessero ripetutamente rifiutata. Il corpo legislativo del regno d'Italia spiegò allora tal fermezza, della quale non ebbe l'esempio da' legislatori di Francia. La storia raccoglie con amore questi liberi voti, e registra con gratitudine negli annali suoi sì fatte prove di devozione non timida alla patria. Il nome del presidente Taverna, che partecipò il voto negativo a Bonaparte, divenne un venerabile nome. Non la presenza in Italia del re capitano, non la luce di tanti allori, non la pompa di duplice diadema, non l'ascendente del genio turbarono le menti o conquisero gli animi de' legislatori. Ma Bonaparte, impaziente di resistenze a lui nuove, rispose al presidente con parole aspre e sdegnose, nè d'allora più convocò il corpo legislativo. Questa lettera, pubblicata dipoi [1], somiglia al discorso, che

[1] *Grand commentaire sur un petit article, par monseigneur de Brême. Genève*, 1815.

lo stesso imperatore tenne al corpo legislativo di Francia per ribattere e redarguire l' opposizione un pò tarda di Lainé : due atti, che danno a divedere come Bonaparte intendesse la divisione de' poteri.

Abbiamo veduto come lo storico non dissimuli le voglie assolute del principe e in che conto tenesse le decisioni de' legislatori : vediamo ora in che termini narri gli errori del ministro. « La modicità di certi dazi, dic'egli, formava il tormento del ministro. Egli metteva continuamente a tortura l'ingegno, onde rinvenire il modo di chiamare le popolazioni della campagna a un maggiore contributo. Questa irrequietudine lo precipitò nel 1809 ad immaginare un balzello incomportabile. Fu questo il dazio della macina, cioè un tessuto di vessazioni degne de' secoli feudali. Questo dazio, che colpiva indistintamente e particolari ed esercenti che portavano alla macina il formento, imponeva tali e tante minuziose cautele, che i contribuenti erano esposti ad essere vittime ad ogni momento o della propria negligenza, o della tirannia degli agenti di finanza. Un grido universale si alzò contra

questa avania, e molte popolazioni difesero la causa loro coll'armi alla mano. Il ministro fu costretto a ritrattarsi, dopo avere cagionato al tesoro la perdita di un mezzo milione »..... E, ciò che l'autore non doveva dimenticare, perchè assai più grave e funesto, dopo aver fomentata la sanguinosa rivolta, che infestò parecchi dipartimenti, e singolarmente quelli del Reno, del Basso Pò e del Panaro; rivolta che costò la vita a più di trecento decapitate vittime di legge barbara e vessatoria.

Taluni aspettavansi, che il principe nuovo, seguitando la lezione di Machiavelli, avrebbe soddisfatto al popolo con deporre il ministro. Ma sì fatta giustizia assumeva nella mente di Bonaparte aspetto di debolezza, nè volle, col darla vinta alla sedizione contra legge iniqua, incoraggiarne di nuove.

Disordini non sanguinosi, ma per altri capi violenti essi pure e più durevoli dei testè narrati, seguirono nel Passeriano, cagionati dalla prediale, secondo i censiti troppo gravosa per sè, e secondo il governo mal ripartita, e furono spinti a tal segno, che assaissimi possidenti abban-

donavano le terre loro al comune, forzato, dopo averle indarno messe all'asta, di ridarle da amministrare a chi prima le possedeva. Allo storico non parvero questi, come i primi, imputabili al ministro, bensì alla mancanza di catasto nell'antica provincia del Friuli conversa in quel dipartimento, e all'ingiusto riparto fattosi in esso della prediale. Tal considerazione, le diligenze e spese del ministro per affrettarne un estimo provvisorio e prepararne il catasto definitivo, la riduzione di un quarto dell'estimo, e la condonazione di un milione e mezzo del debito del dipartimento sembrano infatti difendere abbastanza il ministro. È conghiettura di Pecchio, che il riparto della prediale contingente al dipartimento fosse fatto colla segreta mira di suscitare i lamenti di molti censiti, affine di perorarne più efficacemente la causa tra i clamori e i danni loro. Si avvalora il sospetto osservando come dopo la riduzione dell'estimo e la condonazione di parte del debito, nè il Passeriano pagò il residuo debito al tesoro, nè gl'inconvenienti cessarono.

Le cose narrate fin qui possono avere svegliato nel lettore il desiderio di cono-

scere più intimamente il ministro Prina. Ecco pertanto il ritratto, che Pecchio ne fa.

« Portò nella magistratura tutta l'eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità della professione legale, senza il talento più raro e prezioso della legislazione. Era un oratore rapido e seducente, ma più valente nel proporre che nel difendere le proposte. Egli avrebbe più spesso trascinato il consiglio di stato colla sua facondia, se le di lui mozioni non fossero state quasi sempre odiose. Il giorno che si presentava nell' aula, l'ambizione, l'animosità, la dialettica più acuta si preparavano a combattere. Inetto all'invenzione e all' imaginare pronti ed utili espedienti, tanto più volontieri traduceva letteralmente pel nostro regno le leggi francesi, quanto che non eravi adulazione più blanda pel capo dell'impero, che di predisporre le province ad essere un giorno incorporate a quel colosso. Il consiglio di stato impugnava sovente i suoi progetti di legge; ma egli allora dispiegava il testo francese, ad alla vista di questo gorgone ammutiva il consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però a un'altra specie di corruzione, quella dei

premi e degli onori del sovrano; in guisa che, soffocando ne' suoi archivi i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai innanzi al trono che inni di gaudio e riconoscenza a nome de' popoli. Sembrava, che stimasse la sensibilità indegna di un uomo di stato, poichè dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un fermiere. Ciò che in fine parrà più singolare si è, che il ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le instituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata l'importanza e la felicità del popolo, mettesse interamente in obblio i sudditi, e non riconoscesse altro idolo che il sovrano. »

Quali che fossero i torti del re e del ministro, furono ad ogni modo ampiamente espiati e divennero esemplari a' posteri. Ma qui dobbiamo notare certa discrepanza tra il ritratto, in cui Prina è dipinto duro, insensibile e dimentico del popolo, e il resto del *Saggio storico*, che tende chiaramente a presentarci con favore la somma del sistema finanziere, a mostrarlo peculiarmente utile

al terzo stato, all'agricoltura, al popolo, e a fare apologie anche di alcune parti da altri censurate forse con esagerazione. Ora l'autore professa, che la storia delle finanze del regno d'Italia è la storia del ministro, che per dodici anni le resse. Come dunque i colori foschi, onde il ritratto di Prina è dipinto, convertonsi poi in luce allorchè si narrano le opere sue? Non sarebbe egli stato più coerente mitigare le ombre ed i lumi, e più consentaneo al vero? Non abbiamo conosciuto l'infelice ministro, ma prima di finire quest'analisi speriamo di provare, che dove l'autore considera la prosperità del regno d'Italia, inclina troppo ad attribuirla al sistema finanziero, e che della forza vivace e della prosperità di que' tempi cagioni morali rivendicano gran parte. Ma prima di venirne a ciò, notisi qui una lode vera, giudiziosa e da non tacersi.

Pecchio loda il metodo dell' esigere; lode vieppiù squisita, perchè data a quell'arte rara di sapere a tempo non fare, arte viepiù ardua se la vanità v' è di mezzo, arte in che gl' Italiani erano egregi un tempo, e che non vorrebbesi dimenticare, se pur

vogliamo poi ricordarci di quell' altra di cogliere il tempo per fare. Alla bontà e saviezza degli antichi regolamenti lombardi il ministro seppe fare olocausto di quella smania comune ad ogni governo nuovo di calpestare in tutto gli usi dell' antico. Difficile sarebbe infatti imaginare guarentigia e prontezza maggiore nella percezione delle imposte di quella che trovarono Verri e altri illustri concittadini di lui. La celerità dell' esecuzione fiscale contro i debitori, la facoltà di retrodare a' comuni le partite inesigibili e l' obbligo assunto da' ricevitori di pagare scosso o non scosso sono tre principii così bene concatenati tra sè, che le esattorie fanno ufficio di banca, la quale a richiesta del governo, senza rischio veruno, anticipa le imposte. I quaderni di scossa, che il governo dà agli esattori, equivalgono a' biglietti dello scacchiere, che il governo inglese sopra le sue imposte gira alla banca in rimborso delle somme, che la banca è obbligata a sovvenirgli. Se non che nella forma rappresentativa del governo inglese il vantaggio della celerità va scevro d' inconvenienti, là dove se la

misura delle imposte non sia assentita nè regolata da una rappresentanza nazionale, la facilità di riscuotere convertesi in incentivo al governo di accrescerne la quantità. L'assolutismo corrompe ciò che tocca; le cose più utili a' popoli riescono fatali nelle sue mani, come la religione, la stampa, il telegrafo, la polizia e perfino i tribunali.

In altri casi le riscossioni delle finanze italiane erano preferibili alle inglesi; e ne piace di recarne l'osservazione dell'autore, anche per alleviargli anticipatamente quella nota di anglomania, a cui altre opere da esaminarsi sfuggiranno forse difficilmente. Il vero si è nondimeno, che i tanti pregi di quel governo così non abbagliarono il nostro Pecchio, ch'egli non potesse scorgerne anche i difetti. Tra questi pertanto ultime non son certamente le vessazioni, a cui la tassa della birra sottopone chi è obbligato a farla in presenza di esattori. L'autore le sminuzza tutte, e son tante e sì moleste ed odiose, che par veramente impossibile come popolo libero le sopporti. Ad esse l'autore compiacesi di contrapporre il metodo di esigere il dazio-consumo usato già nel regno d'Italia, e lo esalta fino a dire, che è il

più economico di quanti se ne conoscano in Europa.

Quanto s' è veduto fin qui è contenuto nella prima parte del *Saggio storico*; la seconda, che verte intorno agli effetti delle imposte nello stato fisico e morale del regno, è un inno di lodi. Nella prima parte l' autore ammette, che qualche tassa fosse vessatoria; nella seconda, considerando gli effetti del sistema intero, li dipinge prosperissimi. Fa quadro magnifico della prosperità materiale, de' miglioramenti dell' agricoltura, delle manifatture, delle strade o restaurate o aperte di nuovo, di tanti monumenti o compiuti o eretti dalle fondamenta, dello spirito pubblico, della concordia nazionale, dell'esercito fiorente, di quanto insomma attestava la prosperità e la forza pubblica. In tal movimento e calore altro non vede che l'effetto del sistema finanziero. Guarda le imposte non come sottrazione, ma come conversione delle ricchezze, come risparmio fatto sopra i privati patrimoni per formarne un fondo pubblico destinato all'utilità di tutti, come massa di più di cento e quarantuno milioni ogni anno diffusa in circolazione, la quale tendeva a distribuire le ricchezze e gli

agi fra le classi inferiori dello stato. Se il governo, non da elemosiniere cieco che fomenta l'ozio, ma da veggente economo che lo combatte, sparge il beneficio in terreno atto a centuplicarlo, se impiega il prodotto delle imposte meglio e più utilmente che non avrebbero fatto i contribuenti, allora il pubblico guadagna quanto perdono alcuni individui, allora sono più quelli che guadagnano che non quelli che perdono, e quelli pure che perdono, acuiti dal bisogno, si sforzano di produrre di più, e quanto producono vendono meglio per la maggiore circolazione, pel maggior consumo, per la popolazione crescente nel numero, ne' bisogni di agi e nel modo di acquistarli.

Ecco gli argomenti usati dall' autore in difesa delle imposte gravi, purchè sieno riversate nello stesso paese da cui son tolte. Già il lettore ci avrà precorsi nel notarne l' esagerazione. Molte osservazioni occorrono in fatti alla mente. Cominciando da quella già promessa da noi dove recammo quell' affermazione dell' autore, che la prediale grave nel regno d' Italia non fosse però esorbitante, osserveremo com' egli si

fondasse sopra due prove : i progressi dell' agricoltura e i pochi contribuenti morosi. De' progressi dell' agricoltura ci duole solo, che recasse queste due prove, il gran numero delle accademie agrarie, e i viali delle ville eleganti, non più coperti di molle arena, ma seminati a biada, che chiudevano l' ingresso al curioso viaggiatore. I contribuenti morosi nel regno d' Italia non furono poi così pochi, e in certi dipartimenti eran molti; ma ciò che sembra essere sfuggito all' autore si è, che assai fra' piccoli possidenti di terre furono costretti ad abbandonarle all' esattore, non potendone sopportare il peso della prediale; fatto, di cui ci manca ora una pronta autorità da citare, ma notorio nel regno e tale da non dimenticarsi, come eccezione a' vantaggi ottenuti dal terzo stato, ove l' autore di tai vantaggi parlò. Quanto all' argomento, che, se il governo usa le imposte meglio che non avrebbero fatto i contribuenti, sono più quelli che guadagnano, che non quelli che perdono, è argomento che si fa gioco de' diritti della proprietà, e un branco di ladri, che rubassero ad un solo possidente, potrebbero dire altrettanto. At-

tribuire poi quanta forza vitale s' infuse nel regno d' Italia e l'animò al sistema finanziero è ridurre ad una l' effetto di molte cagioni. Le morali ebbero forza maggiore che non le materiali in quegli effetti; l' emulazione svegliatasi ne' cittadini in tante carriere diverse a un tempo apertesi al loro ardore, il carattere virile, che trattando l' armi e gli affari assumevano, la nazionalità, di cui si cominciava ad assaporar qualche frutto, tali furono le cagioni, che sprigionarono l' attività, senza escluderne però la più rapida circolazione del danaro, che le imposte potevano favorire; ma non dimentichiamo, che alle gravi imposte sono annessi pericoli gravissimi: che il governo non le accaparri per sè e per crearsi fautori, originando un' aristocrazia di favore e venale, e uno stato dentro lo stato.

Ma l' argomento più specioso a difesa delle gravi imposte fu dettato certamente più dal finanziere che dal possidente, e Pecchio era l' uno e l' altro. Osservando egli, che negli stati italiani, prima della rivoluzione francese, le imposte erano leggerissime, e i possidenti comparativamente oziosi, attribuì l' ozio alla leggerezza delle impo-

ste; là dove, sopraggiunte poi le gravi imposte ne' governi posteriori, e spiegatasi più attività ne' cittadini, pretese che le imposte fossero quelle che ruppero l' alto sonno. « Gli oziosi proprietari, dic' egli, condannati a sopportare gran parte delle imposte, si scossero dall' apatia, e si accorsero alla fine, che le terre erano le lor miniere. » Qualche cosa di vero c' è in tale assunto, che ambisce fondarsi nella natura umana, ma non tutto il vero di questa importante quistione. Fondasi pure nella natura umana quest' altro assunto in tutto opposto al primo. Nel capitolo che intitolò : *Come si ragioni male a dire, che la gravezza de' tributi sia buona in sè :* Montesquieu fa questo semplice raziocinio : « La natura è buona verso gli uomini : ricompensandoli delle fatiche loro, li fa laboriosi, perchè a maggiori lavori congiunge ricompense maggiori. Ma se un potere arbitrario tolga le ricompense della natura, l' uomo ricade nel fastidio del lavoro, e l' ozio pare il sommo bene [1]. » Se non che le locuzioni *imposte gravi, imposte leggieri* sono vaghe, relative e nulla diffiniscono con precisione.

[1] *Esprit des Lois*, liv. XIII, chap. 2.

Conchiudasi pertanto, che le imposte vogliono essere sufficienti a' bisogni reali e provati o evidenti dello stato, e accordate da chi le paga. Quello che rimanesse inerme fra popoli armati esporrebbe tutte le sustanze de' cittadini per risparmiarne una parte, come avvenne alla repubblica veneta, che crollò per improvvida economia; ma, provveduto alle necessità e principalmente alla sicurezza de' cittadini, per la quale volentieri essi fanno sacrifici, non si arroghino i governi l'attributo, che l' autore mal vorrebbe conceder loro, di farsi dispensieri o distributori delle ricchezze altrui. Tale pur troppo è la tendenza comune a tutti i governi, di chiamare a sè le ricchezze, e con esse e per esse gli uomini, ma i cittadini probi deono combatterla, perchè non c'è bisogno di questo monopolio, e perchè le largizioni de' governi sono pericolose.

Queste nostre censure si applicano principalmente alla tesi recata un po' troppo all' assoluto da Pecchio, tesi che con facilissima illazione si potrebbe ridurre a quest' altra, che le più gravi imposte sien le migliori; dottrina, come ognun vede, troppo

strampalata e da non preterirsi mai senza impugnarla. Che se l'autore si fosse limitato ad esporre storicamente il sistema finanziero del regno d'Italia, è assai probabile, ch'egli avrebbe evitato ogni esagerazione di principii. Furono le accuse ingiuste date a quell'amministrazione dai pochi e decrepiti contemporanei del conte di Wilzek, per usare le parole dello stesso Pecchio, fu il tuono apologetico, che quindi egli assunse per rivendicare un'amministrazione, alla quale aveva partecipato in un grado proporzionato all'età sua giovanile, furono tali cagioni, che, come accade sì di leggieri, recarono lui stesso nell'eccesso opposto a quello de' sindacatori che aveva di mira. Ciò si fa chiaro dall'introduzione, dalla conclusione e da altri luoghi di quest'opera, e meglio anche dal sunto da lui datone in altra, alla quale stiamo per passare.

Del resto, fuori de' pochi casi notati, in cui i principii sono esagerati, anche più forse che il tema a cui volevansi applicare non richiedesse, ne sembra assai lodevole far risaltare più i pregi che i difetti della materia trattata. Mentre una smania censoria corruttrice di tanti giudizi ne invade,

Digitized by Google

la perspicacia di uno scrittore, che sa scorgere nelle leggi e ne' regolamenti, di cui tesse la storia, quanto racchiudono di meglio ordinato al lor fine, e la lealtà di additarlo al lettore non sono forse meriti affatto volgari. E vedremo, procedendo in tali esami, come l'autore negli scritti suoi riveli sì fatta disposizione contraria in parte alla dominante oggidì. Tal simpatia congeniale al bene lo reca spesso nelle sue tracce, e trovatolo fa suo studio di porlo in pieno lume, nè per ciò divien cieco ai mali che ci si frammischiano, come ne abbiamo additato più di una prova in questa opera medesima, che pure ebbe scopo apologetico.

L'opera, in cui s' è detto che l'autore recò giudizio del proprio *Saggio storico sull' amministrazione finanziera del regno d' Italia*, è la *Storia della Economia pubblica in Italia, ossia Epilogo critico degli Economisti italiani, preceduto da un' introduzione. Lugano, Ruggia*, 1829, 8°. Questo secondo titolo le conviene anche più del primo, l'opera essendo un epilogo della vasta collezione fatta dal baron Custodi. L' impresa del Custodi, accanto allo

zelo della patria, ne mostra pure alquanto la vana gloria, e questa le viene dall' aver raccolto tutti gli economisti nostri, tutti fino al Corniani, che raccomanda l' abuso il più dannoso ed immorale in fatto di monete. E Pecchio si maraviglia a ragione come il Custodi raccogliesse anche questo... È chiaro pertanto, che, se il Custodi li raccolse tutti, il titolo di classici fu loro profuso. Custodi divise la sua collezione in parte antica e parte moderna. Da più antichi non è da chiedersi molto maggior merito di quello appunto di essere stati i primi. Alcune verità nondimeno da essi trovate furono poi dall' economia politica elevata a scienza messe in piena luce. Nelle altre scienze filosofiche, fisiche e naturali fu fatale agl' Italiani venuti i primi a coltivarle di percorrere tutto il circolo delle ipotesi e delle abberrazioni prima d' imboccare la via della sperienza e di desumerne i principii veri. Nella economia politica fu piuttosto l' assenza de' principii che non i principii falsi, che resero sterili i primi scrittori.

Tra le opere raccolte nella seconda parte, cioè nella moderna, avvene che meritano

veramente titolo di classiche. Tali sono l' opera di Galiani *sulla Moneta*, le *Lezioni* di Beccaria e alcuni scritti di Verri. In Beccaria la deduzione da' principii è sì stretta, e le vedute sì perspicaci ed originali, che farebbero onore a qualunque economista de' tempi nostri, ne' quali la scienza fece rapidi progressi. — Per quella curiosità poi, che risveglia un paradosso sostenuto di buona fede, e con tanta coesione di parti sviluppato in tutte le sue diramazioni, non si dee forse mostrare troppa severità al Custodi, se inserì fra i classici anche gli scritti di Giammaria Ortes, il quale mantiene, che la ricchezza nel mondo sia sempre quella stessa e non si aumenti; e tanto più gli si può perdonare questa inserzione, quanto che è impossibile trovare altrove questi curiosi scritti pubblicati dall' Ortes in picciol numero d' esemplari e mandati solo agli amici.

Ma quanto a tant' altri scritti compresi in questa *Raccolta*, la lettura ne riesce affatto superflua oggidì. Che se pertanto l' edifizio del Custodi potesse incorrere qualche taccia di vano lusso, Pecchio, che condensò in un volume di tre cento

facce quanto si squaderna in cinquanta de' così detti *Classici Economisti italiani*, fece opera storica non punto scevra di utilità. La Raccolta del Custodi ricorda que' vasti palazzi, che gli avi nostri ergevano ad ornamento della città e a boria gentilizia, ma che rimanevano deserti. Il libro di Pecchio dà imagine di que' quartierini moderni, ne' quali, senza viaggiare per gallerie, cortili e scalee, tutti i comodi son raccolti e tutti gli agi ammaniti. Pecchio dà sunti brevi e succosi di tutte le opere, che Custodi pubblicò per esteso. In ventisei articoli dipinge con colori vivaci le opinioni e le dottrine di altrettanti economisti, e con amore ed evidenza tale, che ci trae nel bel mezzo di esse. Anzichè estratti, ne presenta in iscorcio le vedute, i principii e i luoghi che danno a ciascuno fisonomia propria. Però alquanto più si allarga circa gli scrittori originali, come Beccaria per la buona, ed Ortes per la strana singolarità. In tali articoli inserisce riscontri ora tra economisti italiani e forestieri, ora tra opinioni antiche e teoriche oggi prevalenti, tutto pesando al lume della scienza attuale. Comincia ogni articolo con uno schizzo biografico dell' eco-

nomista, di cui scrive. In ciò pure Pecchio si giovò, stringendole, delle notizie che Custodi prepose ad ognuno degli scrittori raccolti. Dedicò parimente alcuni articoli a scrittori posteriori alla pubblicazione della *Raccolta Custodi*, come a Gioja, a Bosellini, a qualch' altro e alla propria opera delle finanze.

Leggesi altresì in questo volume, dopo la prefazione, una succosissima *introduzione storica*. In questa conferma storicamente una massima ch' egli studia di far emergere da ogni parte dell' opera: che unica la economia politica può somministrare, non già un equivalente o un compenso, ma qualche supplemento alla libertà civile e alla indipendenza politica, dove questa vita degli stati, questo fonte d' ogni prosperità e ricchezza venga a mancare. La scienza economica guida alla libertà del commercio, e questa è medica di gran mali. Tutte le parti dell' opera convergono a provarne la tesi. Gli economisti assai poterono nell' introdurre riforme in diversi stati d'Italia, e superarono talora quell' intervallo di tempo, che suol passare tra la scoperta, la proposta di miglioramenti e la loro applicazione pratica. Le sementi ger-

mogliarono talora, anche senza essere state alcun tempo sotterra. Nel regno, in Toscana, in Lombardia fu un' epoca, in cui bastava che gli economisti parlassero per essere ubbiditi. Galiani giovinetto, pubblicata appena l' opera sulla moneta, ne vide la riforma in patria; lo stesso dicasi di altre riforme in Toscana e Lombardia. A provare, che fu veramente il bisogno, il quale produsse tanti economisti in Italia, l' autore osservò come i due stati più angariati da pessime leggi del ramo austriaco di Spagna, Napoli e Milano, fosser pur quelli, ne' quali sorsero più scrittori da ciò, e per converso Genova libera e commerciante, ove le cose economiche andavano ben governate praticamente, non ebbene uno. Così, allargando le proporzioni, l'Italia, paese della peggior moneta, divenne il paese classico de' libri in tal materia.

L' autore fa procedere parallele in questa *introduzione* la storia dello stato economico d'Italia, e la sua storia politica e civile. Tra i fatti che accenna a gran tocchi in questo bel quadro, tre o quattro emergono più sommari e generali, e sono, che Italia solo a' tempi delle repubbliche salì all'apogeo della prosperità e della ricchezza,

che, perduta la libertà da talune, e da tali altre anche la indipendenza politica, Italia venne di grado in grado decadendo fino a che l'economia pubblica accorse a' ripari, e medicò alcune delle tante sue piaghe. Un altro fatto chiama a sè l'attenzione : mentre gli altri stati d' Italia, tranne Napoli, cominciavano a scadere, uno sorgeva, e cresceva in estensione, in forza bellica, in politico peso. Nuovo astro, che al declinare degli altri, sempre eccettuato il regno, spunta sull' orizzonte all' occidente, appena visibile in prima, mette via via più e più luce da Carlo V in poi, dall' epoca appunto onde si ordisce la universale decadenza degli stati italiani. Regnante Emmanuele Filiberto, le province del Piemonte contenevano una popolazione di un milione dugento mila abitanti. Nel secolo scorso salirono a tre milioni cinque cento mila, ed oggi coll' acquisto del Genovesato a quattro milioni. Uno degli ultimi trattati, nella contingenza che venissero a mancare eredi al ducato di Parma, fa riversibile Piacenza al Piemonte. L' esercito fu successivamente di ventidue mila, di trentatrè mila, di quarantacinque mila, ed ora il Piemonte può met-

tere in campo sessanta mila soldati. L' entrata antica di 7 milioni di franchi fu poi raddoppiata, ed oggi ascende a 50 milioni. — Percorrendo a gran passi tutte le epoche storiche, l' autore vien pur costretto a confessare, che la scienza è surrogato inadeguato alla libertà. La libertà è fonte ampia e perenne di beni, e la economia pubblica è sorgente più scarsa e precaria; ma negli stati, ove il più prezioso vien meno; si fa vieppiù necessario il rifugio all' altro di tali beni.

Per compiere la storia, l' autore aggiunse i capi seguenti: *Dello Stato della scienza dopo il* 1796, ove annovera scrittori posteriori alla *Raccolta Custodi: Del Carattere degli economisti italiani: Confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi: Dell' Influenza che gli economisti esercitarono sulle riforme introdotte ne' diversi stati d' Italia nel secolo XVIII.*

Il penultimo di questi capi comincia: « La differenza tra gli economisti italiani e i francesi è così piccola, che non importa un accurato confronto. » L' autore si estende in vece nel confronto tra gli Italiani e gl' Inglesi. Osserva dunque, che gli scrittori di queste due nazioni si divi-

dono interamente fra loro, cominciando dalla definizione della scienza. Il modo poi di trattarla è del pari al tutto diverso. Per gl' Inglesi l' economia pubblica è scienza isolata, e si propone la produzione della ricchezza. Approvano quanto può aumentarla, la grande proprietà, i fedecommessi, le primogeniture, ec. Gl' Italiani in vece videro nell' economia pubblica una scienza complessa, e la trattarono nelle sue relazioni diverse colla morale, colla felicità pubblica, ec. Dallo sviluppo che dà al parallelo è manifesto, che l' autore preferisce il metodo di trattare l' economia pubblica in tutti i suoi contatti. Eppure non è questo il metodo onde le scienze procedono. La scienza pura si propone un solo ordine di idee: Si sforza di raggiugnerne i principii universali e fecondi, e ne deduce tutti i corollari subordinati e parziali. Ora ciò fanno gli scrittori inglesi, che sono quindi veri economisti, perchè si concentrano nel punto unico della produzione delle ricchezze, solo scopo di questa, ch' essi primi forse elevarono alla dignità di scienza. Se Pecchio oppone, che di certi corollari assoluti degli economisti l' applicazione è soggetta ad inconvenienti gravi, si risponde,

che l'economista come economista non è legislatore. Spetta infatti al legislatore o al ministro di stato il considerare complessivamente i risultati ultimi delle scienze ausiliari del governo. Ciascuna scienza è intesa senza distrazione ad un fine, e vi procede in linea retta. Se i risultati finali di queste diverse scienze fra sè discordano, spetta all'uom di stato il farli transigere fra sè e conciliarli amicamente in quelle leggi o in que' regolamenti che dee fare pel ben pubblico. Le scienze acquistano perfezione dall'essere ben divise; e la scienza governativa in pratica, o la scienza delle scienze in teorica, dal coordinarne i risultati e dal farli collimare al vertice della piramide.

Quanto agli economisti italiani, le circostanze, nelle quali eran posti, ne insegnano a spiegare anzichè condannare il modo che tennero. Non ebbero, come gl' Inglesi, libertà di scrivere e di trattare apertamente ed ex professo delle riforme utili a farsi nel governo. Le cose, che liberi avrebbero scritte in libri di politica, schiavi le scrivevano in libri di economia politica: per essi il mischiare una cosa coll' altra non fu elezione, ma necessità: se economisti son riprensibili, sono lodevoli cittadini. Era il modo, era

lo stratagemma unico ad appianare la via alla pratica de' consigli loro, a rimuovere difficoltà che si frapponevano all' applicazione de' provvedimenti economici. Perchè dunque non sarebbe stato loro concesso di rivolgersi a' governi, e di perorare in favore di riforme, senza le quali la scienza rimaneva inapplicabile? Parecchi tra essi conoscevano tanto meglio le leggi, i regolamenti e le consuetudini de' paesi pe' quali scrivevano, che essi stessi occupavano cariche nell' amministrazione, come Verri, Carli, Galiani e più altri.

Quanto poi a' vecchi economisti nostri, avvi per essi un'altra considerazione. Si sa, che parecchie scienze furono per assai tempo appendici di altre scienze, nè si vennero staccando e formando scienza da sè, se non coll' andare del tempo. È vero, che fin da Aristotele scrivevasi di economia, ma chi legge i suoi libri *delle cose economiche* presto convincesi, che trattavasi d'altro da ciò ch' ora vien detto economia politica. Questa, quale ora è, è la più giovane delle scienze. Non è quindi maraviglia se negli antichi economisti italiani essa non aveva per anche limiti distinti. Non è maraviglia

Digitized by Google

se quest' Ebe delle scienze, finchè veniva lentamente svolgendosi dalle altre che la implicavano, fosse tuttavia con esse intralciata e confusa. Ma finchè durò in tali angustie del nascere, neppure era la cadetta delle scienze, e solo ne meritò nome allorchè, svincolatasi tutta dalle sorelle, ne uscì pura e raggiante di luce propria, e ci annunziò schiudendo un sorriso, che l'unico uffizio suo sarebbe di mescere alle avide nostre labbra il nettare delle ricchezze.

Ma se abbiamo ò giustificato o scusato gli economisti nostri moderni e antichi di avere trattato non di economia pubblica pura, ma di economia mista, gl' Inglesi non avrebbero questa scusa, perchè non hanno mestieri delle digressioni accennate pur dianzi; non di predicare i vantaggi del governo rappresentativo, perchè lo hanno; non di magnificare i beneficii della libera discussione, della libertà, della pubblicità, perchè le posseggono. Un loro giornale, parlando di quest' opera di Pecchio, non omise questa osservazione.[1]

Il merito di quest' opera di Pecchio fu proclamato in Inghilterra ed in Germania.

[1] *Edinb. Rev.* Gennajo 1830, fac. 361-62.

In Inghilterra fu il più riputato e più diffuso giornale letterario che lodò il libro e tradusse parte dell' eloquente elogio della libertà che leggesi nell' introduzione storica. Non ci è permesso di preterire in silenzio quello che la *Rivista d' Edinburgo* stimò degno di esser tradotto ne' suoi fogli. Recheremo dunque noi pure un brano di questo elogio della libertà. Ristrette in poche carte le prosperità inaudite delle repubbliche italiane, e recatene le prove nelle rese de' conti, che i magistrati sottoponevano o al senato o al gran consiglio o ad altre magistrature, secondo le diverse repubbliche, ecco come l' autore prosegue:

« Ma nè la prosperità prodigiosa di questi stati nè tutte queste utili scoperte non furono l' effetto d' una pratica cieca ed ordinaria; furono l' effetto d' una luce che rischiara le menti degli uomini più ancora di quella della scienza, la luce della libertà. L' esperienza sola senza la libertà, o senza la scienza è povera d' insegnamenti, e non conduce quasi mai, o assai lentamente, i popoli alla prosperità. La libertà non è un nome vuoto, non è un ente imaginario de' poeti, ma una reale e potente benefat-

trice de' popoli. Essa opera i suoi prodigi col centuplicar le forze della mente e del cuore, mediante l'emulazione che risveglia, colla sicurezza che offre alla proprietà e alle persone, senza di cui non vi può essere nè industria nè commercio; infine colla convergenza di tutti i pensieri e di tutti gl'interessi verso il bene comune. Mentre il filosofo isolato nel suo gabinetto stenta a ritrovare il punto, in cui si riuniscono tutti gl'interessi personali, la libertà lo ritrova immantinenti nel foro di Roma, nella piazza d'Atene, nel senato di Venezia, nelle pratiche di Firenze, nel parlamento d'Inghilterra. Un popolo senza libertà è simile a un sordo muto. Un miracolo della scienza sol può indovinare le sue malattie o i suoi bisogni. Il popolo libero ascolta chiunque vuole istruirlo, ed a vicenda parla, illumina e dirige il proprio legislatore. Di qui è, che il popolo romano senza coltura, senza scienze, senza università, senza biblioteche, rozzo e illetterato, dettò in gran parte quel codice che abbiamo idolatrato per tanti secoli come il parto di una inarrivabile sapienza. Questo è il secreto, per cui i Veneziani per molti secoli andavano

sempre ingrandendo e arricchendo la loro repubblica. Questo è il talismano, per cui Firenze, ad onta delle guerre civili, di ammende, confische, di esigli, ad onta di pessime leggi criminali, della tortura, dell' inquisizione, fece ordini e leggi più convenienti all' interesse generale. Lo stesso può dirsi di Genova. Per fortuna de' popoli, la libertà è simile all' aria, che s' incorpora con tutto, affinchè serva alla vita dell' uomo. Vive co' due consoli in Roma, co' dieci arconti in Atene, co' due re in Sparta, coll' aristocrazia in Venezia, colla democrazia in Firenze, collo statolder in Olanda, col re in Inghilterra, col presidente in America. » E va quindi mostrando storicamente come nessuna religione, nessun grado di latitudine, nessun clima, nè paludi, nè scogli, nè pianure, nè monti, nè grandi nè piccole regioni la escludano. È seconda anima dell' uomo, ed ha come l' uomo capacità di esistere da per tutto.

Primo a scrivere di quest' opera in Germania fu il sig. Rau, professore di economia politica nella università di Heidelberg. Allettato dalle copiose nozioni storiche e dalla

vivacità dello stile di questo libro, che giudicò: « uno de' più cattivanti che possediamo in economia politica, » ne inserì accurata analisi negli: *Annali di letteratura di Heidelberg* [1]. Le lodi alla elevazione della mente, all' amor patrio, all'arte che ebbe l'autore d' identificarsi successivamente in ciascuno degli scrittori onde ragiona, sono liberalmente impartite a Pecchio..., temperate tuttavia dall' osservare, com' egli guardi più alle leggi relative alla economia pubblica, che non a' principii intorno alla natura della ricchezza nazionale, e come, se avesse badato di più all' opere inglesi e tedesche, non avrebbe sì di leggieri abbracciata l' opinione che molto non resti da farsi in tale scienza. Al che si può rispondere con quest' altra osservazione, che siccome abbiamo veduto la tendenza degli economisti nostri essere più pratica e governativa che teoretica, così lo storico loro ebbe anche in ciò a seguirli, ma che, allorchè ragiona del minore e più scelto numero di essi, risalì egli pure a' principii. Il nostro critico osservò parimenti come le

[1] *Heidelberger Jahrbücher der Literatur.* 1830, *vol. II, fac.* 636-45.

opinioni politiche dello storico colgano ogni pretesto per manifestarsi e scoppino da per tutto. Il professor Rau avrebbe bramato narrazione più pacata; e giudicò bene di premunire i lettori contro opinioni sì passionate. Si conceda al professor Rau, che la scappata da lui citata alla fine del suo articolo non sia lodevole. Si lodi la prudenza de' suoi avvisi. Ma osserviamo noi pure dal canto nostro, che nel raccomandare la necessità di previa preparazione del terreno per piantarvi buone leggi, la necessità di coordinarle a' costumi e alle instituzioni vigenti della nazione, non convien dimenticarsi, che tutta la difficoltà sta nell' applicazione pratica di sì fatta raccomandazione. In qual modo si preparano questi costumi? Qual altro è più efficace delle leggi per rinnovare i costumi e le abitudini di un popolo?.... Ecco che cosa accade allorchè un popolo riceve leggi che presuppongono devozione grande a' doveri sociali congiunti sempre a tutti i diritti. Da prima adempie questi nuovi doveri con negligenza, ma poi l' esempio di altri, e le sanzioni penali di queste leggi e l' opinione severa lo scuotono alla fine. Allorchè fu data

alla Francia l' instituzione de' giurati, altri furono lenti ad assumerne i doveri, altri gli assumevano a malincuore, altri preferivano perfino di pagare la multa per sottrarvisi; ma il tempo ha vinto queste ripugnanze, e se la legge non fosse stata, le ripugnanze sarebbero tuttavia da capo. — Più di due terzi de' comuni di Francia opposero da prima la forza d' inerzia alla buona e savia legge del ministro dell' istruzione pubblica intorno alle scuole elementari. Ma la paziente insistenza del ministro e de' buoni cittadini ne verranno a capo.—Sarebbe egli giusto, per esempio, opporre ai Prussiani, che invocassero leggi conferenti a' cittadini il diritto di rappresentare i grandi interessi della nazione: che assai di essi trascurano di esercitare il diritto minore di recarsi ai consigli comunali e di proteggere gl' interessi locali? L' inerzia della natura umana è nota, ma le leggi sono le migliori molli per iscuoterla. Esigere, che il popolo sia maturo per dargli buone leggi è un richiedere l'effetto senza la causa, è un circolo vizioso, per cui il popolo viene lasciato in balia di cattive leggi o della più fatale tra le influenze morali e politiche, quella

dello straniero occupante. Comoda cosa è invocare da una parte l'inettezza de' popoli per dinegar loro migliori leggi, e dall' altra fomentarla e perpetuarla con ogni studio. Conchiudiamo coll' osservare, che la timorata moderazione dell' autore di questo articolo è provvida contra mali temuti in futuro, e improvvida contra mali patiti al presente. Se l' egregio professore avesse sperimentato, come l' autore ch' egli esamina, in che modo si cerchi di maturare i popoli in certi paesi, certamente avrebbe avuto minor fiducia in sì fatta maturazione.

Tornando a quel *confronto tra gli economisti italiani e gli economisti inglesi*, Pecchio, dopo Sismondi, rimprovera a questi ultimi di promuovere troppo l' uso delle macchine, le quali, moltiplicando rapidamente la produzione, cagionano fatali rigurgiti nel commercio e privano talora di lavoro migliaja di operai. Queste parole ne conducono ad esaminare un altro libro di Pecchio intitolato : *L'anno mille ottocento ventisei dell' Inghilterra, con osservazioni. Lugano. Vanelli e comp.*, 1827, 8°, dove l'autore esamina uno di

questi fatali rigurgiti nel commercio e gli effetti suoi.

La crisi commerciale, che l' Inghilterra patì nel 1826, fu la più aspra di quante ne avesse prima sofferte. La cagione nondimeno ne fu men chiara, e però più importante da ricercarsi. Le cagioni delle crisi anteriori erano manifeste. Quella del 1720 ebbe a ripetersi dalle frodi della compagnia del South-Sea : quella del 1766 dalla sospensione del commercio colle colonie americane : quella del 1793 da improvvisa guerra : quella del 1797 dall' esportazione dell' oro e dell' argento per pagare la guerra e dal discredito della carta del banco : quella del 1810 e del 1811 dalle merci inglesi sbandite dal continente : quella del 1816 dai rimbalzi della pace. Ma la crisi commerciale dell' anno 1826, derivando non da unico impulso, bensì dal concorso di più circostanze, fece anco men facili e più lunghe le discussioni per rintracciarle. Il sig. Mac Culloch, in un articolo dell' *Edinburgh Review*, esaminò questo punto sì competente ad un economista. Ravvisò non una sola, ma, come suole in tai casi, una concorrenza di ca-

gioni atte a produrre questo disordine; e per prima pose le restrizioni commerciali, alcune delle quali furono soltanto levate nel 1825, e altre sussistevano. Tali restrizioni, deviando i capitali dal corso loro naturale, gli concentrarono a produrre esuberantemente di una data specie di manifatture; perchè generando alti prezzi e subiti guadagni allettano gli speculatori, come avviene in agricoltura. Nelle altre cagioni della crisi si accordarono a un bel circa e questo ed altri scrittori col ministero.

Oltre gli economisti e i giornali dell'isola zeppi di ricerche intorno a ciò, scrittori pure del continente ne fecero argomento ad investigazioni. Per tale esempio Sismondi si confermò ne'nuovi principii di economia già da lui posti e pubblicati nel 1819, ed in una nuova opera sopra questa crisi rivide nelle macchine e nella produzione strabocchevole la cagione di que'mali già da lui temuti e annunziati.

Il nostro Pecchio, spettatore attento della crisi, volle pure esserne storico diligente, e diffondere nel commercio italiano queste notizie e premunirlo contro somiglianti pericoli. Cominciò da un qua-

dro veramente magnifico della prosperità floridissima, a cui era salita l'Inghilterra nel 1825. Poi dipinse l'allarme, che verso la metà di novembre si sparse per Londra e per le province, per cui era un correre a' banchi, un affrettarsi a mutare biglietti e carta in oro, che non fu mai veduto l'uguale. I banchieri procacciarono da prima col tenere aperte più dell' usato e illuminate la notte le case loro di sedare le menti esterrefatte. Con intrepido e fermo contegno offerivano essi primi di saldare le partite a' creditori, e di mutare i biglietti in oro. Ma nulla valse contro il timor panico, che toglieva ad uomini d'ordinario sì freddi e calmi il bene dell' intelletto, e il credito già già era perduto. È opinione dell'autore, che, se il governo avesse potuto prevedere fin dove fossero per giugnere le conseguenze di paura sì improvvisa e fantastica, avrebbe anche potuto prevenirne gli effetti, e soffocare il male al suo nascere col venire in ajuto del commercio. Ma appunto negli stati commercianti la catena tra cagioni ed effetti, che poi si rifanno cagioni di nuovi guai, è sì connessa e sì lunga, che in brev'ora l'isola ne

fu tutta avvinta e scossa. Scesa precipitosa de' fondi pubblici, fallimenti a migliaja, abbandono di manifatture, sospensione assoluta di opere e di nuovi intraprendimenti e negozi commerciali che son vita al paese, quindi ozio e miseria tra gli operai, e dall' ozio, dalla miseria e dalle fantasie agitate tumulti.

Il re convocò il parlamento in febbrajo del 1826, e il parlamento sottopose a seria disamina la crisi che durava tuttavia, e chiamando alla sbarra negozianti e periti, e al lume d'economisti e al proprio, ne cercò studiosamente le cagioni. Quivi l'emissione de' biglietti (e quelli di sola una lira e delle banche intorno a Londra parvero avere gran parte nella rovina del credito), la circolazione, il commercio de' grani, e quante investigazioni potevano guidare a savi provvedimenti furono esposte e discusse, e l'autore le riferì coll' usata rapidità e lucidezza. Primo provvedimento fu di prescrivere, che dentro l' anno 1829 tutti dovessero essere estinti i biglietti di una lira delle banche provinciali. Gli altri concernono pure l' amministrazione de' diversi banchi e i nuovi lavori da darsi in-

contanente agli operai per torli giù dall' ozio e dal bisogno.

Pecchio alle principali cagioni della crisi ne aggiugne di secondarie; ma bastino le accennate, e basti che si riducono quasi tutte ad eccessiva avidità di speculazioni. Questa avidità fu provocata singolarmente in quel torno di tempo dagli appalti o dalle vendite delle nuove mine nell' America del sud, ove gl' Inglesi stimavano di trovar l' Eldorado, e con loro poca riputazione furono uccellati in una gran pania, e fu anche favorita, secondo il nostro autore, dalle macchine a vapore, che a gran dovizia moltiplicano la produzione. È in oltre superfluo il far parola di quanto l' autore arreca in difesa del commercio, mettendo a canto agl' inconvenienti i vantaggi immensi di esso.

L' autore raffronta la fortuna commerciale d' Inghilterra con quella di Firenze antica: e ne vien deducendo, che l' Inghilterra non terrà il primato tra le nazioni quanto perdurò alle antiche. Sorsero nazioni nuove, e la gara tra esse e la concorrenza de' commerci è maggiore che non fu in passato. La scena si è allargata, e le

forze col mezzo delle alleanze si equilibrano di più. Venezia, Pisa, Genova ebbero per secoli il monopolio de' traffici del mondo noto e l'ignoto scopersero; ma i Portoghesi, allorchè trovarono il passaggio del Capo di Buona Speranza, conquistarono una signoria di pochi anni. Gli Olandesi, successori della portoghese potenza, ne tennero lo scettro cent' anni appena. L'Inghilterra, ch'oggi predomina, non è più di un secolo che primeggia; ma chi, guardando la Francia, la Russia, l'America settentrionale, tre nazioni, ciascuna delle quali può emulandola esser tratta al sommo della volubile ruota, oserà profetarle un altro secolo di primato? Le isole britanniche intanto vanno lentamente disponendosi a lottare con alcuna, e forse con tutte queste nazioni per distruggerne le crescenti marinerie. A ciò si preparano col rincarnare le piaghe interne e col trasfondersi nuova vita politica. Conoscendo i tempi, alzeranno, ove l'ora sia giunta, il vessillo della libertà a' popoli, e con ciò rimoveranno l'epoca della decadenza. Che però non sia prossima, questa medesima crisi lo ha provato. Nazioni am-

biziose di girare a sè quel primato, con troppa fiducia la sperarono arrivata. Sognarono il leone morto, e non aveva che la solita effimera.... e rideccoti don Michele in Portogallo coll' usato strascico del dispotismo, ignoranza, superstizione, prigioni e patiboli; ma fallirono i conti frettolosi. L'anno medesimo 1826 furono decretati ajuti all' antico alleato. Tra breve don Michele e il suo seguito furon cacciati; e la costituzione ripristinata. Per giunta, la pronta ricognizione delle nuove repubbliche americane rispose anch' essa di rimando alla sbadata provocazione. Oggidì veggiamo gli stessi ajuti per la stessa cagione inviati alla Spagna contro gli stessi nimici alimentatori; e questi due avvenimenti incatenandosi ne danno la misura e delle speranze fallaci nella crisi del 1826 e della potenza inglese.

In questa crisi l'incagliare della circolazione numeraria trae seco quello delle manifatture, e tra esse una delle prime a trovarsi sulle secche è la stampa, anche perchè poco spaccio è sperabile di essa in sì fatte turbazioni delle menti. In fatti, oltre che non v' ha gran desiderio di leggere e stu-

diare in simili tempi, dove poi altri si debba stremare di alcune spese, comincia dal diffalcarsi quella de' libri. Fu quindi veduto nella crisi del 1766[1]; nella rivoluzione di luglio, che rovinò mezza la libreria parigina, e l' avrebbe rovinata intera se non riusciva; e finalmente in questa crisi medesima del 1826, i fallimenti de' librai essere molti e rovinosi a tutto quel commercio e a chi v' ha interesse. Pecchio ne annovera alcuni de' più romorosi di Londra e di Edinburgo, e lo stesso primo scrittore della nazione, Walter Scott, ne fu vittima di rimbalzo. Pecchio entra qui in alcune considerazioni circa l' immensità del commercio librario dell' Inghilterra. « Ogni giorno si annunziano dieci o dodici nuovi libri o traduzioni. È incredibile la facilità che si scorge in Inghilterra per comporre un' opera. Non è già che tutte queste sieno degne degli elogi che prodigano loro i giornali indulgenti o prezzolati;

[1] Questa crisi fece troppo strillare il povero Baretti contro gli Americani e i partigiani loro, che gli tolsero per alcun tempo ogni possibilità di nulla vendere a' librai, e infuriato gridava come a un finimondo, mentre poi tutto riuscì a bene, e gl' Inglesi stessi assai guadagnarono a perdere.

anzi è un abuso. Un librajo in Londra ordina un libro come si ordina un pezzo di stoffa, un cavastivale; ma ciò dimostra tuttavia che l'istruzione e l'amor della lettura è generale. Le produzioni delle scienze e ancor più quelle delle lettere seguono le stesse leggi generali dell' economia politica, cioè la produzione è per lo più in ragione del consumo. Così in Germania si stampano moltissimi libri, moltissimi in Inghilterra, molti in Francia, meno in Italia, ancor meno in Austria, quasi zero in Spagna, zero in Turchia. »

L'opinione emessa qui dall'autore fu poi ampiamente svolta da lui alcuni anni dopo in una *Dissertazione* col titolo : *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale. Lugano, Ruggia*, 1832, 12.

Algarotti tentò già un problema, che, se non è per l'appunto quel desso proposto da Pecchio, lo inchiude però e con esso ha stretta relazione. Cercò perchè i grandi ingegni sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme. Era stato precorso egli stesso da scrittori speculativi, che già ave-

vano mosso e discusso sì fatta quistione. Racine il figliuolo, scrivendo la vita del padre ed entrando a ragionare del secolo di Luigi XIV, volle che allorquando o poeta o altro scrittore in una età di gusto depravato esce dalla battuta e si pone in via migliore, allora molti, ravvisando la giustezza di tal mutazione, si danno ad emulare quel primo, e così afferma essere avvenuto al padre, il quale, veduta e apprezzata la riforma del teatro fatta da Corneille, si pose a seguitarla e a perfezionarla. Per tal modo, secondo lui, sorgono le famiglie numerose di buoni scrittori; ma ci vuole quella circostanza dell'uscire da un cattivo gusto in letteratura. Questa spiegazione è ottima applicata alla Francia, ove la china all' imitazione fu sempre seguita. Algarotti però, toccate e discusse le soluzioni anteriori, innanzi di procedere a speculare egli stesso circa la quistione, si fermò saviamente ad esaminare se il fenomeno stesso sia poi vero costantemente, e credette in fatti scoprire, ch' erasi con sottigliezza molta indagata la ragione di un fatto, che qual fatto costante e generale realmente non sussiste. Giudicò

pertanto di doverlo ristrignere a Roma antica ed alla Francia. — Il secolo letterario della Germania non era spuntato pur anco, e i due secoli delle due regine d'Inghilterra li dimenticò. Ma tanto il futuro per lui quanto i passati quadrano colla sua spiegazione; non così però i bei tempi de' Greci, ove fu contemporaneità di grandi scrittori. — E quindi dedusse, che la contemporaneità si trovi esclusivamente ne' paesi, ove le lettere e le scienze vennero importate da fuori; non già in paesi nè in epoche, ove lettere e scienze s' inventarono primamente, come in Grecia e in Italia dopo la barbarie. Quivi gli uomini veramente sommi apparvero a lunghi intervalli. Omero rifulse gran tempo solitario, e da Omero ad Archimede trascorsero sei secoli, mentre da Dante a Galileo ne passarono soli tre. Coll' avvertire tal gradazione d' intervallo Algarotti volle corroborare il suo sistema, mostrando che il divario da lui stabilito tra inventori e seguaci di una scienza o d' un' arte letteraria (dell' altre non parla) già trovata sussiste altresì in qualche misura tra gl' inventori primissimi e gl' inventori, che venendo

dappoi possono derivare qualche lume da que' primi.

Tale a un dipresso è la sustanza del *Saggio* di Algarotti. Or chi non vede in che spinoso laberinto s'impigli a voler esplorare e seguire gli andamenti riposti della natura, e come le leggi indicate dall' Algarotti, se bene a dir vero dai generali assoluti, ov' altri l' aveva immersa, rechino la soluzione a qualche più soddisfacente discernimento, pajano tuttavia meglio imposte che scoperte. Così a chi fabbrica sistemi, come a chi vagheggia di penetrare e ridurre a norme fisse certi sfuggevoli fenomeni morali, accade troppo spesso di sopprimere o manomettere fatti per fissar regole ingegnose e di sacrificare le verità note alle verità ignote, che si vorrebbero scoprire e che le più volte rifuggono dalle esplorazioni. Se in tali materie si danno regole, deono essere soggette a tante restrizioni per tanta diversità e complicazione di cause e di circostanze, che formano un viluppo poco meno che inestricabile allorchè si viene a volerle divisare e sminuzzare tutte. La bramata semplicità nelle soluzioni è quella che tradisce. Certo è

almeno, che Algarotti, malgrado l'avvertenza d'introdurre una distinzione nella sua, fu costretto a dissimulare un fatto di storia letteraria luminoso e da non trascurarsi. E perchè ciò? perchè il fatto rovinava di pianta il sistema, per cui pretendeva, che la contemporaneità de' grandi scrittori non si avverasse fra' primitivi. Fu dunque obbligato a tacere i drammatici e gli oratori greci, che erano primitivi, se i Greci non ne conoscevano altri anteriori, e fiorirono contemporanei e rivali.

Fedele al genio dell' età ed al proprio, il nostro Pecchio fece di tal quistione una quistione di economia pubblica. Non si diede pensiero di scoprire perchè in certe età il cielo letterario sia muto d'ogni luce, e in altre splendente per costellazioni d'ingegni, non si brigò di cavar fuori gl' impulsi interiori nè le cagioni morali, che fanno scaturire le opere immortali. Ma in quella vece investigò e assegnò le cagioni materiali e gl' impulsi esteriori che recano altrui al comporre; e volle stabilire le leggi economiche della produzione letteraria in genere. Cercò sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le

leggi della produzione in generale. Vide che fra' bisogni attuali del mondo incivilito diffusissimo è quello del leggere. Osservò la copia strabocchevole di giornali, che a' dì nostri si pubblicano, e la copia di libri che avanza quella di tutte le passate età, e ne conchiuse che la domanda moltiplicata moltiplica la produzione letteraria e scientifica. Quanto dunque alla *quantità*, la tesi — pe' tempi nostri e per l' Inghilterra massimamente — è provata dal fatto. Quanto alla *qualità*, che pare l' assunto più arduo a provarsi, l' autore non pretende già, che la domanda possa produrre nè sempre nè direttamente la eccellenza de' lavori. Nondimeno più sono coloro che esercitano e mettono a prova le facoltà proprie, e più sono le contingenze che fra i tanti ci escano pure gli eccellenti. Se dunque la domanda porta gran numero di uomini a scrivere, e ciò è provato dal fatto, siccome dal gran numero che si esercita è comparativamente più facile che escano gli eccellenti, così può esser vera da qualche lato la proposizione: che la domanda e il consumo producono anche i grandi scrittori, ma non sarebbe vera l' in-

versa, cioè che la domanda sia condizione necessaria, senza la quale non si possano ottenere scrittori grandi, giacchè ne abbiamo di anteriori alla stampa e sorti senza l' impulso della domanda.

L' autore prosegue altre analogie tra le produzioni delle mani e quelle più specialmente dell' ingegno. Va notando come a quel modo, che le manifatture si piegano alle mode e a' bisogni materiali del momento, così pure le manifatture dell' ingegno assecondano i bisogni morali. Non usò questa terribile associazione di parole, ma la citò usata da Gibbon, il quale chiamò un tratto la sua Storia *the manufacture of my history*. E poteva citare ciò che faceva anche più al suo proposito, i librai di Parigi, che, tirando per le maniche gli scrittori, dicevan loro : *Faites-nous des Lettres persanes*. Mostra come i mezzi per accrescere la produzione intellettuale somiglino a quelli adoprati per accrescere la produzione materiale. *Divisione del lavoro;* e qui va decomponendo chimicamente gli elementi componenti i più celebri lavori letterari, e ne assegna i materiali diversi a chi spettano. Così nella *Gerusa-*

lemme liberata scopre, che l' endecasillabo appartiene a' Provenzali; l' ottava a Boccaccio e il suo perfezionamento a Poliziano e ad altri; la lingua al lambicco di tutti gli scrittori precedenti; molte similitudini ad altri poeti; il giardino d' Armida fu suggerito dall' isola di Alcina d' Ariosto, e la selva incantata dallo stesso poeta; i maghi dalle Novelle Orientali; l' argomento dalla storia delle crociate; il carattere di Sofronia dalla duchessa Eleonora. E la stessa anatomia va facendo del *Paradiso perduto*, della *Storia* di Gibbon, ec. ec. per distribuirne a molti la materia prima, che quegli scrittori misero in opera facendone un nuovo tutto. E tale applicazione la prosegue in tutte le parti dell' economia pubblica: *Associazione delle forze; premi e ricompense; libera circolazione; invito agli artefici* chiamandoli da altri paesi, *bilancia di commercio*, ec. ec.

Percorrendo a traverso tutto questo parallelismo, s' incontra analogie che colpiscono colla verità loro ed anche coll' utile ammaestramento che portan seco, e allora il libricciuolo, a cui la storia letteraria somministra il fondo, assume un

interesse, ch' altri forse non s' aspettava dalla proposta materia. Tale è il confronto tra i danni che riceve la libertà del commercio e il perfezionamento delle manifatture dalle corporazioni, confraternite d' arti e mestieri e da ogni monopolio, e i danni che incorrono scienze e lettere dalle università, accademie e da ogni altro insegnamento privilegiato. Le une e le altre, allorchè vennero primamente instituite, furono utili, ma in periodi di civiltà più diffusa divennero nocive e ritardatrici del progresso del sapere, a cui più giova la libera concorrenza.

Dopo avere così assimilati i prodotti letterari a quelli delle manifatture, applicati i processi e la tecnica nomenclatura dei secondi ai primi, e chiamati i librai bottegai, i traduttori importatori di merci estere, ec. ec.; finalmente, per fuggir nota di paradosso, volle altresì notare le differenze, che fra le due spezie di produzioni ci corrono. Rechiamone alcune atte a placare chi si fosse adontato in vedere così umiliati e il segreto lavorio dello spirito e le incalcolabili ispirazioni del genio. Avvertì dunque, che tra copia e originale nei

lavori manuali gran divario non c'è, là dove ne' parti della mente più elevati le imitazioni distanno per lunghissimo intervallo dalle invenzioni. « Quando la mente umana, dic'egli, acquista un certo grado di eccellenza, mostra nella sua inimitabilità, ch'essa non è una macchina nè un orologio, ma una facoltà misteriosa, inspirata, un creatore. Un'altra dissomiglianza si è, che le opere della mano sono molto più soggette a perire che non quelle del genio. Di qui i due corollari. 1° Che se più rare e difficili a comporsi sono le opere dello spirito, sono anche più durature e quasi eterne. 2° Che sebbene immensa sia la produzione materiale annua in proporzione della intellettuale, pure la prima non si accumula in capitale stabile della società come la seconda. »

Noi crediamo, che con tutte le eccezioni, onde l'autore si vide costretto di mitigare l'acerbità della soluzione, pencoli essa e zoppichi tuttavia. Crediamo, che non si dia legge costante della letteraria produzione, e che quivi, come in altri sistemi, l'errore consista nel voler tutto ridurre sotto principio unico, e far conto più delle parità e

Digitized by Google

congruenze, che non delle disparità e incongruenze. Concedasi all' autore ciò che per sè è già troppo chiaro e patente, che in tempi, in cui si legge e si studia, se non di più, almeno da assai più, si stampi anche di più; nè ciò ha mestieri di dissertazioni a provarlo. Concedasi, che assai libri quali si sieno, a' tempi nostri e in paesi di vasto commercio librario, sieno prodotti dalla domanda; ma, oltre alla eccezione onorata ch' ei fece per la patria sua, avrebbe potuto concedere egli pure, che anche altrove si danno di quelli, che scrivono per l'amore dell' arte da essi coltivata senza aspettare impulsi dal mercato. Taluni sanno, che per natura degli argomenti che trattano e del gusto che regna, i libri loro avranno pochi lettori, e pure sfogano l'amore agli studi e credono sdebitarsi verso quelli, pubblicando opere che pochissimi leggeranno. In Italia gli scrittori non indegni del nome non solo non iscrissero per impulso esteriore, ma scrissero in onta delle esterne repulse e degli ostacoli esteriori. Furono pochi, perchè il cielo non patisce che sia mai troppa copia d' uomini sublimi; ma, pochi quai sono, sono pur

dessi che costituiscono e l'arte dello scrivere e la vera produzione letteraria e scientifica, tutto il resto essendo o derivato da essi o non meritandone il nome. E scrissero, come di sè diceva Dante, per significare quello che l'affetto spirava ed a quel modo che dettava DENTRO.

Se non che il nostro Pecchio medesimo fu giusto verso gl' Italiani. « Gli scrittori italiani, dic' egli, sono i soli, il cui impulso oramai non è che il purissimo della gloria, o l'altro ancor più lodevole dell' amor patrio, » e poteva aggiugnere un terzo motivo, l'amore dell' arte, che tanto può negli animi vaghi del bello e sensitivi degl' Italiani. « Non lucro, non onori, non corone di alloro sono i premi di questi scrittori, ma prigioni, confische, esigli, galera: la corona che loro è destinata è quella del martirio. Ho voluto far questa digressione in favore della mia patria, per difenderla dalla taccia che spesso le è data ingiustamente e crudelmente di sterilità. Favoriti da tutte le circostanze che animano, promuovono e ricompensano il genio, gli stranieri non considerano che, se l'Italiano scrive, scrive col coltello alla gola, colla

spada di Damocle sospesa sul capo. L' Italia inceppata, proscritta, serva com' ella è, conserva il genio de' suoi propri figli, come Boezio, Dante, Tasso, Galileo, Campanella, Giannone, che, sebbene imprigionati od esuli, non cessarono d' istruire il mondo. »

Ma alla fine questo destino, giovante Iddio, non sarà forse eterno all' Italia, nè per ventura è comune alle altre nazioni. Pecchio si concentrò a considerare quella ove scriveva. Precorrendo col pensiero i frutti futuri di tanta libertà di scrivere, accompagnata da tanta facilità di stampare e da tanta odierna passione di leggere, ne trae le più liete speranze per l' avvenire. Percorrendo tutti i secoli, e col numero de' libri stampati dimostrando, che non fu mai produzione o consumo pari all' attuale, da tali sforzi congiunti per far prevalere l' onesto, il giusto, il vero, ne augura e dipinge le più ridenti prospettive, e ne presagisce una rivoluzione morale somigliante a quella, che il cristianesimo operò, da ottenersi, ov' è contrastata dalla cupidigia e dagl' interessi di pochi, cogli stessi mezzi di apostolato, martirio, predicazione, libri e costanza invincibile. All' Inghilterra,

quasi a una provvidenza di quaggiù, si rivolge. I confronti tra questa nazione e le governate con verga dispotica sono inesauribili negli scritti dell'autore, e più felici de' confronti tra i prodotti dell' ingegno e quelli della mano.

In tutti gli scritti suoi, e più che altrove nell' appendice all' *Anno mille ottocento ventisei dell' Inghilterra*, l'autore fu fecondissimo di tali riscontri. L'autore convergeva l' Inghilterra quasi scudo d'Ubaldo all' Italia, affinchè questa potesse specchiarvisi e raffigurarvi la propria mollezza. Nè fu adulazione verso l' Inghilterra, ma piuttosto commemorazione degli alti destini, a cui libertà sortilla. I Romani temperarono la conquista colle leggi. L'Italia fu il solo pianeta, che rischiarasse l' Europa nelle tenebre del medio evo. E all' Inghilterra e alla Francia spetterà forse di disciplinare i popoli a far argine all' immorale degradante dispotismo e alla ingruente colluvie de' barbari. « Ecco l' espiazione a' popoli potenti preparata di tanti delitti per avarizia e ambizione commessi a' danni de' popoli inermi. »

L' autore volle prevenire l' accusa d' an-

glomania, e professò che le sue lodi all' Inghilterra non implicano consiglio d'imitarla in tutto, e osservò che gli scrittori più sapienti dello scorso secolo la visitarono ed esaltarono a gara. Che se l' opinione parve a un tratto mutarsi nel secol nostro, possiamo ringraziarne i governi assoluti, che fanno ogni prova per iscreditare i liberi. Ora ad altro scritto, di cui entriamo a parlare, Pecchio introduce il lettore con queste parole : « Quanto più studio i costumi, le leggi, le istituzioni dell' Inghilterra, tanto più mi convinco, che sono ingiusti, ma non mal avvisati que' governi di Europa, che soffrono di mala voglia, che i loro sudditi visitino quest' isola di maraviglie. La libertà in pratica è ancora più bella e seducente che in teoria. » Poichè la libertà cercossi nelle isole britanniche un riparo sicuro, ove ne fu e n'è ora più che mai alimentato il fuoco sacro, molti religiosamente recaronsi a spiccarne faville per importarle sul continente; e, mal grado quelle declamazioni delle quali s'è detto, i popoli ne studiano ora la storia civile e politica, la costituzione e le lettere. Perfino una crisi commerciale o un fatto che ricorre

Digitized by Google

periodicamente, come quello delle elezioni, trova più di uno storico tra' forestieri. Così delle elezioni de' membri del parlamento, che seguirono nel mese di giugno dell' anno 1826, fra gli altri, furono spettatori due forestieri, ciascuno de' quali volle darne un' idea a' propri concittadini e ad essi trasmetterne le ricevute impressioni. Entrambi uomini di spirito e giudizio, non furono turbati nè da quel gruppo di novità della lingua, del tecnicismo elettorale e dei tanti usi diversi, nè dal popolare fermento, che giudicarono qual venticello che agitando le foglie di un albero maestoso lo rinfresca, e movendone i succhi ne accresce il vigore de' rami e delle radici. Bensì, tutto divisando e penetrando al lume della libertà, ne dipinsero lo spettacolo pieno di vita civile, un gran popolo che pari ai Quiriti ne' comizi usa il miglior diritto della sovranità, quello di eleggere i suoi rappresentanti, e gli aristòcrati alteri piegantisi a chiederne i voti.

Il sig. Duvergier de Hauranne, deputato oggidì, in nove lettere inserite nel *Globo* [1], tra le elezioni di quell' anno descrisse quelle

[1] Tom. III, mese di giugno.

di Douvres, di Southwark, di Preston, di Lancaster e di Westmoreland. Parlando appunto di parecchie, stette contento al descriverne la parte esteriore e visibile. Pecchio nostro, che trovavasi allora maestro in Nottingham, limitatosi alle elezioni di quella città manufattrice, e conoscendo il paese, ebbe agio di scoprire quelle molli segrete, che preparano di lontano e maturano l'esito delle elezioni col mezzo più efficace usato dalle parti diverse di aumentare il numero degli elettori, conferendo ad uomini di parte loro il gius di cittadinanza o altro che vedremo.

Nel libretto intitolato: *Un' Elezione di membri del parlamento in Inghilterra. Lugano. Vanelli*, 1826. 12. Pecchio descrisse con assai garbo le due elezioni, quella della città e quella della contea di Nottingham. Seguirono entrambe in Nottingham, ma in modo assai diverso. L'elezione di due rappresentanti della città antichissima di Nottingham fu acremente combattuta e per più giorni tra i *tories* e gli *whigs-radicali*. I *tories* presentarono solo un candidato, e questo assai stimato per virtù e larghezze a' poveri; ma non la po-

terono vincere contra gli altri due partiti congiunti, che presentarono candidati, uno de' quali aveva già seduto molt' anni in parlamento e prestato servigi alla patria, e l' altro prometteva di votare del pari leggi favorevoli al popolo. Questi furono gli eletti.

La lotta viva e protratta è pur narrata vivamente. Il municipio di Nottingham, per conservarsi la indipendenza, aveva conferito diritto di cittadinanza a settecento e più persone abitanti in altre città e aderenti alla parte di popolo. Questo il municipio ebbe a fare per difesa e per contramminare un aguato de' tori. I tori, per sommettere la città alla parte loro, vi avevano introdotto assai *freeholders* al tutto ligi alla parte loro. Sono così detti tutti coloro che godono di un annuo reddito di quaranta scellini provenienti da uno stabile o da una rendita vitalizia. Così le due parti, dopo le elezioni anteriori a quest' ultime, eransi venute accrescendo le forze. Tali forze erano diffuse pel regno, e non pochi elettori si trovavano perfino stabiliti in Francia, e si facevano allora venire con grandi spese. L' arrivo successivo di tanti elettori fu quello che animò sopra modo le elezioni

di Nottingham, mutandone ogni dì l'aspetto e alterandone ad ogni nuova votazione gli effetti.

In quella vece l'elezione della contea, che fu quasi intermezzo di questa, passò così tranquilla, che gli animi infiammati dalla elezione della città neppure se ne addiedero. Quivi due soli candidati si presentarono, uno di ciascuna parte, fecero in comune le spese delle elezioni, in tutto si comportarono da amici, e furono eletti entrambi.

Fin qui sonosi esaminate opere di amministrazione finanziera, di economia pubblica e di vita civile. Ora si parlerà degli altri scritti di Pecchio intorno a' costumi e a nature d' uomini d' Inghilterra, di Spagna, di Portogallo e di Grecia, e finiremo dicendo di una estesa biografia, della *Storia della Poesia inglese* e di qualch' altro opuscolo.

Abbiamo detto, che l'autore fu inesausto nelle osservazioni sopra l' Inghilterra. Eccone una nuova prova nel libro intitolato appunto: *Osservazioni semi-serie di un esule sull' Inghilterra. Lugano, Rug-*

gia, 1831. 12, ediz. seconda. L'autore professa di non voler por falce in messe altrui. Non tratterà quindi nessuno di quegli argomenti dottrinari sopra l'Inghilterra già preoccupati da scrittori ch'ei nomina. « Ma chi non ama, dic'egli, tanta scienza nè tante cognizioni, chi ama più i profili che i ritratti intieri, chi legge per leggere, e come si legge il giornal delle mode, il libro dell'opera, scartabellando, canterellando e sbadigliando, legga anche ciò che segue.» Questa è troppa modestia. È difficile sbadigliare leggendo gli scritti di Pecchio, e le sue *Osservazioni semi-serie*, fra quanti ne compose, fu il libro più gustato. Due edizioni succedutesi rapidamente lo diffusero in Inghilterra e sopra tutto in Francia, dove fu ricercatissimo. Ma Pecchio lo aveva scritt per la sua patria. «Possa, dic'egli, l'ozio del mio esilio ingannare alcuni momenti dell'ozio de' miei compatriotti ! » E questo voto fu pure adempiuto oltre ogni sua speranza, poichè non crediamo, ch'egli sperasse mai di avere ad ausiliari e ministri per conseguirlo perfino i giornali di Milano. Eppure tanta fortuna eragli serbata! Ripeterono a'con-

cittadini le parole dell' esule lontano. I Lombardi lessero assai di queste descrizioni ed osservazioni piene di brio; ne assaporarono la dolcezza che le condisce. Quel tuono vivace, lepido e accostantesi alla conversazione piaceva. Non si sarebbe mai pensato, che una voce sì gaja fosse quella di un morto; ma quando si seppe, il telegrafo ammutolì.

L' osservatore comincia a descrivere le prime impressioni di chi giugne in quell' isola fortunata, e queste a dir vero sono spiacevoli all' abitante del mezzodì. Possono essere rattemperate alquanto dalla bellezza della campagna sì verde e sì ben coltivata, dalla rapidità del viaggiare con tanto agio e con cavalli sì belli, ma il tristo clima investe e opprime tutti i sensi del povero meridionale, per modo che a prima giunta l'impressione è piena di melanconia. Nondimeno la fibra di Pecchio era sì elastica, che non potè rimanerne lungamente compressa. Risorta incontanente reagisce sopra il clima medesimo. Sottopostolo a fina disamina, negli effetti dell' avverso clima va ravvisando altrettante cagioni di ben essere e di beni morali onde

l' isola abbonda. Ecco il caso di applicare l' assioma : *Vexatio dat intellectum.* Gli effetti alle cause così ben connettendo, l' autore giugne quasi a riconciliarci e colle umide nebbie e colle tenebre diurne; e per lo meno ne fa sicuri con questo libro, che non valsero a spegnere in lui nè il buon umore nè il tuono semi-serio, con cui lo scrisse e descrisse le materie più disparate, quali sono le case di Londra, i giardini del Tè, i marinai, il partito dell' opposizione nella camera de' comuni, l' Inghilterra rifugio degli oppressi, le strade, il tempo, i mercati inglesi, le giovani inglesi, la promessa sposa, l' educazione, una festa campestre, una seduta delle corti *d' assisa* in primavera, gli unitari, i metodisti, i gridatori e saltatori, gli anabattisti, i battisti, i quaccheri, e finalmente il ricovero de' pazzi vicino a York.

I lineamenti peculiari della morale fisionomia inglese, quali si desumono dagli usi, dai costumi e dalle istituzioni, possono ridursi a grande semplicità. Nell' Inglese a tutte le doti prevale un sano buon senso. Egli preferisce costantemente il sustanziale all' appariscente, l' utile al bello, al diffi-

cile, al portentoso; gli agi domestici, ch' egli chiama *conforti*, alla pompa esteriore, la tranquillità che sente e pensa all' agitazione sbadata che distrae, gli affari e la lettura all' ozio che abborre. I figliuoli all' ammogliarsi fanno casa da sè, e giammai le generazioni, che da natura hanno tendenze meglio opposte che diverse, non convivono. Da tal costume derivano assai beni. Tanti sacrifici, che gl' individui di una famiglia si fanno reciprocamente e neppur bastano a rimovere le discordie, divengono inutili e le discordie impossibili. La indipendenza, seconda anima dell' Inglese, n' è più intera, e la ricchezza e forza nazionale, non paralizzate da' padri di casa, se ne aumentano a mille doppi con vantaggio privato e pubblico, e l' ozio è fatto impossibile. Le tante sette religiose provano l' intera libertà di coscienza, e fanno della religione non un' abitudine, ma l' effetto della coscienza e de' lumi di ciascuno. L' autore mostra talora la sua penetrazione col fermarsi ad oggetti, che un osservatore meno sagace avrebbe trascorsi come inconcludenti. Così dalle strade, sulle quali e su i pedagi delle barriere da viag-

giatore economista fermasi a lungo, dalle strade, dico, non di rado tortuose desunse il rispetto alla proprietà, altra fra le caratteristiche più pronunziate della nazione. « Le strade inglesi, dic' egli, girano docilmente e rispettosamente le proprietà altrui, là dove nelle monarchie militari apronsi quasi palle di cannone la dispotica linea retta attraverso case, parchi e giardini. »

Raccomandiamo assai i capitoli intorno all' educazione: sono pieni di morale giudiziosa, soave, provvida: sono esemplari per noi, e provano quanto dianzi si è detto, che la calma inglese non è da ascriversi solo al clima e all' uso de' dibattimenti del parlamento, ma più ch' altro all' educazione. « Quei che ammirano o deridono la freddezza inglese credono che sia effetto del clima e del loro temperamento. Si suol dire, che non hanno sangue nelle vene.... La educazione comprime in essi que' fuochi fatui, che noi crediamo sempre segnali di volcani, e spesso all' atto poi c' ingannano. Fatto si è che nella loro educazione la loro anima non è mai disturbata da passioni,

« Venti contrari alla vita serena. »

Non v' è l' uso delle beffe nè delle satire nelle famiglie, che tanto esaspera gli animi de' fanciulli. La madre evita tutte le occasioni di eccitare lo sdegno de' suoi figli; se mai essi s' infuriano, s' accigliano, essa tosto con un vezzo li disarma, o li prega in tuono autorevole di non andar in collera. —Non andate in collera, ed otterrete tutto. — Questo è il firmano che le madri pubblicano ad ogni momento nel loro impero. L' esser padroni di sè *to keep the temper* è una tal legge d' educazione che pare quasi divenuta una legge fondamentale dello stato. Non è permesso l' uscir de' gangheri neppur co' servi, neppur col più fangoso facchino. Un risentimento grave espresso in decorose parole è la divisa del gentiluomo in Inghilterra. « L' educazione inglese è un sistema inglese, che non si somiglia a null' altro, nato in Inghilterra, prodotto da molte circostanze, forse dall' essere una nazione commerciale e guerriera ad un tempo, che comprime le passioni nelle cose frivole, e lascia loro la briglia nelle rilevanti. In famiglia, nel tratto socievole, nella discussione degli affari vuole calma, freddezza, ponderazione.

Nelle grandi intraprese, nella guerra, nei pericoli della patria vuole coraggio ed entusiasmo. »

Ma cotesti alteri isolani dalle nazioni invidiati per la libertà loro, cotesti opulenti commercianti col mondo intero, cotesti vincitori perpetui sul mare e sulla terra sono essi dunque angeli scevri d' ogni difetto? Veramente l' autore è assai parco nel censurarli. I difetti, sui quali schiude qua e là un sorriso non mai amaro, sono ben leggieri. « Il popolo inglese è ghiotto di novità; in ciò solo fanciullo, non distingue gran fatto tra il buono e il cattivo, ma vuole il nuovo. Egli paga e paga bene la lanterna magica, ma vuole sempre figure nuove. » L' autore ne reca parecchi esempli nella grand' auge a cui traggono sulla prima giunta i forestieri di qualche fama per poi lasciarli ricadere prontamente nell' obblio e correre dietro ad altri. Gl' Inglesi sono anche troppo facili ad ammirare le bellezze qualunque della natura e dell' arte, e negli spettacoli teatrali sono caduti oggidì in una indulgenza mogia e supina. Le giovinette che viaggiano, così degne di essere ammirate esse medesime, sono in uno stato

di continua ammirazione più estatica che estetica. Mille prove si potrebbero addurre della troppo gran contentatura inglese in cose al bello attinenti : le compere di quadri e anticaglie, in cui sono sì spesso uccellati ; e quel continuo rallegrarsi che fanno del bel tempo nel loro proprio paese. I primi cinque minuti allorchè s' incontrano sono sempre dedicati al bel dì : gran bel dì che è questo ! E cento volte si potrebbe replicar loro come i cortigiani alla corte di Leone I° : ci ha bagnati il sole. In fine, sia questa un' illusione in cui si compiacciano quasi a compenso del cattivo tempo che realmente subiscono, sia un trovato per cominciar facilmente la conversazione o per dilungarla da materie contenziose, giacchè in questa del bel tempo tutti gl' Inglesi sono unanimi e giojosi, quest' uso non è alla fine nocivo a veruno, e il forestiere vi si adagia più facilmente che non a quanto dà argomento a sì fatte congratulazioni. Ma in due cose più serie l' autore non sa approvare gl' Inglesi, e le adduce in prova che non è poi un cieco ammiratore di quanto si pratica nel paese. Queste due cose sono l' eccesso della lettura e il corsa-

letto delle donne. L'autore enumera tutte le letture, che fanno i fanciulli cominciando da tre anni, e osserva che la mente non ha tempo da digerire tanto pasto. Interrogati da lui alcuni giovanetti intorno all'orditura di qualche romanzo letto pochi mesi prima, rinvenne, che ne serbavano appena una reminiscenza come di un sogno[1]. Danno più certo è l'indebolimento della vista assai comune in Inghilterra. Nondimeno, osservando l'autore che l'educazione inglese subì un'alterazione da venti anni in qua, stima necessari altri venti anni prima di giudicarne con fondamento gli effetti così nella solidità del giudizio,

[1] L'autore in una *Osservazione isolata* (così la intitola) fece alcune considerazioni intorno a' romanzi inglesi tanto in voga oggidì e letti da tutti. Prima osserva che divario passi tra i romanzi d'oggidì e quelli che, corrompendo l'imaginazione e destando le passioni, diedero mala fama a tal sorta di scritti. Poi li difende coll'osservare, che sono la lettura di chi non legge. Tra l'ozio e tai letture giudica che minor male sia leggere romanzi bene scritti e talora istruttivi che stare in ozio. Certo che fra i romanzi inglesi, niun de' quali è immorale, ve n'ha di savissimi. Leggansi l'*Ennui*, *Elena* e tant'altri romanzi di Maria Edgeworth, ciascun de' quali racchiude lezioni morali niente meno importanti di quelle comprese ne' suoi libri elementari pe' fanciulli ed anche più grate.

come nel vigore del corpo. Ma per fulminare l' anatema contro quel barbaro strettojo, che chiude e rinserra le donne inglesi sì duramente, che se le abbracci ti par proprio di abbracciare una rovere o simil cosa, che bisogno aveva egli di sperienza ulteriore? Già le madri, i medici e Beccaria[1] in Italia lo fecero certo delle pessime conseguenze del corsaletto dagli stecchi d' osso e di ferro. E le signore inglesi lo confermarono, che una delle cagioni delle molte malattie di consunzione, a cui vanno soggette le loro giovani, si può ripetere da quest' uso, che l' autore non si sarebbe mai aspettato di ritrovare nella sensata Inghilterra. E non è neppur molto sensato quell' altro uso de' grandi di convocar per inviti persone a centinaja, che trovansi poi stivate come acciughe in barile in poche stanze e spesso non ampie, ove non si possono muovere non che parlarsi fra loro, trastullo che gl' Inglesi chiamano *rout*. Dopo aver derivate pressochè tutte le sue descrizioni e le sue osservazioni semi-serie dalla classe civile, la quale, come

[1] *Lezioni di Economia pubblica.*

altrove, è più istrutta, ospitale, benefica, virtuosa anche in Inghilterra, e quivi più numerosa assai che altrove, e formante il cuore e il nerbo della nazione, si astiene dal salire dove Parini andò a cercare l'eroe del suo poema, perchè quella sfera è la stessa quasi dappertutto, modellandosi agli stessi capricci e pregiudizi tenaci e ad etichette e nonnulla, e perchè lo scopo dell' autore è di far conoscere la base della piramide di una nazione anzichè il vertice. — I lettori che bramassero trovar pure difetti in un gran popolo, e ad essi è dedicato tutto questo lungo paragrafo, si consolino. Assai difetti possono comprendersi in questa reticenza.

Nell' *Inghilterra rifugio degli oppressi* avendo osservato come quell' isola fortunata meritasse d'ogni tempo un sì bel titolo, l' autore lo pose ad uno de' suoi capitoli per l'accoglienza ospitale fatta agli emigranti d' ogni nazione. Osserva in oltre che non le fu mai dato più meritamente che nel 1823, nel qual anno Londra era piena di profughi d' Europa e d' America per cause diversissime. Era troppo naturale, che nelle sue *Osservazioni sopra l' In-*

ghilterra l'occhio e il pensiero di un esule si fermasse con simpatia sopra i compagni di sventura. L'autore ne pone dunque sott' occhio parecchi ritratti di questi esuli. Se possiamo giudicarne da quello di Santorre Santa Rosa, deono essere somigliantissimi agli originali. Pecchio aveva conosciuto in Madrid ministri e deputati alle cortes, che poi meglio conobbe e ammirò in Londra, allorchè il crogiuolo della sciagura purificavane la virtù, e ne abbozzò le nature elevatissime. Era assai commovente vederli da un ridente clima balestrati sotto il cielo inclemente di Londra, e dalle cure di stato alle lezioni di lingua. Pecchio ne incontrava più volte uno ch' era già intendente di finanza, e che ora aveva fatto parecchie miglia per dare una di tali lezioni. Tutto era mutato per essi, tranne i loro animi invitti. Questa lode della povertà dopo avere occupato carichi eminenti era bella e non ricusabile a veruno. Parecchi rifiutarono persino le pensioni, che il ministero inglese aveva fissate a' deputati delle cortes. È duro perdere una patria che tanto si ama, e perderla appunto per averla tanto amata. Parecchi, a' quali tornò sì funesto

questo santo amore, erano esuli per la seconda volta, costretti che furono ad uscire di Spagna dopo le due cadute de' governi costituzionali del 1812 e del 1820. Parecchi, i non morti cioè, sono ora rientrati in patria e negli antichi carichi, che la nazione aveva già due volte e di nuovo ha confidati loro. Ma allora chi di essi non doveva esclamare :

> Oh patria, oh Spagna, oh tenerezza, oh nome
> Per me fatal!... De' miei pensieri il nume
> Sempre sarai, come finor lo fosti....
> Ma comincio a sentir quanto mi costi!

In questo mezzo, Pecchio, che doveva avere i funerali in terra straniera, assistè a quelli della vedova del generale Riego, consunta più dal dolore che dal clima. Quattro ministri del governo costituzionale sollalzavano i nappi del panno funereo. Fra tante centinaja d'esuli, che compivano quel pio ed estremo uffizio, ben pochi furono in istato di portare un abito di lutto, che in Inghilterra non manca al più povero. Ma la povertà del treno era qui più decorosa alle esequie di qualunque magnificenza.

Dell'infelicissimo marito di questa donna infelicissima l'autore parla nelle *Lettere*

intitolate: *Sei mesi in Ispagna nel* 1821. *Madrid, per D. Mich. Burgos*, 1821, 8°. In queste lettere, la prima cosa pubblicata dall' autore uscito d' Italia, fece molti ritratti. Felice nel cogliere que' lineamenti, che meglio fanno discernere l' uno dall' altro gli uomini, e pittorico nel ritrarli, il pubblico dovè al suo pennello quella brillante galleria di ritratti di Martinez de la Rosa, del divino Arguelles e d' altri oratori, ch' ei primo gli fece conoscere. Gli oratori delle cortes attraevano allora la simpatia dell' Europa, la quale pregava prosperità alla nazione, il cui eroismo valse a rompere i ceppi, in che Napoleone la teneva. Ben s' appose dunque l' autore ad intertenere la sua corrispondente di questa rinnovazione politica, la più interessante cosa a quell' epoca da scriversi di Spagna. Altrove, come si è veduto, compì i ritratti col mostrarci la dignità, colla quale gli originali sostennero l' avversa fortuna; qui ne descrisse principalmente la calda eloquenza e gli effetti negli animi degli uditori.

Queste lettere, che cominciano, come quelle di Jacopo Ortis, deplorando che il crepuscolo della libertà, appena spuntato

in Italia, ne venisse ottenebrato, tosto abbandonano sì fatta intuonazione e di rado vi tornano. Fra questi rari ritorni però vogliamo recarne un solo. « Osservo in me un fenomeno, dic' egli: non posso sopportare la musica di Rossini; io, che mi sono conservato freddo come il convitato di pietra alle più dolci melodie, ho dovuto jeri sera uscire del teatro a metà dell'opera *la Gazza ladra*. Mi dà all' improvviso il mal di patria. Che malìa esercita mai sopra di noi questa patria!... È un fantasma, che a certi suoni evocato vi comparisce innanzi, v'insegue, vi fugge e finisce a strapparvi dagli occhi il pianto. » Le risaje, i gelsi, i prati della provincia di Valenza gli rinfrescavano la memoria della Lombardia, e più d'una volta recossi a' bei giardini di Aranjuez per far visita a quegli olmi altissimi, appunto suoi compatriotti di Lombardia. L'anima di Pecchio rivolava alla terra natale con un lungo sospiro.

Baretti, Alfieri e Pecchio, tre uomini cordati e sincerissimi, provarono ugual simpatia per questo popolo. In Pecchio fu avvivata dal visitarlo nel massimo ardore di libertà. Per chi con essa fuggiva d'Italia

non fu picciol conforto scaldarsene a' benefici raggi in Ispagna, e sperò che, come quelli del sole, non si potrebbero chiudere in breve spazio. A quanto ne pare, lo scrittore di queste lettere penetrò assai bene l'indole spagnuola. Ripensando alla durata dell' inquisizione, aspettavasi di trovar nelle case l'ipocrisia e lo spionaggio; ma ne fu disingannato pienamente; e allorchè il governo volle stabilire un'altra specie d'inquisizione, gli strumenti gliene mancarono, e chi voglia imitare l' ozio spagnuolo lo imiti in questo. Quell' altro distintivo de' popoli schiavi, sbaldanziti d' ogni buono ardimento, l'audacia del mentire, è sì lontano dal sincero Spagnuolo che, s'ei t' è nemico, tel dice apertamente e da generoso a farti cauto da lui. È poi opinione dell' autore, che non possiamo nè confermare nè combattere, il fatto sembrandoci dubbioso, che gli Spagnuoli non sieno superstiziosi. Pretende che il *Compère Mathieu* sia quello, che sparse in Europa sì fatta riputazione. Comparando Spagna e Italia, giudica quest'ultima per le pratiche più superstiziosa. Della processione del *Corpus Domini* in Madrid ne dice, che il

più brillante passeggio in Italia non è altrettanto gajo, nè quasi direbbe altrettanto sguajato; ma in ciò appunto consiste la superstizione, nello snaturare cioè le stesse pratiche religiose. Afferma in somma, che gli Spagnuoli sono bensì intolleranti, ma non già superstiziosi. Che soffrissero il despotismo per tre secoli, non fu, secondo lui, nè corruzione nè avvilimento, ma pazienza. Dignità personale trova in essi quanta e più che in altre nazioni che se ne tengono. Tra quel misto poi di virtù e difetti, che rende indefinibile la natura della nazione, una dote emerge, ed è quella paziente, ma ostinata longanimità, per cui non perdono mai coraggio; dote che l'autore racchiude e diffinisce con quello stoico lor dire: *no importa*. All'annunzio di sconfitte sopra sconfitte il governo spagnuolo rispondeva imperterrito: *No importa; no reinarà en España José Napoleon*. Pecchio chiama questo *no importa* il miglior generale degli Spagnuoli. Infatti fu quello che, cento volte sconfitti, li ricondusse cento volte a far testa al nemico invasore. Fu il generale *no importa*, che infuse tenacità sì ferma negli Spagnuoli; che, pub-

blicata una volta la costituzione delle cortes nel 1812, la ripigliarono nel 1820, e, spenta di nuovo, di nuovo aspirarono e aspirano a ravvivarla nel 1835, risoluti al tutto, come pare, di conseguirne l' esito finale, non tanto per sè peregrini fugaci sopra la terra, quanto pe' posteri e per la patria che è eterna. Così ad espellere i Mori ci posero un secolo.

Se dunque non si può rimuovere affatto quella indefinibilità della natura ispana, che è conseguenza di cagioni diverse, le quali operarono sopra di essa, si può almeno cavarne fuori una qualità peculiare, ed è la costanza tanto più ferma nello scopo finale, quanto più lenta e per così dire accidiosa. L' accidia poi è talmente manifesta, che non ci vuol punta sagacia a scoprirla. L' accidia, la procrastinazione e la forza passiva sono lo Spagnuolo medesimo. In tai lettere viene raccolto e fatto risaltare da tutti i costumi quest' abito funestissimo alla nazione. Mentre Pecchio la visitava (1822), e con più ansietà vi cercava le disposizioni e' preparativi atti a far rispettare la costituzione ch' erasi data, e a difenderla dagli assalti, de' quali già mormoreggiava la mi-

naccia, veniva scoprendo come per tutto si andasse in ciò troppo a rilento. Da una di queste lettere, ove l'autore enumera le forze ausiliari e le avverse alla costituzione, si scorge che gl' interessi universali, permanenti e politici della nazione stavano, come altrove, in favore delle nuove leggi, mentre gl' interessi privilegiati, come altrove, stavano per le antiche. Gl'interessi del popolo erano dunque congiunti ai frutti delle nuove leggi, ma questa specie di frutti matura tardi dappertutto e tardissimo in Ispagna. Era quindi necessario, che il governo trovasse modo di far pregustare al popolo, e di presente, alcuni di que' frutti, che il calore delle nuove leggi doveva poi maturare meglio e in più abbondanza col tempo. Il governo nol fece, e fu omissione funesta alla nazione. Mentre le classi privilegiate, poco numerose ma potenti, si agitavano dentro e fuori per rovesciare la costituzione, il governo faceva la siesta. — La siesta ruba costantemente due ore alla vita spagnuola, ed è sì indispensabile, che un poeta, cantando le delizie di Aranjuez, finge che le ninfe del Tago, venute a certa ora del giorno, si

dieno in braccio alla siesta. Tutto accusa tale incuria del tempo..... e l'inesattezza a' convegni, e la privazione di orologi, e i viaggi colle mule eterni, e il tabarro in cui chiudonsi fino agli occhi, e il loro *no*, sul quale Pecchio accumula una dozzina di epiteti per diffinirlo ben bene; il loro *no*, che esprimendo il *non fare*, è tanto più energico del *sì*, che esprimesse il *fare*. Che se non fosse quest'ozio incallito e inveterato, perchè non si aprirebbero strade tra sì fertili province? perchè si conserverebbero tuttavia di quelle ruote senza raggi, che girano coll'asse de' carri? perchè sarebb' egli più difficile trovare a Madrid lettere di cambio per la Corogna e per Vagliadolid che per Parigi o per Londra? perchè i raccolti di più anni marcirebbero in Castiglia, mentre Andalusia mangia il grano d'Odessa? Perchè l'ozio è il lusso degli Spagnuoli, lusso grande, dalla cui consumazione nulla resta; lusso universale, che da' grandi di Spagna si estende fino al più misero *aguador*; lusso però di cosa, che, avendone uno altissimo in sè, pare che non abbia valore in Ispagna. Proponi allo Spagnuolo di metter mano e tosto

a cosa, che pure altamente gli prema, risponderà: *mañana*. Conforme a' decreti delle cortes, il governo aveva in animo nel 1822 di sopprimere o diminuire almeno i conventi, di avocare i tanti fondi del clero, venderli e spicciolarli; ma ciò voleva fare *mañana*. Ora il ministro o i ministri si propongono di por fine alla guerra civile e di cacciare don Carlos; è un pezzo che se lo propongono, ma sempre *mañana*. Fatale *mañana*, che sbalzò la monarchia, seduta un tempo in trono d'oro e coronata di gemme, quella monarchia, dalla quale il sole non scendeva mai, in un letamajo di cenci!

I *Sei mesi in Ispagna*, che contengono diciannove lettere, furono tradotti in francese dal signor Leonardo Gallois, che pubblicò questo libro con alcune note del signor Corradi, impiegato alle cortes, e con un *Aperçu des révolutions survenues dans le gouvernement d'Espagne, de* 1808 *à* 1814. *Paris*, 1821. Lo stesso traduttore voltò in francese i *Tre mesi in Portogallo* dello stesso Pecchio, e diede alla traduzione questo titolo: *Lettres historiques et politiques sur le Portugal, par le comte Joseph*

Pecchio, continuées par un ancien magistrat portugais. Paris, 8°. Abbiamo testè veduto quanta simpatia gli Spagnuoli destassero in Pecchio, e quanto gli spiacesse a un tempo la scioperatezza loro; ma egli rimprovera da amante, e faceva voti ardenti per la Spagna, scorgendo pure in tale scioperìo ostacolo a que' beni, che le augurava. Ajutati e Dio ti ajuterà. Una nuova prova che l'affetto fu quello che inspirò a Pecchio que' lamenti, l'abbiamo nelle lettere dal Portogallo. Perchè al Portogallo non prendeva quell' interesse, che sentiva per la Spagna, non parlò di scioperataggine portoghese; nè per ciò è da credersi che i Portoghesi fossero allora più operosi che non erano gli Spagnuoli: gli effetti parlavano troppo alto. Qui non si era messa neppur mano alle riforme; i frati e maggioraschi erano intatti, e del pari le scandalose ricchezze dell' alto clero. Unico miglioramento fino allora, il quale aveva ferito alcuni interessi privati, fu la legge, che riduceva i diritti signorili a metà. Osserva nondimeno l'autore che, se il Portogallo, perdendo il Brasile, perdette il tributo annuo di trenta milioni di franchi,

con che disseccò la fonte principale della sua ricchezza, non cadde però a un tratto in quella povertà della Spagna dopo la perdita dell' America; le sue finanze non erano nel disordine, in cui si trovavano quelle di Spagna; le contribuzioni non troppo gravi si pagavano puntualmente; le spese annue dello stato ascendevano solo a cinquanta milioni di franchi. È vero che le entrate non eguagliavano le uscite, e però eranvi alcuni milioni di debito; ma medianti riforme economiche, che si stavano facendo, l'equilibrio stava per ristabilirsi. Dall'altro canto l'autore osservò nel Portogallo assai luoghi inculti e deserti, manco di manifatture, manco di grano pel quarto della popolazione. La popolazione del Portogallo neppure ammonta a tre milioni di abitanti, e potrebbe averne più del doppio per l' estensione e la fertilità del territorio. L'autore combatte l' opinione di alcuni scrittori, che attribuiscono questa spopolazione all' emigrazione per le colonie, e l' ascrive invece al dispotismo. Al dispotismo e al treno schifoso, che mena con sè, era da ascriversi la povertà estrema del popolo, e l' ozio e la mendicità. Pecchio

ringraziava un acquazzone, che lavò giù le strade di Lisbona: « Meno questo diluvio, dic'egli, sì benefico alla città, e il letame resterebbe nelle strade fino alla fine del mondo. Più di cinquanta vagabondi si ricoverano in questo punto contro i muri del mio albergo. Se poteste vedere quanti stracci vi sono in questo regno, che possiede tanti diamanti, ne sareste spaventata. V'ha circa trecento mila abitanti in Lisbona, ma son quasi sicuro che non vi si troverebbero cento mila camicie; quasi un terzo della popolazione è mezzo nudo. »

Pecchio si annojava visibilmente a Lisbona, non già per colpa sua, dic'egli, ma per quella di trecento mila abitanti, che non sapevano a suo grado abbellire il corso della vita. Teatro italiano chiuso; teatro portoghese Misteri della Passione, Vite di santi, ec.; tanto fa andare a predica; passeggi deserti; dame di Lisbona dal terremuoto in poi non uscenti di casa; tanto che, dopo un mese, partì alla volta di Londra. Ritornò nondimeno; ma che la materia gli venisse mancando si raccoglie da ciò che una di queste undici lettere si aggira a narrare le impressioni, ch'ebbe

da Londra, e nelle altre ora risale alla storia del Portogallo, ora devìa a riparlare di Spagna e d'Italia. Come dunque la materia e la dimora furono dimezzate, così fu pure il numero delle lettere. Anche in queste nondimeno fu un ritrattista, un vero Morone. Vedilo ne' ritratti di Tomaso Fernandez, Catone del Portogallo, Borges Carneiro e Castello Branco. E da' deputati a' generali passando, vedilo nel ritratto di Sepulveda. Aspettava che i suoi eroi fossero in azione, e poi allora con tre o quattro pennellate li ritraeva al vivo. L'oggetto più curioso erano i frati; marciavano in processione colla testa alta e come granatieri, che sfilassero in mostra. Un generale inglese dell' ultimo secolo diceva di non aver veduto mai un frate portoghese che non avesse aria da soldato, nè un soldato che non avesse contegno da frate. La prima parte era vera tuttavia allorchè Pecchio visitò il Portogallo, non così la seconda. Beresford aveva disciplinato l' esercito; i soldati che lo compongono sono scelti; ve ne aveva venti mila in Portogallo e altrettanti al Brasile, la cui separazione, argomento allora a discussioni parlamentarie,

non era consumata per anche. Con quaranta reggimenti provinciali, che si possono all' uopo chiamare all' armi, l' esercito potrebbe ascendere a sessanta mila uomini o circa. Nell' ultima guerra, quella contro a' Francesi, il Portogallo ne aveva cinquanta mila; ma la guardia nazionale, vero ancile della libertà, mancava tuttavia nel regno. Ritornando a' frati, non si maraviglia che fossero sì alteri; giacchè il popolo, i ministri e lo stesso re erano sì umili verso di essi. Gli pareva che le conquiste, genio un tempo de' Portoghesi, ad altri quasi non avessero servito che a' frati. Altri edifici imponenti non veggonsi in Portogallo, tranne i loro. I conventi di Mafra e dei francescani sono vasti e così solidi che ressero intatti e in mezzo alle ruine nel terremoto del 1755, quasi emblema di quello stato; ma come Versailles, che sopravvivrà lungamente alla dinastìa che ne fondò l' orgoglioso palazzo, così, se i conventi di Portogallo pajono costrutti per l' eternità, i frati stessi però non furono eterni, e dopo la visita di Pecchio, e affatto di recente, trecento conventi furono soppressi, e più di mille in Ispagna. — Il saluto del

paesano mostra la lunga oppressione, a cui soggiacque. Allorchè scorge, anche da lontano, un viaggiatore, cava il suo largo cappello e lo abbassa fino a terra. Fra queste ed altre osservazioni severe, l'autore si ricordò non pertanto che i Portoghesi furono benemeriti dell'Europa in quanto scoprirono il Capo di Buona Speranza e appianarono una nuova via alle Indie, furono i primi a distruggere la monarchia universale de' gesuiti, e furono anche tra i primi a fondare una costituzione, che diverrà modello un giorno a molti governi europei, e conchiuse che questo regno, tuttochè piccolo, procacciò più vantaggi all'umanità, che non i colossi sorgenti all'altra estremità d'Europa.

Ma quanto ardua e lunga impresa sia quella di fondare stabilmente savie e libere istituzioni ad un popolo e di educarlo sì forte che basti a difenderle è lieve scorgere anche dall'esempio del Portogallo. All'epoca, di che s'è parlato, doveva succederne una infelicissima, ed era a' Portoghesi serbato un'altro parossismo di schiavitù, e la necessità d'aspro ed ostinato conflitto per liberarsi dal più scapestrato e

demente fra' moderni tiranni e per rivocarsi di bel nuovo in libertà. Altro popolo in quel tempo medesimo faceva fede e quanto costi a chi l'ha perduta ricuperare l' indipendenza e scuotere il giogo straniero, e come non sia cosa impossibile. La Grecia struggevasi allora a combattere per tal causa, e Pecchio la visitò mentre da quattro anni con diversa fortuna ne reggeva la lotta, e la vittoria per istanchezza e per divise voglie de' suoi figliuoli pendeva dal lato de' loro nimici. Di che scrisse la *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del* 1825. *Lugano, Vanelli*, 1826. 8°.

Pecchio nostro erasi imbarcato a Falmouth tutto alacre. I fatti navali, prodigiosi se miri alla pochezza e picciolezza dei navigli elleni; più scontri felici de' Greci co' Turchi; la dissoluzione della inglese compagnia di Levante, che rimoveva un ostacolo che la causa greca poteva incontrare negli interessi di negozianti privilegiati o monopolisti; le società filelleniche iniziatesi nella Svizzera e negli Stati costituiti della Germania, e per tale esempio propagantisi e sorgenti da per tutto; un

secondo prestito dal greco governo contratto, e di cui egli stesso recava una parte; la riconoscenza inglese delle nuove repubbliche d'America, che faceva sorgere il pensiero di pari atto diplomatico in favore de' Greci; tutto affidava la speranza che, aprendo da gagliardi la nuova campagna, fossero per raffermare alla fine quella indipendenza, per la quale erano corsi all'armi. Ma non appena, dopo cinquanta giorni di navigazione, fu sbarcato a Napoli di Romania, che la presenza de' luoghi e degli uomini fece in gran parte svanire quelle prospettive dalla lieta fantasia del viaggiatore cotanto abbellite; e tosto ebbe egli a ravvisarsi come le speranze fossero, se non illusorie, immature. Il primo entusiasmo era spento; le emuli gare de' greci capitani eransi in odio converse; altri per tali odi e per imputato ambito erano e furono da Pecchio visitati in prigione; i villici, abbandonate le bandiere, tornavano alle terre loro; i nimici stessi erano cresciuti; alle orde de' Turchi s'erano aggiunti i disciplinati Egiziani, e a' nimici aperti i nimici coperti, e Navarino era minacciata. Se le società filelleniche recavano ajuto di

uffiziali e danaro, recavan pur anche divisione di parti, ciascuna adoprandosi a far preponderare i consigli, il nome e l'autorità della propria nazione. Insomma la scena, a cui tutto arrideva dianzi, siccome scena mutevole e varia di rivoluzione, d'ogni intorno allora imbruniva, e i timori fugavano le speranze. Era un disfacimento universale.

La *Relazione*, senza dissimulare veruno nè de' gravi mali presenti nè de' pericoli vie maggiori che sovrastano alla Grecia, è tuttavia per descrizioni di paesi, di costumi e d'uomini, per raffronti co' rozzi costumi antichi, a cui non poco ritraggono i moderni, per viva sollecitudine a' destini di quel paese, per amena varietà, per entusiasmo non raffreddato dalle macchie che l'autore scorge e fa scorgere, funesto ma necessario frutto di lunghi secoli di schiavitù, e per pittura vivente della Grecia moderna, interessantissima. Dopo quel disinganno doloroso, non cadde l'animo al viaggiatore, che si pose con rinnovata alacrità a percorrere i luoghi celebri, e a visitare gli uomini che stavano al timone di quella nave in tempesta; conobbe uomini

di stato ed uomini d'armi, uffizi che non erano tra sè ben disgiunti, onde la riforma che più raccomanda è la divisione del lavoro. Le discordie tra' generali e il governo erano il maggiore de' mali interni. Chi più s'illustrò contro i Turchi stava in prigione, ove Pecchio lo visitò. La prigionia di Colocotroni toglieva alla Grecia la cooperazione di tutti i Moreoti, che si ritrassero dal campo. Come Achille per la rapitagli Briseide, ne stettero lontani a covar l'ira e a spregiare l'impero del presidente, nè tornarono alle insegne fino a che non fu loro restituito il terribile klefta. Tale inazione di vasta provincia armigera e atta ad essa sola, insorgendo, a dar cinquanta mila soldati, ognun pensi se tornasse funesta, mentre richiedevansi i maggiori sforzi a proteggere i porti dalle minacce egiziane. Gli egizii sbarchi sarebbero infatti costati almeno più cari, se i Greci avessero opposto tutta la diligenza e tutte le forze loro. Mal poterono supplire il presidente e il segretario di stato, che recaronsi sopra luogo, non essendo uomini d'armi. Toccò ai due forti di Navarino e all'isoletta che li fronteggia il fato ch'ebbero difesi da' Lace-

demoni nella guerra peloponesiaca... col divario però, che Sfacterìa cadde allora in mano di Cleone mandatovi dagli Ateniesi quasi a ludibrio e senza una menoma speranza di esito; mentre ora, espugnati quei forti dal pascià, non ne venne disonore ai Greci, se non di negligenza nel munirli. Ibraimo conduceva una flotta imponente e truppe da sbarco regolari, colle quali nè la minuta marineria nè i volontari greci serbavano alcuna proporzione di forze o di disciplina. Per tal fatto almeno il governo si ravvide, e d' allora pensò a disciplinare alcuni reggimenti interni e a condurne alcuni forestieri agli stipendi.... Santa Rosa poteva con Maurocordato e tanti altri imbarcarsi nel brik il *Marte*, e ritirarsi da Sfacterìa disperata; ma ebbe per meno di porre a certissimo rischio la vita, senza speranza di vincere, che di perdere quella opportunità, che fu la prima offertasegli, di raccendere quant'era in lui il coraggio de' Greci coll' esempio. Cadde, e il corpo di lui fu con pia sollecitudine cercato nel campo, di cui s' impadronì Ibraimo, dall' amico suo Collegno, ma indarno. Chiunque sa gli atroci trofei de' barbarici

trionfi turcheschi potrà qui penetrare e misurar col pensiero tutto il funesto destino di quel caro capo!

I Greci dunque scontarono a caro prezzo le discordie loro e la negligenza nel munire que' luoghi, e allorchè la guernigione del vecchio Navarino sfilava innanzi a Soliman Bey (Sève), questo luogotenente d'Ibraimo rivolse loro aspre rampogne: « Velli cotesti figliuoli sciaurati della libertà! Che fecer essi per quattr'anni interi? Non costrussero neppure un naviglio da guerra, non disciplinarono un reggimento. Altro non fecero che battersi e distruggersi fra sè. » Pecchio osserva che i Greci potevano trar profitto da rimprovero sì insolente. Opportunamente pe' Greci, facili a scoraggiarsi, un prospero evento venne a far diversione a quella perdita. Il prode brulottiere dell' ammiraglio Miauli incendiò in rada di Modone qualche vascello egiziano, non già, come fu allora proclamato a gola, il grosso della flotta, ch'era ancorata à Navarino. Tuttavia fattasene gran festa, come di fatto certissimo, se ne resero solenni grazie al Dio degli eserciti. — Non vogliamo però lasciare i rimbrotti di Soliman

Bey senza qualche risposta, nè avremo bisogno di cercarla altrove che nell' opera stessa, di cui diamo un sunto: « Ma che poteva fare un popolo che, dopo avere respinte due invasioni de' Turchi, ebbe a sopire una guerra civile? E che può fare un popolo che sorte da una brutale schiavitù di quattro secoli? La tirannia intacca la vitalità delle nazioni; gli effetti del suo mortifero veleno continuano anche dopo cessata la causa. »

Pecchio visitò il governo greco in Napoli di Romania, il presidente Conduriotti e il segretario di stato principe Maurocordato in Calamata, e trovò questi magistrati accosciati sopra cuscini in giro della stanza, fumanti in lunghe pipe, con turbanti ed abiti turcheschi, e snocciolanti un rosario ch' essi chiamano combolojo. La giacitura, le vesti e l' immobile gravità del contegno, tutto faceva credere di trovarsi al cospetto di un divano. Il turbante fasciato di bianco, le rosse papuzze e lo stesso cafetano verde erano sotto pene terribili vietati da' Turchi agli schiavi loro per meglio sceverare dagli oppressori gli oppressi. Di qui si spiega come avvenisse

poi che, liberatisi da quelli, più che mai ne affettasser e fogge. Era un desiderio lungamente represso che si sfogava, una compiacenza in quanto era stato per secoli proibito dagli odiosi tiranni, e ostentavansi quelle fogge a vendetta e a trionfo. I comitati filellenici bramavano che, entrando nella famiglia europea, i Greci ne adottassero le mode. Pecchio si unisce a questo desiderio, ma osserva che ci vorrà gran tempo prima che sia esaudito. Cita la difficoltà che Pietro il Grande ebbe a far radere le barbe moscovite, e più ch' altro l' ostacolo frapposto dalle Greche, alle quali piacciono assai quegli sfarzi orientali e quel luccicare d' oro e d' argento e di serici drappi, quegli abiti ed armi che costano perfino dieci mila franchi. Il nostro vestire agli occhi loro invilisce, così che gli Europei, che ci capitano, sono giudicati nulla più che medici ambulanti.

Anche la pacatezza de' modi e la immobile gravità, i Greci, per sè sì vivaci, l'aveano contratta da' Turchi. Chi non ne aveva punta era Colocotroni. Pecchio, che lo visitò in prigione, lo dipinge cogli occhiacci stralunati e fieri, alzantesi, sedentesi, mo-

strante le ferite, accompagnante ogni detto col gesto e irrequieto qual klefta che tema le insidie del nimico, e compie la pittura applicandogli i versi, co' quali Torquato dipinse Satanasso. Posati per lo contrario e marziali sono i generali Romelioti e Sulioti che Pecchio trae in iscena. Andò a trovarli col generale francese Roche, allorchè, abbandonato il campo di Cremidi, stavano di passaggio accampati fuori di Tripolitza, ov' ei si trovava. Offesi che il presidente avesse dato il comando a un suo compaesano Idriota, che gli aveva condotti al macello e all' onta di una sconfitta, erano partiti. Il generale Roche, che viaggiava allora con Pecchio, non potè indurli a ritornare all' esercito, e persistettero a voler accorrere in difesa de' lor focolari nella Grecia occidentale. Nè il presidente fu più felice nel tentativo di far prendere l' armi alla popolazione bellicosa dell' Arcadia. Da prima alcune migliaja d'Arcadi si levarono per soccorrere Navarino, ma poco a poco abbandonarono il campo. Di qui si vede la mancanza d' ogni subordinazione tra' Greci, i quali da veri crociati abbandonavano il campo e vi tornavano a ca-

priccio, e quanto svantaggio anche da questo lato avessero contro nimici disciplinati. Pecchio, descritte le visite e conversazioni da sè fatte in compagnia del generale Roche al generale Giorgio Caraiscachi, Epirota nativo di Arta, e al generale Chiccio Giavella di Suli, figliuolo di Foto Giavella, che fu il più prode e il più sincero patriota fra' Sulioti, ecco come parla di Botzari:

« Vernet avrebbe fatto uno de' suoi quadri parlanti di Costantino Botzari, quando fummo a visitarlo nel suo bivacco. Egli era ritto in piedi sotto un gran pioppo; i suoi guerrieri gli facevano corona intorno tutti ritti in piedi. Nè oro nè argento risplendeva sulla sua persona; il suo vestiario era semplice e modesto com' è il suo carattere; sopra un pesgli di panno celeste aveva un cappotto bianco dai lunghi peli di capra, ordinario cappotto de' Sulioti. Avvezzi a distinguere il comandante de' Greci dalla ricchezza degli abiti e delle armi, noi andavamo rintracciandolo cogli occhi, mentre gli eravamo già dinanzi. Un tappeto steso sull' erba per adagiarsi era la sola distinzione che lo potesse indicare.

Un silenzio profondo regnava in quella turba d' immobili guerrieri. Botzari stava fumando pacatamente; ci accolse freddamente, ma amichevolmente. Egli è di Suli, fratello di Marco Botzari, il Leonida della rivoluzione greca; è tarchiato, robusto e pur esso di statura media. Dicono ch' è somigliante al fratello. Egli è il nome più caro ai Sulioti fra tutti i nomi superstiti di quella marziale colonia. I suoi combattenti sono quasi tutti Sulioti, e fra questi un gran numero sono suoi parenti, che lo seguono in tutte le guerre, e più per amore che per privilegio combattono sempre al suo fianco. Il generale Roche annunziò a Botzari, che il comitato francese aveva scelto il figlio di Marco Botzari per essere educato in Francia. Botzari rispose, ch' era grato al comitato e che desiderava che il suo nipote studiasse e s' istruisse. »

Il Generale. Conoscete voi la storia degli antichi Greci e le loro gesta?

Botzari. Non abbiamo letto la storia, ma l' abbiamo intesa.

Gen. La carriera che seguite vi procaccerà onore presso i coetanei e immortalità presso i posteri.

Botz. Lo scopo delle nostre azioni è solo il bene della patria.

Gen. La morte di vostro fratello sarà sempre gloriosa pei Greci.

Botz. I Greci non desiderano che di fare una morte simile alla sua.

Gen. V'è fra i Sulioti alcuno, che porti il nome di qualche illustre antico?

A questa domanda, un cugino di Botzari che stava in piedi dietro lui, con voce risoluta rispose:

« Il cuore e non il nome fa l' eroe. »

Gen. Amereste voi di avere un re in Grecia?

Botz. Io credo che un re sarebbe conveniente al bene e alla situazione della Grecia.

« I Greci da fanciulli cominciano a cingersi al fianco le pistole e la sciabola, che non abbandonano più mai. I soldati si provvedono a proprie spese abito ed armi; lo stipendio è una razione di pane ed undici parà il giorno pel vitto, e venticinque piastre il mese per l' altre spese. Non conoscono tenda, nè letto nè tetto; il letto è il cappotto, una pietra è il capezzale; il tetto un cielo sempre sereno. Per tutto il

tempo della campagna non si spogliano mai nè si mutano la camicia. Sono quindi orribilmente sucidi, ma in compenso le loro armi sono nitide e splendenti sempremai. Quando si svegliano, il primo loro pensiero è di pulire e mettere in tutto punto le loro armi; sono estremamente vaghi di averle belle e ricche; queste armi raggianti d' oro e d' argento colla lurida camicia fanno strano contrasto. Sono ben fatti in tutte le parti del corpo, forti come leoni e svelti come capriuoli. Combattono sparpagliati; ciascuno sceglie il suo posto: non sono avvezzi a combattere a corpo scoperto; si appiattano dietro una pietra che li protegge; purchè abbiano un pezzo di pietra, sono invulnerabili, talmente sanno accosciarsi dietro e caricare supini il loro fucile. Per ingannare i loro nemici quando sono distanti, sogliono mettere in vista il loro berretto rosso, discosto dal luogo dove sono nascosti. » Un altro costume eroico Pecchio potè ravvisarlo nella casa del colonnello Xidi. « Pochi passi fuori della porta della sua stanza giaceva sul terreno un soldato ferito, che aveva impiegato invano tutto il suo coraggio per salvare il

suo generale Xidi. Il colonnello pasceva il suo dolore con sì tristi rimembranze, e nel congedarci ci disse che non viveva più che per vendicare il fratello. » L'astuzia è tuttavia uno de' caratteri greci, alla quale dovevano tanto più ricorrere, quanto le forze loro erano sproporzionate a quelle del nimico. Pecchio osservò pure alcune superstizioni. Ad una cena, che i palicari, da cui era accompagnato in viaggio, gli apprestarono, osservò che uno mirava attentamente l' omoplato di un agnello. Ne chiese il perchè, e gli fu risposto che si cercava di leggervi l' avvenire. La vigilia del combattimento del 19 aprile, dai segni di quell' osso fu predetto l' esito infausto della giornata, e d' allora quell' osso fu detto la gazzetta de' palicari, niente meno veridica delle altre.

Questa cena, che consistette in un agnello di botto sgozzato, scuojato, lavato, spalmato internamente di sale e pepe e abbrustolito sopra un palo, era al tutto degna d'Achille. Qui e altrove le memorie omeriche si affacciano in folla al nostro viaggiatore. Cominciando dalla metropoli dell' Argolide, che fa ora dieci mila uomini, fino

al concavo di balze incoronato Lacedemone suolo, e alla lieta di pampini Epidauro, Pecchio va spesso citando Omero, non a pompa, bensì a mostrare con che fedeltà la Grecia moderna, dopo un' iliade d'invasioni e calamità serbi, trascorsi già tanti secoli, que'costumi a'quali il suo gran cantore diede massima celebrità. I costumi de' Greci moderni son quelli de' Greci antichi coll' innesto di alcune usanze turchesche esteriori.

Non diremo di alcune scuole per insegnare la lingua e la storia antica della nazione, nè di due di mutuo insegnamento, una pe' fanciulli e l' altra per le fanciulle, che Pecchio visitò con gran gioja, richiamandogli al pensiero quella di Milano, nè di un improvvisatore, che gli ricordò pure l' Italia.

Sola una cosa mancò a Pecchio per questo viaggio, e fu la conoscenza del greco moderno. Se l' avesse inteso parlato, non direm già come il chiaro filellenio professore Orelli di Zurigo, che scriveva a furia in quei giorni lettere in greco moderno, come se scrivesse le lingue proprie tedesca ed italiana, ma anche solo come il sig. Emmerson, avrebbe forse aggiunta

qualche nuova tinta alla sua pittura de' Greci, benchè a dir vero altri di questi serbino un cotal decoro uniforme, altri un tuono ironico nelle parole loro, che mal permette di scrutarli bene addentro. Nondimeno il sig. Emmerson ebbe in ciò qualche vantaggio da Pecchio. Ma la *Relazione*, che abbiamo esaminata, fu giudicata la più drammatica e la meglio ritraente la vita de' Greci. *Le Globe* di Parigi gli confermò questa lode, ed inserì una traduzione della *Relazione* nelle sue colonne (ottob.-dicemb. 1825). Comparve in luce prima in inglese col titolo: *A Picture of Greece in* 1825, *as exhibited in the narratives of James Emmerson esq.; count Pecchio and V. H. Humphreys esq.*, Lond., 2 vol. 8°. Poi fu tradotta in francese e pubblicata parimenti col *Giornale* del sig. Emmerson col titolo: *Une Visite aux Grecs dans le printemps de* 1825. Questa traduzione è di Giovanni Cohen. Fu pur tradotta in tedesco. Il manoscritto originale italiano fu pubblicato ultimo a Lugano.

Dalla Grecia passeremo ad un Greco. Come tale Pecchio preferì di darci Ugo Foscolo nella vita che ne scrisse. *Vita di*

Ugo Foscolo. Lugano, Ruggia, 1830, 12°. Il vero si è, che Foscolo ebbe titoli per affigliarsi alle due patrie, e dicevasi egli stesso Greco ed Italiano. Fino dalle sue lettere portoghesi, Pecchio raccontò con che gioja avesse abbracciato Foscolo in Londra dopo sei anni di separazione. Era il letterato italiano da lui prediletto. Col suo romanzo aveva insegnato a muovere il sentimento e l' entusiasmo richiesti a sentire il giogo straniero e a scuoterlo. Raccomandare alla memoria de' concittadini lo scrittore italiano che morì lontano dalla patria, sempre coltivandone ed onorandone gli studi e i massimi scrittori era certo d' esule ad esule ufficio pietoso. Nè Pecchio stette pago a pochi cenni sommari, com' altri prima di lui, ma tutte narrò le parti di una vita agitata e toccò tutte le opere di uno scrittore laborioso e infaticabile. Lo lodò di essere stato, nella genuflessione universale innanzi a Buonaparte, l' unico che rimanesse eretto, di avere assiduamente coltivato le lettere con dignità pari alla diligenza, e di essersene giovato ad inspirar l'amor della patria. Questa fu certo la lode più ambita e più meritata da Fo-

scolo. A lui la mantenne da capo a fondo della sua *Vita* il biografo con sola un' eccezione rispetto alla patria greca, eccezione che combatteremo. Nella sincerità di tale ufficio meritò lode egli stesso, e qualche attenuazione di quelle censure, che per altre parti del suo lavoro siamo costretti a fargli. Non sarebbe infatti agevole nè giusto difendere questa scrittura dal giusto lamento, che parenti ed amici ne mossero, e dalla disapprovazione universale che patì in Italia. Il desiderio di rallegrare il lettore appare soverchio anche in altri scritti di Pecchio, ma in questo è smodato e senza ritegno. Per voler troppo piacere dispiacque. Nè punto lo assolve la professione ch'ei fa di volere non già una funebre orazione, bensì dire di Ugo Foscolo il bene ed il male secondo i meriti, giacchè in tal caso pure le irrisioni sarebbero fuor di luogo. Che si avrà poi a dire se cadessero non già sopra fatti della vita narrata, ma sopra ipotesi, sopra vocazioni che Foscolo o non ebbe o non ascoltò? Qual prete, qual frate sarebbe stato Ugo Foscolo, se si fosse fatto prete o frate? Qual marito, se ammogliato si fosse? Problemi, che posti sul bel

principio della *Vita* rivelano per sè e più assai pel modo onde sciolgonsi un talento così intempestivo di derisione, che offese i più sbadati e i più indulgenti al riso.

> Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
> Che mortali perigli in sè contiene:
> Or qui tener a fren nostro desio,
> Ed esser cauti molto a noi conviene.

Un tal difetto di giudizio ha con sè il grave inconveniente di somigliare a difetto di cuore. Eppure nasceva solo da soverchia vaghezza di brillare nelle brigate, che poi divenne abito. Ma è abito funesto, a cui non di rado si sacrifica la semplicità, la giustezza, il decoro e la profondità del pensiero. E alla fin fine, ove pure gli scherzi sieno felici, valgono poi essi tanti sacrifici?

Non mancano scrittori in Italia, a' quali potrebbesi rimproverare contegno e stile anche troppo libresco. Non già per cansare un tal difetto, dal quale sentivasi troppo sicuro, ma per natura cadde Pecchio nel contrario. Certo non parlava egli niente men bene di quello che si scrivesse; ma scrivendo non volle o non seppe elevar punto il tuono da quello della conversazione. I suoi pensieri medesimi erano più in rela-

zione co' pensieri del bel mondo, che non con quelli del mondo letterario. Ben lontano dall'introdurre nella società giudizi maturati dalla meditazione, que' giudizi che si possono a buon diritto richiedere dagli scrittori, inchinava assai più a sollevare all' onor delle lettere i giudizi frettolosi delle brigate. Da' filosofi tradurre lo scettro dell' opinione alla moda non è cosa degna di uno scrittore. La moda accarezza e coltiva spesso opinioni pregiudicate, e sol riceve quelle de' pensatori allorchè questi le rigettano come scoglio vecchio per vestirne di migliori e più progressive. Già si sa, che nelle conversazioni, qual che ne sia il soggetto, lo scopo primario e più plaudito è il riso. E la *Vita di Ugo Foscolo* troppo somiglia a tali garrulità motteggevoli.

Parecchie di queste non solo sono ciance indegne di essere scritte, indegne pure di essere cianciate. « Ma pajon vituperi e sono lodi. » Tale è il rimprovero a Foscolo, ch' ei non chiarisse il dubbio d' alcuni, che Blanes gli fosse fratello naturale, perchè gli somigliava, che non cedesse alla vanità di parlare della sua famiglia, a costo che il suo futuro biografo dovesse paragonarlo ad

un fungo o ad uom caduto dalla luna. Foscolo aveva già risposto anticipatamente a sì gravi accuse in uno scritto, che non fu letto in Italia, e di cui citeremo alcune righe traducendole dall' inglese. Parla del silenzio di Dante intorno alla propria famiglia. « Questa ripugnanza, dic' egli, ad intertenere il lettore di quanto lo concerne personalmente (ripugnanza di cui non abbiam certo ragione di lagnarsi cogli autori d' oggidì) prescrisse forse a Dante quel singolar silenzio rispetto alla sua famiglia. Mentr' egli ricorda una serie di domestici aneddoti di quasi tutte le sue conoscenze, e con tanta forza dipinge le miserie dell' esilio, tace una pena la più crudele di tutte, quella di un padre senza casa da ricovero, nè pane da pascerne i teneri e derelitti figliuoli. È fuor d'ogni dubbio, ch' egli ebbe parecchi figliuoli, e che vissero proscritti e miseri fino alla sua morte. Ma della conoscenza di un tal fatto andiamo debitori soltanto agli storici. Da' suoi propri scritti neppur potrebbesi sospettare ch' ei fosse marito e padre. [1] »

[1] *Edinburgh Review*, n° LVIII, art. IX, f. 753. — Lo stesso fu poi ripetuto da Foscolo nel *Discorso sopra la Divina Commedia*.

Non si avvisò egli il biografo di giudicare e dire romanzescamente generoso Foscolo perchè in duello con un Inglese, dopo essere stato immobile al fuoco dell' avversario, sparò il suo colpo in aria, sdegnando di trarre sopra un avversario indegno di lui? Anche in tutto sì fatto racconto del duello, racconto composto de' motti degli amici e sì poco decoroso, Pecchio giudicò come il volgo, e un giudice assai più competente in tal materia, il luogotenente colonnello Giulio Foscolo, se ne offese a ragione. Non si avvisò egli pur anche di rimproverare a Foscolo il suo silenzio intorno alla rivoluzione e all' indipendenza de' Greci? Non replicò egli: « Non v' è scusa per lui. Maladetto Omero, maladetta tutta la letteratura, se deve infiacchire l'anima, impigrire il corpo. No, non v' è scusa per lui. Egli stesso si condannò dove nel poema su le Grazie dice, che indegno è di loro « chi piamente a queste dee non favella, chi la patria obblia. » Belle sentenze quanto si vuole, ma per applicarle resterebbe a provare, che chi non iscrive un libro dimentica e a considerare inoltre, che Foscolo avendo due patrie aveva dop-

pio penso. Ciò che a noi pare indegno di scusa è questo esigere da scrittore già per sè laborioso nuovi lavori, è questo imporgliene i soggetti, è questo disprezzo del suo libero arbitrio. Pecchio dimenticava qui la massima da lui tante volte applicata, la divisione del lavoro. Non tutti possiamo ogni cosa. E che importare esagerato non è cotesto dato ad un libro, quasi Foscolo potesse con un libro salvare la Grecia! E dove fa egli il biografo sì importuno rimprovero a Foscolo? Appunto colà dov' ei parla de' tre deputati di Parga, che recatisi a Londra si rivolsero ad Ugo Foscolo a supplicarlo, che volesse assumere la difesa o la vendetta almeno della misera loro patria; colà dove racconta egli stesso Pecchio con quanta pazienza Foscolo si facesse ad ascoltarne tutti i lamenti, ne rinvangasse per minuto la storia, le pergamene, i fasti e gli sforzi bellici de' loro atavi, che comprovavano l' antica devozione alla libertà di quella patria, e ne assumesse alacremente la causa scrivendo e stampando in inglese un volume di quattrocento facce. Qual fu l' errore di Foscolo in questo caso, se non quello di essere per umanità troppo credulo

e corrivo ad esaudire quelle preghiere? Pecchio stesso è quegli, che ne racconta siccome tutta la difesa di necessità posasse in falso e crollasse a fronte di un articolo di un trattato del 1799, confermato da quello di Vienna del 1815. Il ministero inglese, cedendo Parga a' Turchi, o per meglio dire reintegrando i Turchi nel possesso di Parga, altro non aveva fatto se non eseguire quell' articolo de' trattati. Se Foscolo avesse pubblicato il suo libro, se l'opposizione se ne fosse giovata ad assalire il ministero, il ministero ne avrebbe riportato facile trionfo, e rimandata l' opposizione col torto manifesto : tale almeno è l' esposizione del biografo. Foscolo però se ne avvide in tempo, e non pubblicò il libro, e appena qualche rarissimo esemplare ne posseggono gli amici più intimi, a monumento dello zelo umano di Foscolo, della erudizione e dell' eloquenza sua.[1]

[1] Pecchio racconta siccome assai di coloro, ch' erano a que' dì nell' opposizione de' Comuni, interpellati da lui perchè trascurassero di chieder ragione al ministero di cessione sì barbara, gli risposero qualmente il ministero altro non fece che eseguire il trattato d' alleanza tra l' Inghilterra e la Turchia. Parga in esso non era inchiusa tra l' isole Jonie, bensì, qual parte integrante

La insurrezione greca indi a poco seguì; e Foscolo ammaestrato dalla recente sperienza doveva andar cauto ad assumere sì fatti argomenti politici, ne' quali non è punto facile veder chiaro. In oltre aveva egli previ impegni, dai quali prima d' altro era in debito di uscire. Il tempo vien meno anche a' più indefessi onde fare tutto ciò che pur fosse bello da farsi. Ripetiamo dunque, essere indiscrezione affatto indegna tra uomini liberi imporre, sotto pena di

di terra ferma, guarentita alla Turchia, e nell' eseguire il trattato i ministri usarono ospitalità generosa a' Parghioti accogliendoli nelle isole Jonie, e si fecero mediatori di vendite più che lucrose delle terre loro ai Turchi. Tale è l' esposizione di Pecchio, non punto alterata nel testo, ove servì d' argomento *ad hominem*. Il grido universale sollevatosi in Europa contro la condotta del governo inglese verso Parga non fondò, a quanto pare, in esame ben ponderato de' fatti. Gl' Inglesi medesimi, tra per ispirito di parte, tra per avere consultato opere, nelle quali i fatti erano o esposti da un solo aspetto, o travisati, o interamente falsi, caddero nell' errore comune. Così fu tessuto l' articolo Parga nell' *Edinburgh Review*, *vol.* XXXII, *ottob.* 1819, *fac.* 263. Il *Quarterly Review*, *vol.* XXIII, *maggio*, *fac.* 111-136, sottopose ad esame severo i fonti storici e l' esposizione del suo confratello. Il giornale tory impugnò quasi tutte le asserzioni del giornale whig, supplì all'e omissioni, e per tacer d' altri smentì quel fatto che svegliò tanta commiserazione: che i Parghioti dis-

ostracismo liberale e di dinegato amore di patria, ciò ch' altri ha da fare o non fare, e insistiamo in ciò, perchè non è raro incontrarci in uomini di voglie così assolute, che pur si proclamino uomini liberi. Se non che l' amico nostro dilettissimo Giulio Foscolo, mandandoci i suoi lamenti intorno a questa vita del fratello, lamenti che poi pubblicò nella *Biblioteca italiana*, nº CCXXXII, maggio, 1835, fac. 281-290, gli accompagnò di documenti atti a provare siccome Ugo Foscolo, inteso ad altri lavori, pensasse anche a tali dicerie

seppellissero le ossa de' maggiori loro e le abbruciassero sul rogo. In somma considerando quel grido d' indignazione, al quale *I Profughi di Parga di Giovanni Berchet* fecero eco severa e pietosa, come sorgente dal mercimonio che i trattati fanno de' popoli non consultando nè i voti loro, nè antichità di leggi, di abitudini o di costumi e sbrancandoli come pecore, fu certo un grido giusto ed umano, e può valere o ripetersi per trattati somiglianti, barbari abbastanza anche dove non giungano a forzare le popolazioni intere ad emigrare; ma se nel caso concreto di Parga i fatti furono alterati in libri scritti sotto l'influenza di potenze aventi interessi opposti agl' interessi dell' Inghilterra e principalmente quello di screditarla, converrà allora ricordarsi che dove i fatti son travisati i giudizi son di poco valore, e ba dare che i giudizi non infermino quegli stessi principii morali, a' quali vogliono venire in ajuto.

che lo frastornavano. Scriveva pertanto all' amico suo Dionisio Bulzo di Zante quanto segue : « È tempo ch'io faccia tacere una volta per sempre le calunnie, che vengono da tutte parti, e ministeriali e d'opposizione e da radicali, e da Italiani e da Greci, gli uni ricavando argomento contro di me dal mio silenzio sulle faccende politiche di Grecia e d'Italia, e gli altri pur sospettando ch' io mi stia macchinando intenzioni di brighe e congiure. Pubblicherò dunque una lunga lettera, che ho già composta in gran parte, ed era l'animo mio di stamparla in via di dedicatoria alla mia traduzione e illustrazione dell' Iliade, ch' io destinava alla gioventù dell' isola mia nativa, e in essa lettera parlasi delle condizioni politiche della Grecia, e de' (*così detti*) Stati Uniti delle isole vostre. Un' altra lettera non molto dissimile, diretta agli uomini letterati italiani intorno alle cose politiche dell' Italia e mezza stampata[1], doveva stare in fronte all'edizione e

[1] Questa lettera, compiuta di poi, fu letta da Foscolo all' amico Panizzi, bibliotecario del Museo Britannico, con entusiasmo e cuore traboccante d'affetto; e si è poi cercata fra le carte postume dell'autore, ma indarno.

alle illustrazioni di Dante, e così parevami di sdebitarmi a mio potere degli obblighi miei verso alle due mie patrie, e conchiudere la mia vita politica in guisa che io potessi finalmente tacere per sempre, senza pericolo di perdere il titolo di uomo forte e costante ne' principii e ne' portamenti politici — titolo che io mi procacciai a prezzo di sagrifici lunghissimi, e coll' altezza più dell' animo che dell' ingegno.... Manderò innanzi tratto alla stampa la lettera mia dedicatoria alla nostra gioventù Zacintia. Così qui il governo saprà ciò che io penso e quanto io mi intenda di fare, e come mi sono deliberato di vivere nelle Isole. I ministri si convinceranno, ch' io, senza essere cieco, e accorgendomi delle loro arti di schiavitù, non sono sì mentecatto da volere tentare novità e libertà dove la tirannide è antica, e fatta costituzionale oggimai, onde prometterò di non ingerirmi più mai, o per tutto il tempo che mi starò nell' Isole, di politica. » Londra, 25 settembre 1826.

Altro pregio tutto letterario ad essere posto in pieno lume richiedeva forse sensi più acuti al bello d' arte e penna più adde-

strata a mostrarne il segreto magistero. Gli studi classici, il gusto severo, l'arte laboriosa nè forse celata abbastanza, colla quale Foscolo conduceva gli scritti suoi, furono meriti più intesi che sentiti, accennati anzichè penetrati e svolti dal biografo. Ov' ei ne dice : « che la poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto de' *Sepolcri*, più forte, più musicale, più brillante in colorito, che sono tutto oro forbito, che i versi si possono assomigliare ad una filza di perle, » ci avanza ben poco nella conoscenza e nel sentimento di que' versi. È vero, che aggiugne poi qualche lineamento, che si accosta più a ritrarre individualmente quel poema, ma non lo caratterizza abbastanza; eppure in tal' arte, a cui conveniva iniziarci, consiste forse la parte migliore della fama letteraria di Foscolo, e quella che gli durerà più lontana, com' è durata a Virgilio, che però aveva più affetto d' assai. — Quanto alla narrazione della vita, contrapponendo la melanconia, l'umor saturnino, l' asprezza de' modi e la maldicenza dell' uno colla lieta vivacità, coll' umore socievole, co' modi cortesi e coll' inclina-

zione a veder tutto bello dell' altro, si vedranno due nature così opposte, e lo erano anche nel modo di scrivere e in tutto il resto, che nulla più. Forse non era facile a Pecchio, non diremo simpatizzare, ma restar tanto impassibile innanzi alla natura di Foscolo da dipingercela imparzialmente. Le eccentricità di Foscolo gli parvero così singolari, e ne giudicò la tela così opportuna a' ricami delle rallegrature, che non seppe indursi a trascurarli. Ad onta di tutto ciò, era troppo alieno dall'animo di Pecchio mischiarvi livore. Neppure quelle trafitture, che Foscolo diede a Milano — e a chi le risparmiava? — entraron per nulla nel modo onde Pecchio ne scrisse la vita. Pecchio le accenna e aggiugne : « Non so perchè.... » formola ch' eragli familiarissima; formola eccellente a non aggravare altrui oltre il giusto e a lasciar aperta la porta alle spiegazioni e alle giustificazioni. No; Pecchio non intese di assumere la causa della città natale in modo così indiretto, nè mostrando le fragilità del censore reputò punto di scrivere come chi dicesse le *Vindiciæ Mediolanenses*. — Ma si vuol confessare, che in luogo di soda

censura preferì gli scherzi come più congenii all' umor suo : che que' fatti, i quali volevansi adombrare soltanto o con semplicità narrare, li volle fonti di riso, vieppiù disdiscevole che, come fu avvertito dianzi, è talora destato fuor d'ogni proposito. Meglio certo sarebbesi consigliato il biografo se tutta la materia che aveva innanzi avesse data in governo ad una filosofia dolce, imparziale, o anche con gravità severa ove la narrata vita in alcuni luoghi il chiedesse.

Perchè non abbiam noi potuto dare alla vita, che Pecchio scrisse di Foscolo quegli elogi, ch' altri suoi scritti meritarono? Perch' egli non profittò in essa delle lezioni e degli esempli de' suoi maestri recenti ed antichi. Dopo l'esilio, Pecchio ebbe a maestri gl'Inglesi, da' quali non poco imparò. Ora questi nel giudicare gli uomini tengono via piena di equità e di tolleranza. Pongono nell' un de' gusci della bilancia i difetti, e nell' altro le doti ch' ei dicono redentrici (*redeeming qualities*). Se queste preponderano o solo equiponderano ai primi, s'investono di molta indulgenza verso i difetti, conoscendo la natura umana.

Ecco quanto a' maestri recenti. Quanto agli antichi, a giudicarne dallo stile facile e festivo di Pecchio, si direbbe che un suo maestro antico fosse Voltaire. Ora se avverrà che scrittore sì profuso di motti lepidi e di frizzi li condanni in certe circostanze, tal condanna assumerà da lui grande autorità. E li condannò appunto usati parlando di uomini benemeriti della patria. Il suo *Elogio funebre degli uffiziali morti nella guerra del* 1741 non si ristà dal narrare ad una ad una le geste di tanti valorosi caduti per la patria nelle campagne delle Fiandre e di Genova, ove i Francesi sogliono cominciare e finire le guerre loro, se non per inveire contra questo vezzo di porre in celia quelle cose medesime che più toccano il cuore. E cominciando dal giovine capitano Vauvenargues, col quale Voltaire finisce il suo elogio, volgendosi alla memoria di questo tenero amico, dolce speranza del resto de' giorni suoi, le dice: « Si tu méprisais cette foule d'écrits que le mauvais goût enfante; si ceux qui ne veulent avoir que de l'esprit, te paraissaient si peu de chose, ce goût solide t'était commun avec ceux qui soutiennent toujours

la raison contre l'inondation de ce faux goût qui semble nous entraîner à la décadence. » E più indietro : « Maintenant, esprits dédaigneux et frivoles, qui prodiguez une plaisanterie si insultante et si déplacée sur tout ce qui attendrit les âmes nobles et sensibles ; vous qui ne cherchez à vous signaler que par ces traits que vous appellez *bons mots*, et qui par là prétendez à une espèce de supériorité dans le monde, s'il vous reste quelque humanité, mêlez vos sentimens à tant de regrets et quelques pleurs aux larmes des amis ; mais êtes-vous dignes de pleurer ? »

« Que surtout ceux qui ont été les compagnons de tant de dangers, et les témoins de tant de pertes, ne prennent pas, dans l'oisiveté voluptueuse de nos villes, dans la légèreté du commerce, cette habitude trop commune à notre nation de répandre un air de frivolité et de dérision sur ce qu'il y a de plus glorieux dans la vie ! Voudraient-ils s'avilir ainsi eux-mêmes, et flétrir ce qu'ils ont tant d'intérêt d'honorer? »

Conchiudasi pertanto, che Pecchio sparse la narrazione di fatti male appurati e di trascuranze d' ogni fatta, e che l' intuona-

zione dello scritto è la più disarmonica coll' argomento; ma che nondimeno falli sì gravi deonsi imputar solo al giudizio dello scrittore, che in tal' opera lo abbandonò..., e lo abbandonò per la smania del brio, e perchè si propose fini estranei o accessori al soggetto. Scriveva in fatti mentre stava trattandolo: « Ho abbozzato una vita di Foscolo per avere il pretesto di sfogare certi miei pensieri, che mi bollivano in capo da gran tempo. Ho pochissimi dati della sua vita, ed ancor questi inesatti. » Il soggetto quindi rimase incompiutamente trattato, e l' interesse per tante digressioni indebolito. Che poi fosse difetto solo di giudizio si prova dall' osservare: che alle parti travianti del lavoro il biografo intrecciò costantemente le lodi con più costanza proseguite da Ugo Foscolo, quelle di cui egli fu a ragione più geloso: che la condotta di lui evvi dipinta sempre quasi d' uomo vissuto in patria libera e indipendente: che le sue relazioni colla gioventù vi sono mostrate quali furono, tendenti ad inspirare quelle virtù civili e virili, ognora più pericolanti nella condizione in che si trovava e trovasi la patria: che dovunque

Pecchio di esse ragiona, e dell' intenso e puro amore alle lettere, e del trasfonderlo negli animi de' giovani, che al loro splendore accorrevano, è sempre serio e plaudente: che tali doti di Foscolo, attestate da quanti gli furono intimi, uomini d' ogni nazione, non gli cadde mai in animo o di malignarle, o di misconoscerle, o di menomarle, al che pure i tempi, in cui la virtù fa arrossire i tanti suoi disertori, e le virtù insolite si scambiano volontieri per insoliti deliri, potevano esporre Ugo Foscolo, se altri di lui avesse scritto. Ecco ciò che sol può placare e disarmare verso la memoria del nostro Pecchio e il fratello di Ugo e quanti si dolgono di questa vita. A tal prova l' animo di chi la scrisse mostrossi almeno ingenuo e libero di passione, che certo sarebbe anzi tutto piombata sopra questa virtù; sebbene, a dir vero, il sale di chi la scrisse sia qui di rado il sale della sapienza.

Anche nella *Storia critica della poesia inglese. Lugano,* 1833-1835. *4 vol.* 12. trovansi qua e colà brio e spiritelli che non c' entravano; ma quanto ne fu detto fin qui dee bastare, e i rimproveri a tal difetto, che trapassa in altre opere dell' au-

tore, vogliamo che restino confinati allo esame di quella, in cui dominò. — Tale storia della poesia inglese era impresa grande. Pope, che la meditò lungamente, ne lasciò in una pagina la divisione del soggetto. Gray allargò questo disegno, e divideva la storia in quattro epoche.

I. Scuola di Provenza, sorta verso il 1100, e seguita dai Francesi e dagl' Italiani, presso i quali ebbe nome di scuola siciliana, perfezionata da Dante, Petrarca e Boccaccio.

II. Introduzione di questa scuola in Inghilterra per opera di Chaucer.

III. Seconda scuola italiana di Ariosto, Tasso, ec. Spenser. Il suo poema allegorico romantico per l' invenzione ritrae dai Provenzali e per l' esecuzione dalla seconda scuola italiana. Questa scuola comincia da Dryden e finisce in Milton.

Terza scuola italiana. Comincia col regno di Elisabetta, continua sotto i regni di Giacomo e Carlo I°. È la scuola de' concetti. Cowley n' è il rappresentante per eccellenza.

IV. Scuola di Francia, introdotta dopo la ristorazione.

Ma neppur Gray, che aveva raccolto

frammenti di poesie celtiche, erse, della Scandinavia e delle Orcadi, non incarnò il disegno.

Finalmente Tommaso Warton imprese una *Storia della poesia inglese dal fine dell' undecimo secolo fino al principio del decimottavo;* ma non la potè compiere, e col quarto volume, pubblicato dopo la sua morte, giugne appena al regno di Elisabetta. Il suo piano si accosta più a quello dell' *Istoria della volgar poesia di Crescimbeni,* che non a quelli di Pope e di Gray, comunicatigli mentre già era innoltrato nel lavoro. Ne trasse qualche utilità, e come Gray escluse affatto la poesia drammatica, che avrebbe raddoppiato la mole dell' opera, già molto estesa per copiose citazioni di versi antichi, e per dissertazioni, nelle quali si ferma a discutere e chiarire qualche punto speciale della sua storia poetica. La critica filosofica di tali dissertazioni le rende forse la parte più importante dell' opera.

Il nostro Pecchio profittò di quest' opera e ne professò gratitudine all' autore; ma il suo disegno fu assai più semplice e spedito; lo spogliò di ricerche soverchiamente eru-

dite, e ne eliminò le micrologie poetiche. Fu suo scopo principale d' iniziare i concittadini alla storia della poesia inglese, come il signor G. B. Passerini gli aveva poc' anzi iniziati a quella della poesia tedesca colla traduzione del *Quadro sistematico* sbozzatone da Menzel. Quindi considerò il soggetto dall' aspetto italiano, introducendovi paralleli tra le due poesie. Ma la morte, come già a quella di Warton, precise il filo anche alla presente storia. Delle tre parti, in che è divisa, l' autore potè solo compierne due. Le origini però così della lingua come della poesia, e i poeti del massimo genio che la illustrarono, se ne eccettui Byron, sono tutti istoriati. Pecchio stava appunto studiando Byron negli ultimi suoi giorni, ma di lui nulla lasciò scritto; bensì abbiamo sott' occhio estratti, memorie e bozze preparate per cominciare la terza parte. Nel sunto che stiamo per dare della presente storia ci fermeremo alquanto a tali frammenti inediti, che per lo stato informe in che furono lasciati non saranno pubblicati mai. A' lettori de' volumi già in luce non sarà discaro averne qualche ragguaglio così per seguitare il filo della storia, come per

quell' affetto, che il pubblico lungamente pasciuto dagli scritti di un autore pone alle sue fatiche estreme, fra cui morte lo incolse. A noi considerando queste reliquie par quasi di vedere sopra di esse il pugno moribondo di chi fino all' ultimo si affaticò indefessamente ad istruirci e a dilettarci.

Per quanto Pecchio al solo nome di erudizione raccapricciasse, per quanto il titolo di erudito fosse lontano dall' inspirargli la menoma reverenza, nel primo volume di questa storia nondimeno egli lo meritò quasi suo malgrado. Che sarebbe se noi dicessimo, che nella traduzione di alcune saghe di scaldi egli fu più fedele di un dottissimo Scandinavo vivente? Affinchè la lode non paja troppo singolare, conviene spiegarla. Il signor Gråberg di Hemsö possiede le antiche lingue del nord e le asiatiche, da cui derivano, e la fraseologia degli scaldi, antichi poeti della sua patria; ma non possedendo del pari i testi di tutte le poesie, che voleva far conoscere, fu obbligato a contentarsi di tradurne alcune in italiano dalle traduzioni francesi inserite da Mallet nelle opere sue. Ora il signor Hemsö, nelle osservazioni apposte da lui all' ode di Haroldo il Valoroso, vide che

nella quarta strofa, dopo aver detto questo scaldo di essere valente in otto esercizi ginnastici, ne enumera poi sei soli. Ma Pecchio, per avere tradotto dalla traduzione inglese del 1763 reputata assai fedele e intitolata: *Cinque Componimenti di poesia runica tradotti dalla lingua islandica*, annoverò tutte e otto le palestre che Haroldo sapeva, e anche in altre parti delle sue traduzioni soddisfa meglio che non fanno le traduzioni corrispondenti del signor Gråberg di Hemsö. Questi nondimeno riassume tutta la sua autorità, allorchè traduce egli stesso direttamente dai testi; e se il suo *Saggio istorico su gli scaldi o antichi poeti scandinavi. Pisa, Molini*, 1811, 8° fosse venuto alle mani di Pecchio, questi ne avrebbe profittato cominciando dalla parola stessa di *scaldo*, che mal definì *pulitore della lingua*. Lo sveco scrittore gli avrebbe insegnato, che la voce *skald* o *skiald* deriva dal vocabolo svegotico *skalla* o *skialdre*, che significa risuonare, squillare, echeggiare, rimbombare, siccome quella di *bardo* viene da un verbo celtico del medesimo significato. Ad ogni modo, se alcuni libri stampati sul

continente, e massime in Germania, sfuggirono a Pecchio, non si può negargli molto studio delle opere inglesi intese ad illustrare la materia ch' egli trattava; e fu questo probabilmente il più grave affanno della sua vita.

Di tali studi fa fede l' opera sua e singolarmente l' appendice al primo volume, ove ne ragguaglia brevemente intorno a' bardi, agli scaldi e a' ministrelli, e ne fanno fede anche più le sue lettere di quest' epoca, giacchè uno scrittore è obbligato a saperne più del suo libro. Per esserne sobri, ne citeremo una sola: « Ora sono immerso nella *Storia degli Anglo-Sassoni di Sharon Turner*, per rintracciare l'origine della lingua inglese, e que' pochi frammenti di barbara poesia, che que' barbarissimi popoli ci lasciarono [1].

[1] Gli epiteti, che in questa lettera de' 10 settembre 1831 Pecchio dà a' poeti e a' popoli Scandinavi, sarebbero risospinti a tutto potere dal sig. Grâberg di Hemsö. Egli contende, che la denominazione di barbari sia loro applicata ingiustamente, che presso i Greci e i Romani la voce *barbari* fosse sinonimo di forestieri, che ammettesse differenza grande di forme e di gradi, e che, sebbene ciascuna di esse escluda i modi colti, non è però incompatibile nè cogli affetti teneri, nè co' sensi generosi, nè colla coltura della poesia, della quale gli Scandinavi tanto si compiacquero.

Non già ch' io voglia parlar molto de' primordi della lingua e della poesia inglese; ma voglio render conto a me stesso di ciò che penso, scrivo, e penso senza scrivere. Non è studio, a cui io sia molto atto quello delle antichità, ma pure a forza di pazienza e di leggere e rileggere faccio nella mia memoria trapelare alcune goccie. »

Grazie agli studi delle lingue orientali e alla pubblicazione di antichissime poesie indiane, la figliazione delle antiche lingue del nord dal ceppo indiano o indo-scittico sendo omai dimostrata oggidì, fu mestieri a Pecchio di risalire a sì remote origini. Dopo Witaker, Warton e Sharon Turner, ebbe a studiare in O'Connor, in Prichard, in Palgrave, in Mallet, in Todd. Come in tali ricerche suole avvenire, gli scrittori incatenandosi ad altri scrittori, ti forzano a compulsarne innanzi a te un gran numero. Il più difficile era di ben digerire cotante letture, di non lasciarsi abbagliare da cotanti lumi, di farli cadere opportunamente sopra il soggetto, riflettendoli ciascuno ove potevano illustrarlo. Pari allo industre baco, d' origine esso pure indiana, dalla ingojata foglia Pecchio ebbe a cavare

un filo di seta, col quale guidarci per lo intricato laberinto delle origini della lingua inglese.

Dopo gli aborigeni, che furono Celti, tre razze invasero l' isola successivamente: Romani, Sassoni e Normanni. De' Romani, non avendo lasciato, tranne le costruzioni militari, tracce di civiltà nel paese, o essendo state cancellate da' Sassoni, l' autore appena fa cenno; fermasi in vece alle invasioni de'Sassoni e de'Normanni, popoli bellicosi, e per lingua, per costumi e per religione d' origine non molto dissimile; popoli, che possedevano del pari una instituzione ordinata da prima a promuovere le armi e a celebrarne i fatti, e divenuta poi coll' andare del tempo strumento di coltura e fonte perenne di poesia nazionale. Come i Celti ebbero i bardi, così i Sassoni ebbero gli scaldi e i Normanni i ministrelli, improvvisatori, che accompagnavano i guerrieri sui campi di battaglia. Non è improbabile che certa aderenza, maggiore forse che altrove, a tali origini d' improvvisi contribuisse a dare alla poesia inglese andamento libero, uno fra' primi distintivi, che in essa incontrisi.

Dopo tali invasioni, tracce di lingue di origine celtica, come la gallese, la galica, l'ersa e il basso bretone, non si rinvengono più se non nell'Irlanda, nell'Alta Scozia e sopra tutto nel paese di Galles, parti dei tre regni, ove gl'invasori non penetrarono. Le Gallie transalpina e cisalpina erano quasi interamente abitate dalla razza celtica, e principalmente la Bassa Bretagna, ove l'idioma celtico dura tuttodì. La cronaca di Arturo, che uscì da questa colonia, fu radice feconda di poesia, e l'influenza se ne distese ad altre letterature, massime ai romanzi nostri di cavalleria, per la traduzione latina fattane nel 1128 dal benedettino del paese di Galles, Geoffry di Monmouth. Anche i ministrelli normanni contribuirono a perpetuare nella nazione le tradizioni gallesi, e si vedrà or ora in che modo. A fronte nondimeno de' canti guerrieri delle razze d'origine scandinava o teutonica, che in più epoche invasero l'Inghilterra, pochi sono gli avanzi rimastici dell'antica poesia celtica, ossia della primitiva lingua della Gran Bretagna. Notisi pure, prima di abbandonare la lingua celtica, come ad essa venissero a mischiarsi assai

voci latine, duranti i quattro secoli, che i Romani dominarono gran parte della Britannia.

Vennero le invasioni degli Anglo-Sassoni. Da esse, anzichè nascere l'attuale lingua inglese, fu piuttosto importato nell' isola il sassone puro, il quale però, prima di diventare lingua inglese, doveva ricevere altre infusioni. Una lingua non nasce così improvvisamente nè tutta ad un tratto. L'opinione, che una lingua ci nasca coll' arme in dosso, appena può tollerarsi qual complimento iperbolico a grande scrittore che la perfezioni, e forse potè solo originarsi dall' opera di un genio che, ricacciando nell' oblio o nell' ombra quanti scritti lo precorsero, altri non lasciò vedere che sè, ma intesa in più lato senso è assurda e sol potrebbe accreditarsi dal volgo ignaro. Il progresso lento di una nuova lingua in Inghilterra neppure lasciò cadere in animo ad uomo nato questa fola della Pallade armata, trovata altrove ad onore di Dante. La lingua inglese più ch' altre venne crescendo a passi tardi e d' elementi svariatissimi. La lingua sassone le diede il miglior latte e ne fu vera madre, le altre essendole

piuttosto matrigne. Dalla classificazione aritmetica delle parole aventi radici in lingue diverse e componenti l'orazione dominicale e alcuni squarci di classici inglesi scorgesi in che proporzione il sassone, il romanzo-francese e il latino, da cui la seconda di tai lingue deriva, entrino a formare la lingua inglese [1]. Si può qui osservare di passo come la lingua conservasse cotesta natura poligenia. Qual nacque tal visse. Nessuna in fatti è men pura, nessuna è più prona ad assimilarsi dall' altre quanto può arricchirla. Oltre il francese, che, entrato giuridicamente a formarla, continua tutto dì a rimbiondirla, gl' italianismi e gli spagnuolismi abbondano, nè oggi pure le mancano alcune voci indiane. Ciò proviene dalla origine dissoma della lingua, e dall' essere chi la parla un popolo commerciante colle nazioni e viaggiatore del mondo.

Venne poi l' invasione de' Normanni. Questi conquistatori, che nella seconda

[1] L'autore recò un passo di Mackintosh, in cui si dà questo calcolo, dal quale appare quanto domini il sassone nell' inglese. *Stor. crit. della Poes. ingl.* vol. I, cap. II, fac. 80-81.

generazione avevano dismesso l' uso dell' antica lor lingua, che fu il danese o norso (norvegiano), per parlare la lingua romanzo-francese, giunti nelle isole britanniche, proseguirono per alcun tempo, come i lor precursori avevano fatto della propria, a parlare meramente la loro seconda lingua. Abbiamo in fatti un poema di Gower tutto in versi francesi. Poi seguì la fusione di questa lingua col sassone e la vera nascita della lingua inglese. Gower può servire di rappresentante non solo di questa transizione, ma di tutti tre gli elementi, che in qualche modo concorsero e si fusero nella lingua inglese, giacchè di tre opere che scrisse una è, come abbiam detto, in francese, un' altra in latino e una terza in inglese. La lingua anglo-sassone, giova ripeterlo, seguitò ad essere, anche dopo la infusione normanna, la base primaria della lingua inglese. Che se i Sassoni nella lingua prevalsero, nella poesia cessero a' nuovi conquistatori. I versi sassoni tradotti da Pecchio per rozzezza e prosaicità ne disgradano quelli di fra Jacopone. L' influenza de' Normanni fu al tutto inversa di quella de' Sassoni. Se i Normanni poco

recarono comparativamente nella lingua, molto comparativamente recarono nella poesia. I ministrelli normanni introdussero in Inghilterra la rima, i metri, e rinfrescarono altresì di quelle invenzioni indigene all' isola e omai confinate ad alcune parti di essa. Alcune poesie gallesi, cantate solo nel paese di Galles, rivestirono della nuova lingua, con cui la parte colta della nazione cominciava a familiarizzarsi.

Quanto s'è detto di Gower crediamo che debba bastare, giacchè anche il suo poema inglese fu ecclissato dalle composizioni di Chaucer, alle quali è dedicato il secondo volume di questa istoria. Chaucer ebbe l'accorgimento, che mancò a Gower allorchè col romanzo-francese più che ad altri scriveva a' conquistatori, o col latino a' soli dotti. Chaucer non solo fu uno de' primi a scrivere nella nuova lingua nazionale, ma le moltiplici opere sue in prosa od in verso divennero il primo tipo della lingua inglese e della poesia. Per un tal titolo meritò tutta l' attenzione del nostro storico, che a lui si fermò con lungo amore. Chaucer fu uno di quelli, che si accinsero ad introdurre molte parole del romanzo-

francese nella lingua anteriore, che parevano richieste dalla necessità, e si pose a dirozzarla, però che a perfezionarla ci vollero secoli. Ebbe nell' impresa predecessori e contemporanei, ma ne fu egli il campione : egli in lunghe traduzioni in prosa piegando e modificando la lingua, le diede flessibilità, sveltezza e un principio di ricchezza. Parecchie opere proprie in verso, che scrisse dopo que' primi studi, divennero esempio, in che si affissarono gli scrittori. Tali cure solerti e il grande amore alle lettere, alle quali dedicò scrivendo una lunga vita, gli acquistarono nome di padre della lingua e letteratura inglese. Contemporaneo a' tre sommi padri della nostra, ei solo ne tenne luogo in Inghilterra. Dopo tradotti lunghi pezzi delle Novelle di Chaucer, e, quello che ne dispiace, tradottili dal rifacimento di Dryden, ecco come Pecchio ne giudichi raffrontandolo a Boccaccio.

« Fu il *Decamerone* del Boccaccio che gl' inspirò il piano del poema (le Novelle di Canterbury). La varietà degl' interlocutori che narrano per torno, i commenti che seguitano o precedono ogni novella, l'officio

di dittatore dell'oste simile a quello di re o di regina della brigata di Boccaccio, la presenza di Chaucer fra i viandanti, come quella di Dioneo sotto cui rappresentasi Boccaccio nel Decamerone, la scusa che fa l'ostiere per le indecenti cose ch'egli è costretto a dire, eguale a quella di Boccaccio nella conclusione (e in tutto il prologo della quarta novella), la stessa guerra ai frati impostori e discoli, ai frati mendicanti, ai ciarlatani predicatori, al celibato e a' vizi di Roma, il ritratto del venditor d'indulgenze preso da quello di frate Cipolla del Decamerone, e finalmente più novelle tolte di pianta dallo stesso Decamerone sono prove più che bastanti a convincere che il Decamerone fu il suo modello. Ma se ciò scema il pregio dell'invenzione, non resta però che l'esecuzione non sia superiore a quella del Boccaccio. Il piano di Chaucer è più drammatico; v'è più movimento nell'azione, più varietà negli attori, e le novelle sono più conformi ai diversi caratteri. Se pur non vogliasi dire, che ciascuno degli autori diedesi a rappresentare bene quel che aveva di mira, cioè l'Italiano una villeggiatura italiana in

una stagione di sol lione, che esclude ogni esercizio violento, e non permette che il dolce far niente, e in tempi di pestilenza, che per salvezza consigliano la seduzione e rilasciano il buon costume; e l'Inglese un pellegrinaggio con tutto il comico, il variegato e la miscellanea di religione, superstizione, bagordo e licenza, che d'ordinario vanno insieme in queste pratiche religiose. All' Inglese però sarebbe pur sempre toccato in sorte un argomento più ricco d'amenità e d'avvenimenti, oltre che la poesia presta molto più all' epigramma che non la prosa, giacchè i versi sono in paragone della prosa come pietre preziose in paragone dell' oro. »

Questo giudizio non ci capacita. Nella preferenza data a Chaucer sopra Boccaccio quanto al disegno, l'autore seguì probabilmente Warton e Dunlop, benchè non li citi. Questi scrittori si fondano nell' aver Chaucer imposto un limite naturale alle sue novelle nella durata del pellegrinaggio, dove Boccaccio altri limiti non aveva se non quelli della sua imaginazione; ma ne sembra che, avendo intitolato *Decamerone* il suo libro, ne fissasse i limiti colla prima

parola, come nel proemio fissò il numero de' personaggi e delle novelle. Esaminando poi più da presso i disegni delle due opere, si ravvisa in quello di Chaucer un inconveniente non più imaginario, come il preteso del Boccaccio, ma reale e grave. Chi cavalcando novella non può farsi udire a ventinove cavalieri, che col novellatore fanno i trenta della cavalcata; fallo che non isfuggì ad alcuni critici inglesi sfuggiti al nostro istorico. Osservarono essi, che ad evitare ogni inverisimiglianza di questa specie l'ottimo degli spedienti è quello di Cinzio Giraldi, che ristringe il luogo ed il tempo. La scena in fatti degli *Ecatommiti* è un navilio, e la durata è il passaggio per mare da Roma a Marsiglia, ove dieci tra signore e signori si recano a scampo dal sacco di Roma del Borbone. Quanto agli altri meriti e sopra tutto a quello dell'invenzione, Boccaccio è di gran lunga superiore a Chaucer. Non si può contendere l'invenzione a Boccaccio, neppure in quelle novelle, delle quali tolse il pensiero da altri, cotanto lo perfezionò! ed è pure osservabile che le novelle, di cui è impossibile trovare le tracce altrove, e quindi inven-

tate di pianta dal Boccaccio, sono appunto le più belle, come quella del Falcone. I migliori critici inglesi di ciò convengono, e mettono Boccaccio sopra Chaucer. Hazlitt osserva, che di quel sentimento profondo, interno, diffuso per ogni dove Chaucer ne ha più d' ogni altro scrittore, salvo Boccaccio [1]. E l' *Edinburgh Review* osserva, che l' incanto del Decamerone sorge non tanto dall' effetto di ciascuna novella, quanto da una cotale felicità nell' ordinare vaste e svariate materie, in guisa che nessuna usurpi soverchia importanza nè attenzione. Primo spediente di Boccaccio alla unità fu di cansare tutta esagerazione, di astenersi da ogni rilievo, di offerire schizzi anzichè pitture della vita. L' indole, è vero, del medio evo ne rivive davanti, ma in forma nebbiosa e fosca; gli attori di questi brevi drammi ne passano dinanzi agli occhi, come nella lanterna magica, nè l' occhio ha tempo da posarsi sopra gl' individui, e poco la mente ne ritiene oltre la impressione, che una magnifica e stupenda pompa le passò dinanzi. Il quadro semovente del

[1] *Lectures on the english Poets.* London, 2d. edit., 1819, 8°, fac. 57.

Decamerone fu pensatamente dipinto in tuono sbattuto, senza forti lumi, nè profonde ombre taglienti. Una tinta dolcemente calda di sensi gentili e spiranti serenità e riposo è diffusa sopra tutto il quadro; nulla v'ha di sfacciato, nulla che opprima. Affetto e *humour*, incidente e descrizione, moto e riposo succedonsi come nel dramma della vita. Nessuna però di tai cose domina l'attenzione, nessuna esclude l'altra; ma tutte si fondono in temperata armonia. La vasta sfera della mente del Boccaccio, sopprimendo ogni esclusiva devozione a un sol ordine di sentimenti, viene espressa dalla varietà infinita delle sue novelle; e l'equilibrio mirabile, che riuniva tante doti, viene espresso dall'arte profonda, con cui materie sì disparate sono fuse e ridotte ad un tutto compatto [1]. Sì bella lode, in cui convengono Tedeschi ed Inglesi, non toglie che gli uni e gli altri non sentano parzialità per alcune novelle.

Doppio divario è tra Boccaccio e Chaucer. Quello de' gradi di civiltà de' paesi, ove scrivevano, e quello de' geni loro. Quanto a' paesi, l'Italia già cominciava a

[1] *Edinburgh Review*, vol. XLII, april 1825, f. 173.

fiorire di commerci, di ricchezze, d'arti e di lettere; quindi assai delle novelle del Boccaccio olezzano quelle squisitezze del vivere, che solo trovansi in uno stato di elegante civiltà. L' Inghilterra alla stessa epoca era tuttavia rozza; e benchè Chaucer fosse superiore all'età sua e cortigiano, le sue novelle serbano tracce di tal rozzezza, nè mancano le grossolanità. D' altra parte, la civiltà tuttochè recente già cominciava a corrompersi in Italia. Dante a bocca di Cacciaguida sospira i vecchi costumi, Petrarca lamenta la corruzione del clero, e Boccaccio le morbidezze d' Egitto, che con disfacimento di tutta Italia eranvi trapassate, e invoca egli pure la rozza onestà degli antichi. Ora Boccaccio patì nello stile appunto di tal corruttela per raffinamento e imitazione. Benchè con fedeltà maravigliosa seguiti la natura nelle cose che narra, l'abbandona spesso nel modo di narrarle; troppo memore di Cicerone, se venga preambolando e vada circuendo con sintassi nojosa, e artificiando lo stile per assumere gravità piena di affettazione. La rozzezza dell' Inghilterra traspare nella grossolanità, nella bonarietà familiare di

Chaucer, in quel suo prendere al Boccaccio, senza citazioni nè cerimonie, novelle intere e poemi; ma la rozzezza gli lasciò almeno stile più vero e franco, più sommesso al pensiero e all'affetto. Quanto alla diversità dei due geni, premesso che quello di Boccaccio è più potente ed universale, si mostra in modo singolare ne' caratteri, che i due novellieri dipingono. I caratteri in Boccaccio sono vaghi e sfumati, di che la probabile cagione fu toccata di sopra; Chaucer in vece con grande precisione di lineamenti insiste in que' particolari, che fanno discernere i caratteri, e li riferisce con iscrupolosa esattezza. Vedendolo specificare con tanta coscienza, nasce l'illusione che le finzioni sien verità storiche, ove ogni menoma circostanza può avere momento. Ma Boccaccio non ha rivali e trionfa nella ricchezza dell' invenzione varia, nella sobrietà ogni volta che entra nel vivo del racconto, ne' tranelli astuti, nei dialoghi faceti, nelle capestrerie d' ogni fatta : dopo di che fa stupore vederlo a un tratto alzarsi, nelle novelle patetiche, eroiche o tragiche, a que' tocchi di passione rapidi, ma veri e profondi. Chaucer ne ha

egli pure di tai novelle piene di sentimento interno, e una anche, che non tolse al Boccaccio; ma il genio di lui, grande in vero, non raggiugne però il Boccaccio. Sua gran lode comparativa è tenersi libero da quella pessima servitù, in cui fu sì oltre domato il suo maestro. Chaucer non usò mai lo stile solenne; che passò in trista eredità alle nostre lettere; vero padre in ciò pure di una letteratura indulgente alle prolisse descrizioni, alle irregolarità, a' capricci d' ogni fatta, a quanto insomma allenta il freno al genio, non mai alla pedanteria nè alla servilità, dalla quale è affatto esente.

Nel volume terzo si premette, che all' aurora di Chaucer non successe quella bella giornata che pur s' aspettava. Durante tutto il secolo xv, l' imaginazione raccolse il volo. La memoria intanto, il gusto, altre facoltà insomma si coltivarono : i codici greci e latini, che in tal' epoca si scoprivano o s' importavano in Italia, venivansi propagando in Inghilterra per opera d' Italiani. Al duca di Glocester, che segnalavasi vèrso la metà del secolo regalando 600 volumi all' università di Oxford, si dedicarono

traduzioni di Platone e d'altri greci e latini da Pietro Candido, da Pietro del Monte e da Lapo di Castiglione. Tito Livio da Forlì e Antonio Beccaria da Verona recavansi nell'isola sotto gli auspici di questo mecenate. Il bollore dell' erudizione impediva il bollore della poesia; ma la morta poesia rivive alla fine del secolo XVI, e di nuovo per opera degl'Italiani, che salivano allora al secol d'oro. Ecco la seconda scuola italiana della poesia inglese. I nostri grandi scrittori si traducevano, e da tali traduzioni gl'Inglesi s'inspiravano a farsi poeti. Le guerre di religione ardevano, e nocquero e indugiarono, ma non valsero a comprimere la poesia. Primo in essa di qualche nome, che incontrasi in questo volume, è Tommaso Howard, conte di Surrey. Tolse ad imitare Petrarca, e come da una bella Francese partirono gli strali, che piagarono di sì lungo amore il cuore del poeta nostro, così all'Inglese fece sentire la potenza d'amore una oriunda Italiana. Tale almeno è la genealogia, in che Howard si compiacque poetando della figliuola di Giraldo Fitzgerald, conte di Kildare. Origine della bella Geraldina, com' ei la chiama, fu Ot-

tone, discendente dai duchi di Toscana, passato in Inghilterra a' tempi del re Alfredo.

> Venner d'Etruria i degni avi di lei,
> E antico seggio fer Fiorenza bella.

E scelse l'antica patria della sua bella per darle cavalleresca prova dell' amor suo. Recossi a Firenze, e bandì una sfida a chiunque contendesse il primato della bellezza a Geraldina. Fu chi tenne l'invito, e il campo rimase all' Inglese, che in ciò almeno vinse il Petrarca, il quale non diede mai somiglianti pegni d' amore a Laura. Un altro imitatore anche più aderente al Petrarca fu Wyat. Sackerville imitò Dante e Boccaccio. Filippo Sidney, modello dei cavalieri, imitò l'*Arcadia* di Sannazzaro. Pecchio si fermò con compiacenza a narrarci i casi e la morte gloriosa di questo tipo d'ogni virtù, perchè di lui più fu poetica la vita che il verso. Ma intorno ad Edmondo Spenser la storia critica della poesia inglese doveva fermarsi ad esami. Così fece in fatti l'autore. Tradusse in prosa saggi della *Regina Fata*, che mosse un sì gran passo in questa poesia. Quante cose meritarono qui la considerazione dello storico! Il sog-

getto tutto morale; la stanza di nove versi, che dall' inventore fu detta Spenseriana; la bellezza ed armonia del verseggiare; la rima spontanea; colorito ricchissimo; squisita finitezza di lavoro; descrizioni magnifiche. Quanto alla spontaneità della rima, è tanto più mirabile in lui, che, nella sua nuova stanza, delle tre rime che la compongono una ricorre ben quattro volte, e gl' Inglesi scarseggiano di rime. Quanto alla stanza medesima, gl' Inglesi la reputano la più nobile e difficile ad un tempo. Byron stesso l'adottò nel migliore de' suoi poemi. Quanto all' armonia, l' apparizione di Spenser fu gran ventura alla poesia inglese, che già ne disperava, e ricorreva per disperazione agli esametri e pentametri, rimedio peggior del male, poichè se il tentativo ne fallì a Tolommei con ben altri materiali, che dovrà dirsi di pentametri inglesi? Nell' armonia Spenser fu sì felice, che pochi non solo de' contemporanei, ma de' successori il raggiunsero, e solo Byron forse lo superò. I critici inglesi ascrivono quest' armonia allo studio, che il poeta fece in Ariosto e in altri poeti italiani. Ma a queste lodi soggiungonsi censure del

pari meritate. La macchina dell' allegoria e di tante virtù e codardie personificate, che pure, tuttochè mere astrazioni, quasi enti umani e combattono e pranzano, quel vortice di tante avventure e di sì strani conflitti, che sbozzati appena s' interrompono, s' incalzano e si accavallano confusamente, per imitare anche in ciò un' arte forse inimitabile dell' Ariosto, son cose che a poema sì prolisso tolgono in parte l' attrattiva. L' essenza della *Regina Fata* è in vero tutta morale. Opposto in ciò ad Ariosto che cantò gli amori, Spenser celebrò la castità della regina (Elisabetta), e l' incantesimo tutto rivolto a muovere in quanti le facevan corona, e per essi ne' lontani, stimoli di virtù e di gloria. In tutto il resto Spenser mal regge al paragone, e men che in altro ne' caratteri de' personaggi, se ne eccettui quello di *Una,* che grandeggia sopra tutti. La poesia allegorica, dissoma com' è, pare che decomponga, anzichè imitare qual' è la natura. Passioni poi, che prendono un corpo e un carattere, che novità o efficacia possono avere, se già dal solo nome ci sono preconosciute? E i casi loro come mai ci muoveranno, se

sono casi di astrazioni ideali, che non somigliano a noi enti composti e reali? Checchè ne sia, senza contendere all' allegoria i pregi suoi quali che sieno, la stimiamo almeno poco popolare e atta a dar nel genio a pochi. Le incurie, in cui Spenser trascorse, mostrando egli altrove quanto sappia finire, ove il voglia, il verso, è onesto ascriverle alla lunghezza del lavoro, che affretta la composizione e slena dal correggerla. Nel numero de' canti vinse d' assai il poeta che emulava. Settantadue ce ne ha lasciati, e vuolsi che una seconda metà, onde sarebbero ammontati a cento quarantaquattro, smarrisse. Splendide descrizioni ricordano talora altri poeti, ma è tutta sua la cupa e fantastica dell' antro della Disperazione. Si contrapporrebbe volontieri a quella della Discordia in Ariosto, se la madre e la figlia non dissonassero nel tuono. Spenser tentava pure e la satira e la commedia e ogni cosa in somma per emulare Ariosto, con cui l' autore lo raffrontò quindi in lungo parallelo. Riconducendolo ora a quel cielo poetico, ove percorse la sua orbita, se Chaucer ne fu la stella mattutina, Spenser vi sfolgorò come sole na-

scente. Ma omai gl'Italiani, mercè la traduzione ricca, armoniosa, elegante del sig. G. B. Martelli, di cui l'editore opportunamente ci diede un bel saggio nell' *appendice* al terzo volume di questa istoria, faranno stima da per sè stessi del merito sì del poeta inglese e sì del suo felice interprete. Per meglio apprezzare quest' ultimo, i lettori ricorderanno la difficoltà di recare in un' ottava italiana la stanza spenseriana di nove versi compatti di monosillabi.

Dopo avere parlato di Samuele Daniel, di Hall, di Marston, di Donne, l' autore da tali poeti minori viene a Shakspeare. A ragione osserva, che i poeti anteriori furono tutti o seguaci degli antichi o imitatori degl' Italiani, e che Shakspeare fu il primo poeta veramente inglese ed originale. Era difficile dire di lui cosa non detta in prima da tanti critici inglesi e dai tedeschi, che lo esaltavano anche più degl' Inglesi. Pare che lo storico nostro neppur tentasse di superare questa difficoltà; e ne parlò in guisa poco corrispondente al genio, alla fama e all' aspettazione che il nome di Shakspeare risveglia. Non fermiamoci dunque a tal parte della storia. Le

critiche di Shakspeare abbondano. Se la fama fondata nella conoscenza delle opere sue fu lenta a diffondersi in Europa, tostochè si cominciarono a studiare fu e continua tuttodì ad essere alimentata e dal merito loro trascendente e dalla critica europea. Mentre scrivo, già due nuovi esami stanno per venire in luce. Chateaubriand imprende una serie di articoli nella *Revue des Deux Mondes*. Il primo articolo comparso si ristringe alla vita, della quale un giornale letterario inglese ha dato recentemente aneddoti ignoti. Il cav. Bozzelli in opera inedita: *Della Imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni*, rifacendosi da un nuovo ordine d'investigazioni intorno all'essenza caratteristica della tragedia quanto all'ideale dell'arte, studiasi di ridurre tutte le più celebri tragedie sotto due classi, classificazione assai diversa da quella di antiche e moderne o di classiche e romantiche. Esamina la natura e i progressi dell'ingegno sovrano di Shakspeare, e da sì fatto esame escono induzioni tutte lontane dalle pubblicate da altri critici famosi. Ecco la più ardita. Fatta astrazione dalle forme organiche e dalle

materie personificate, l' ideale della natura loro generica è nel fondo quel medesimo, del quale i greci tragici ne lasciarono egregi modelli : opinione che il pubblico potrà fra non molto giudicare, esaminando gli sviluppi e le prove che la sorreggono. Lasciando per ora intatta la quistione, osserviamo frattanto, che se tale classificazione sarà fondata in salde prove, distruggerà il perno medesimo su cui quanto alla tragedia reggevasi la lite tra' classici e romantici.

Tornando ora alla *Storia della poesia inglese*, se ciò che Pecchio dice di Shakspeare, quanto alla critica lascia troppo gran desiderio, quanto alla storia de' fatti ne narra abbastanza. Lo stato del teatro all' apparire di Shakspeare, la rozzezza e licenza che vi regnavano, ma ad un tempo una costellazione di drammatici fecondi e pieni d'invenzione, che sorsero contemporanei a Shakspeare, provocati gl'ingegni dal fervore per gli spettacoli scenici dalla corte brillante diffuso nel pubblico, la vita del poeta, di cui si sa così poco, qualche saggio delle poesie non teatrali, colle quali cominciò la carriera, e che mentre viveva erano preferite alle sue tragedie, e sono

oggi dimenticate, un catalogo cronologico de' drammi suoi e de' fonti che li suggerirono, e un discernimento tra i drammi pubblicati vivente Shakspeare e i postumi, l'influenza di celebri attori e di critici ragguardevoli nel diffondere ed aumentare l'ammirazione nazionale per un tant' uomo, gli onori di letture pubbliche, di anniversari ed altri resi alla sua memoria, e finalmente le traduzioni e i giudizi che le altre nazioni fecero delle sue opere, tutto ciò riempie questa parte storica e compie il terzo volume.

Il volume quarto comincia col poeta barcajuolo, Giovanni Taylor. Lo storico ce ne fa conoscere i versi con alcuni saggi di traduzione in rime binate. Benchè non trovi a lodarne più che la naturalezza e qualche ingenuo lepore, essendo almeno sempre chiaro, lo preferisce al vantato Burchiello nostro, che accozzò bizzarrie ed eleganze prive di senso. Tali poeti ineducati, come gl' intitola il poeta laureato Southey in un saggio sopra le vite ed opere loro, non sono rari in Inghilterra, ch' ebbe fra gli altri tre poeti ciabattini; e meno poi in Iscozia, ove fiorirono i migliori,

fra' quali grandeggia Burns, e riforniscono quelle picciole biblioteche, che in due dei tre regni non sono rare tra i contadini. L' inconveniente si è, che finora non s'è veduto, che la poesia abbia elevato alquanto gli animi di questa specie de' suoi cultori, quasi tutti letterari accattoni, e Taylor più degli altri. Pazienza quel viaggio, che poi mise in versi, da lui impreso senza un soldo in tasca da Londra ad Edinburgo per mettere alla prova gli amici suoi, ma quelle sue presentazioni di versi per ottenerne « dolci rimunerazioni » e le parole abbiette in una dedicatoria al re sono cose, che ci fanno passar volontieri a parlare delle ballate o canzoni popolari, le quali, se pur nacquero anch'esse da bassi motivi, per essere antiche, almeno s'ignora, ma, quanto alla loro genealogia poetica, pajono discese da' canti de' ministrelli usati nelle guerre civili e nelle guerre d'invasione, a' quali successero le romanze a' tempi delle crociate, che poi ne' secoli feudali XV e XVI si convertirono in ballate o canzoni, ma se i nomi variano, il tema è sempre quel desso, sempre le prodezze in armi si cantano. Le biblioteche ne conservano più di dugento di epoche diverse ed

incerte, inglesi e scozzesi; inferiori forse, secondo che il nostro storico ne giudica, per tale o tal altro pregio alle spagnuole, greche moderne, e tedesche; ma pur sì care alla nazione, che, come in Italia per amor d'antiquaria si foggiano lapidi, cammei e mosaici che poi si spacciano per antichi, così in Inghilterra si usa delle ballate. Di raro però tali rifacimenti moderni raggiungono l'ingenuità de' tempi rozzi. Walter Scott era versatissimo in tal paleografia poetica, come può scorgersi dalle tante epigrafi a' capitoli de' suoi romanzi. Sono poi esse tutte autentiche citazioni? Shakspeare pure inseriva talora di queste canzoni a mo' di squarci lirici ne' suoi drammi, e talor ne traeva il soggetto de' drammi stessi, come il re Lear, che è pure una canzone antica. A noi privi di questo altrove sì fecondo ramo di poesia Pecchio stimò di darne un saggio col tradurre in ottonari la ballata, che nella Raccolta di Percy ha il titolo di *Caccia di Ceviò*, lunga ballata e divisa in due parti.

Lo storico passa poi a Finea Fletcher, che imitò Spenser e Sannazzaro. Ci parla di Brown poeta pastorale, e conchiude consi-

gliando il lettore a non leggerne i versi. Più originale poeta fu Cowley, detto Pindaro dell'Inghilterra. Johnson ne scrisse a lungo nelle *Vite de' poeti inglesi*. Pecchio ne notò le differenze, che lo separano dai lirici greci e italiani, e inclina piuttosto a rassomigliarlo a Béranger. La copia, il brio e sopra tutto la novità e l'inaspettato delle imagini e de' pensieri ingegnosi gli danno fisonomia tutta sua, che per pregi e difetti lo rassomiglia assai più al cav. Marino, che non a Pindaro nè a Béranger.

Affinchè il genio de' poeti inglesi, che tanto si compiace nelle scene campestri e nel descriverle ampiamente e senza limiti, non degeneri in monotonia un po' sciapita, un aroma che ne avvivi il sapore sarà utilissimo, e nessuno migliore del recare all'uomo e a sua istruzione la vista di quanto ne circonda. La calma inoltre, che il paesaggio infonde nell'anima, la pone nella disposizione più propizia a ricevere gli ammaestramenti della filosofia e a darli con garbo, senza di che sono vani. Loderemmo dunque assai volontieri Denham di avere mischiato riflessioni morali al paesaggio, se ne' suoi versi non lo avesse anche troppo

subordinato alla filosofia. Per esempio, il moralizzare, a cui la vista del Tamigi lo provoca, è troppo ripetuto. Quest' apostrofe nondimeno, che leggesi nella migliore delle sue poesie: *Il colle di Cooper* (*Cooper's hill*), ebbe voga tra gl'Inglesi, e, astrazion fatta dal difetto di troppo moralizzare, la merita pel molto senso, che in pochi versi condensa con arte felice. Eccola: « Ti affretti, o Tamigi, a recare il tuo tributo al mare, come la vita mortale smarrisce nell' eternità. E talora soverchi le sponde co' flutti, ma con troppo affettuosa dimora non ti fermi a desolare i campi, come quelle madri che i loro bambini affogano di carezze.... e neppure con subite incursioni impetuose, come i prodighi re, ti ritogli le dovizie che donasti. Oh! potess' io scorrere pari a te, e fare delle tue correnti mio grande esempio, come sono mio tema! Profondo sì ma limpido, blando ma non pigro, forte senz' ira, senza esuberanza ricolmo. »

Waller fu poeta pieno di dolcezza e sonorità. Vedovo della prima moglie, innanzi di sposare la seconda, cantò due giovani, talora nella stessa composizione. Languiva

per l'Amoretto ovvero per Fillide, e moriva per Sacharissa, giovane di gran famiglia, alla quale diede grande celebrità coi versi; nessuna delle due gli diede udienza. Ma nell'associazione di lodi insociabili andò assai più oltre coi re, giacchè li lodò tutti, ed ebbe, come un nostro poeta italiano, la sventura di vivere in tempi, in cui potè lodarne quattro o cinque, non pur rivali, ma nimici e scacciantisi. Il panegirico al Protettore, che era suo parente e che lo richiamò dall' esilio, è la più bella delle sue poesie; ma venne la ristorazione, e rideccoti un altro panegirico per Carlo II. Pur v'ha di peggio di tutto questo. Imprigionato per congiura contro il parlamento in favore di Carlo I, accusò molti, e per salvare la vita si portò in tutta questa faccenda con viltà ed ignominia degna appunto di chi congiurava per Carlo I.

Affrettiamoci di contrapporre a sì bassa natura la natura elevatissima di Milton. Dal più semplice detto della vita domestica fino agli atti più importanti della vita pubblica, in tutto appare la equanime maestà di una mente sublime. Visso in tempo di rivoluzione, non solo stette per la parte

più giusta, non solo prese per sè tutte le imprese più pericolose, ma di ciascuna delle frazioni della parte a cui aderiva ebbe tutte le doti più nobili; e per citare una sola di tali frazioni di partito, quella de' puritani, Milton ne aveva la tranquillità, la fortitudine, l' inflessibile risoluzione, il disprezzo delle esterne circostanze, senza veruna di quelle spiacenti stranezze, che degradavano un partito rispettabile per coscienza e per maschia e coraggiosa fermezza. E la stessa parte avversa non ebbe una dote pregevole, che non fosse in lui, i gentili costumi, la dilicatezza in onore e in amore, un concetto elevato del potere delle arti e delle lettere, converse da lui a ben altro e più elevato scopo, a cui non potesser mirare coltivate da' realisti, che al tutto le prostituirono, come non furono mai nè prima nè poi in Inghilterra. Nell' abbattere un re spergiuro e una gerarchia persecutrice congiunse i suoi sforzi agli sforzi della nazione. Ma mentre altri alzava la voce contro privilegi arrogatisi dal re, contro la camera stellata e contro altri abusi, e mentre arringavasi affinchè la nazione s'imponesse da sè le tasse, egli ar-

ringava ne' suoi scritti, affinchè la nazione potesse pensare da sè, temente assai più i mali morali e intellettuali che non tutti gli altri, che sempre ne sono la conseguenza. Desiderava insomma che i concittadini suoi col giogo di Carlo scuotessero pur quello degli errori, e ad ajutarli a questo dedicò la sua vita intera. Avvi una radice di libertà, che, essendo la più vitale, era insieme la meno avvertita a que' giorni procellosi. Per essa combattè Milton una lunga battaglia egli solo; egli fu veramente primo e massimo in Europa campione della libertà della stampa; le armi si ammirano tuttavia non rugginose e meglio affilate di molte più moderne nell' arsenale delle sue opere. Basti ricordarne una sola. Nell' *Areopagitica*, discorso indirizzato al parlamento d' Inghilterra per la libertà di stampare senza licenza, veramente degno di un areopago, Milton dimostrò tutta l' assurdità di quella legge, che costringeva gli scrittori a non pubblicare opera, che prima non fosse licenziata. Esamina la responsabilità immensa de' licenziatori. Chi mai cotanto presumerà di sè stesso da tenersi capace di giudicare in qualsivoglia materia? Se i più

sapienti della nazione verrebbero meno a carico sì eccedente le forze umane, che sarà poi d'altri? Milton dimostra che i più dotti e i più savi non accetteranno l'ufficio. Ma supponghiamo che lo accettino; se lo assumono senza rinunziare agli studi propri, vi useranno poca diligenza, mentre tutta non basterebbe. Che se abbandonano ogni altro studio per concentrarsi in questo de' manoscritti a loro sottoposti, ne verrà un altro danno alle lettere, di perdere i lumi, che da uomini sì capaci potevano ricevere. Anzichè farne de' sindacatori del falso, giova lasciarli alla vocazione loro di ricercare il vero. Converrà dunque affidare ad uomini mediocri o inetti il carico di licenziare per la stampa, e ne avverrà che incomberà a men dotti il giudizio de' più dotti. L'esistenza d'un buon libro non dee correre pericolo alcuno, al pari di quella d'un buon cittadino. La prima è del pari rispettabile che la seconda, e deesi ugualmente temere di offenderla. Coll'uccidere un uomo si distrugge una creatura ragionevole, imagine di Dio; ma allorchè si soffoca un buon libro, si uccide la ragione stessa, l'occhio stesso della divinità. Molti

uomini non hanno per vita che una mera vegetazione, e transitano inutilmente su questa terra; ma un libro è l' essenza vera e preziosa di uno spirito egregio; è una specie di preparazione, che il genio dà alla sua anima, affinchè gli possa sopravvivere. La perdita della vita, quantunque irreparabile, può essere talvolta un male non grande; ma è possibile che una verità, rigettata che sia, non si riproduca mai più, e la sua perdita trascini seco l' infelicità delle nazioni. Noi dovremmo dunque contenerci dal perseguitare le viventi fatiche degli scrittori, e dal disperdere la miglior parte dell' uomo raccolta e preservata nei libri, dappoichè conosciamo che si può in tal guisa commettere una specie di omicidio, talvolta un martirio, e se la persecuzione estendasi a tutta la stampa, una strage, la di cui esecuzione non ha fine nella uccisione di sola una vita, ma colpisce quella eterea quint' essenza, l' alito della ragione, uccide insomma un' immortalità anzichè una vita. Se ne' progressivi suoi stadi l' umanità ha fatto cessare infiniti mali che la contristarono, questo in origine fu sempre dono di un pensiero. Un

pensiero soppresso può col privare l' umanità d' infinito bene recarle un danno infinito. Gli stessi errori più funesti, a sradicarli interamente dalle menti umane, giova che sieno pubblicati. Per questo solo modo si potranno debitamente confutare da chi è da ciò. Sebbene non pubblicati a stampa, possono serpeggiare tra gli uomini e fare proseliti, che non farebbero se fossero accuratamente smascherati, e con salde e vittoriose ragioni conquisi. Alla dialettica calzante Milton accoppia esempli trionfanti. Eccone uno, ch' ei trasse dall' Italia, visitata sei anni prima, e recato in conferma dello scoraggiamento, che la censura mette negli scrittori.

« Ed affinchè altri non venga a dirvi, lordi e comuni, che tali argomenti dello scoraggiamento degli uomini letterati per questa vostra instituzione sieno meri fiori rettorici e manchino di fondamento, potrei raccontarvi quanto ho veduto e udito io stesso in altri paesi, ove cotesta fatta d' inquisizione tiranneggia. Allorchè ebbi l' onore di essere ammesso fra dotti uomini di que' paesi, fui chiamato felice di essere nato in tal terra di filosofica libertà, quale

presupponevano l' Inghilterra, là dove essi medesimi altro non facevano che deplorare la servil condizione, in che gli studi erano caduti fra loro. Cotal servitù, esclamavano, prostrando la gloria del genio italiano, ha fatto sì che nulla più da gran tempo si scriva tra noi, se non adulazioni e ampollosità incoerenti. Colà io trovai e visitai il famoso Galileo invecchiato nelle prigioni del sant'uffizio, per aver pensato in astronomia diversamente dai dottori francescani e domenicani. E benchè io mi sapessi che l'Inghilterra gemeva allora profondamente sotto il giogo prelatizio, pigliai nondimeno ad augurio di sua futura felicità, che le nazioni fossero così persuase della sua libertà [1]. »

Ma allorchè vennero i giorni della risto-

[1] Siccome v' hanno alcuni che dicono esagerata questa persecuzione a Galileo, così ci sia permesso di conservare in questo scritto un articolo già da noi inserito nel *Globe* per confutare questa difesa della censura teologica.

Au Rédacteur du Globe.

MONSIEUR,

M. Frayssinous dit que : « Galilée fut persécuté, non pas comme bon astronome, pour avoir enseigné le mouvement de la terre, mais comme mauvais théolo-

razione che durò trent' anni, e fece dire a Fox, che di tutte le rivoluzioni una risto-

gien, pour avoir voulu concilier la Bible avec Copernic, et que sa pétulance seule fut cause de ses chagrins. »

M. Frayssinous aurait dû nous apprendre le moyen d'être bon théologien et bon astronome en même temps à une époque où la théologie luttait contre l'astronomie, puisqu'elle s'opposait à la promulgation d'une de ses plus grandes vérités. Plaignons plutôt Galilée d'avoir essayé de rendre raisonnable la théologie en cherchant à montrer que les mots de l'Écriture : *Terra autem in æternum stabit, quia terra in æternum stat : Sol contra Gabaon ne movearis*, et autres pareils exprimaient l'apparence des choses, et non pas leur réalité ; ainsi qu'un membre de l'Académie des Sciences ne fait aucune difficulté de dire, aujourd'hui même, que le soleil, en telle saison, se lève à telle heure, quoiqu'il connaisse fort bien l'immobilité du soleil. Plaignons ce grand homme d'avoir eu, non pas de la pétulance à démontrer la véritable théorie cosmologique, mais bien de la faiblesse en la rétractant lorsqu'il en était convaincu. La pétulance fut toute du côté de ceux qui s'obstinaient à nier une vérité si bien démontrée, et qui montaient en chaire et prenaient pour texte de leurs sermons satiriques ces mots de l'Évangile, qu'ils appliquaient à l'astronome : *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cælum?* Mais nous ne le plaindrons pas d'avoir reçu de telles récompenses de la part d'hommes qui devraient plus que tous les autres lui savoir gré de la peine qu'il prit pour prouver que les livres sacrés n'étaient pas en contradiction avec des vérités prouvées mathématiquement.

Plaignons plutôt le public, qui perdit sans doute à ces persécutions d'importantes découvertes ; car le dégoût

razione è la peggiore; giorni nefasti, che gl' Inglesi non rammentano senza rossore;

et la crainte détonrnèrent Galilée de mûrir et de mettre au jour les idées qu'il avait dans l'esprit, et il fallut un siècle et nn Newton ponr compléter son ouvrage.

Voilà, Monsieur, l'effet déplorable de cette triste persécution théologique qu'on voudrait faire passer aujourd'hui pour une *anecdote exagérée dans tous ses détails*.

Ce n'est pas ainsi qn'en jngeait un illustre contemporain de Galilée, qui alla le visiter dans sa prison. Tout le monde sait par cœur les beaux vers dans lesquels l'auteur du *Paradis Perdu* célèbre l'astronome italien dans son poëme; mais ce qui est moins connu c'est un passage éloquent de son *Areopagitica*; et, comme il mérite de l'être, je vais vous le traduire: « Si quelqu'un venait vons dire, Milords et Messieurs, que ces raisonnemens, fondés sur le découragement dans lequel votre ordonnance a jeté les hommes de lettres, ne sont que des fleurs de rhétorique et manqnent de vérité, je pourrais vons raconter ce qne j'ai vu et entendu moi-même en d'autres pays tyrannisés par cette espèce d'inquisition. Lorsque j'eus l'honneur d'être admis parmi les savans de ces contrées, ils m'appelaient heureux d'être né sur une terre de liberté philosophique, telle qn'ils s'imaginaient l'Angleterre, tandis qu'enx-mêmes ne cessaient de déplorer la servilité dans laqnelle les lettres étaient tombées chez eux. Voilà, disaient-ils, ce qui a ravalé la gloire du génie italien, ce qui a fait qne rien ne s'écrit plus en Italie depuis nombre d'années, si ce n'est des adulations et du fatras ampoulé. Ce fut là que je trouvai et visitai le fameux Galilée, vieilli dans les prisons de l'inquisition pour avoir pensé en astronomie antrement que les docteurs

giorni di servitù senza fede, di libidine senza amore, d' ingegni liliputti e di giganteschi vizi, paradiso de' cuori freddi e delle anguste menti, secolo d' oro de' codardi, de' bacchettoni e degli schiavi, Giovanni Milton, accommiatatosi per sempre

franciscains et dominicains. Et quoique je susse, moi, que l'Angleterre gémissait profondément sous le joug des prélats, toutefois cela me parut un gage de sa future félicité, que les nations fussent ainsi persuadées de sa liberté. »

Voilà, Monsieur, quelle était la liberté accordée à la pensée en Italie, avant 1644! Voilà quelle est encore sa liberté aujourd'hui! Malgré des entraves aussi décourageantes, l'Italie n'a pourtant cessé de s'illustrer par une longue suite de grands écrivains. Et même, dans ces derniers temps, un quart de siècle n'a-t-il pas suffi pour donner naissance à Lagrange, Alfieri, Beccaria, Filangieri, Galvani, Mascagni, Volta, Scarpa, Visconti? C'est ce même pays cependant où, lorsque Tobie Adami cherchait Campanella, il le trouvait en prison, où sa détention dura vingt-sept ans entiers; où, quand Milton cherchait Galilée, il le trouvait en prison, où Montaigne, cherchant le Tasse, le trouvait en prison, où il ne fut pas permis au fils de Pietro Giannone de suivre son père en la citadelle de Turin, où il expira après y avoir langui douze ans consécutifs; où vous-même, Monsieur, si vous cherchiez les gens qui pensent comme vous, vous les trouveriez en prison; et peut-être vous y mettrait-on avec eux. Ainsi, prenez garde d'aller grossir le nombre des *anecdotes exagérées dans tous leurs détails.* UN ITALIEN.

da tutte le cure e passioni umane, e raccoltosi in serafico affetto e in cherubica sapienza, riparò a quel ritiro, da cui doveva uscire cotanta gloria alla poesia inglese. Cieco alle cose del mondo visibile, che gli stavan d' intorno, le bellezze celesti da lui lungamente invocate raggiarono nell' occhio della sua mente così pura ed elevata, che Iddio medesimo le disvelò la sua faccia. La poesia di Milton, conforme all' altezza e severità de' suoi studi, è tutta fondata nella Genesi e ne' Profeti; ma i limiti della poesia, quanto esultante nelle sublimi imagini ed inspirazioni de' libri sacri, altrettanto ripugnante dalle sottili e fredde investigazioni teologiche, sono così rispettati nel Paradiso perduto, come furono violati nel Paradiso di Dante.

La celebrità del poema sì diffuso anche tra noi ne dispensa dal seguir qui il nostro storico, che con molto amore si compiacque nel darci un sunto canto per canto del *Paradiso perduto*. Gl' Inglesi sovrappongono volontieri Milton a tutti gli epici. Johnson stesso gli assegnò un tal posto d' onore, e il secondo quanto all' esecuzione. « Questo è troppo, » dice Pecchio,

e così ne pare. Altri, esaltando il poema, detrasse al poeta. Questi fu considerato gran signore, ma per eredità di chi creò le ricchezze. Il poema alle nubi, ma al poeta, ch'ebbe educazione così compita e tanti lumi dall' età, diffalchisi assai nel compararlo a que' geni, che in tempi rudi o meno colti tutto cavarono da sè. Altri in vece afferma, che nessun poeta sortì circostanze più svantaggiose. Questi si fonda nell' opinione ammessa, che i poeti migliori vengano ne' tempi primitivi. Milton non è uno de' primi epici, bensì è il più ammirabile. Il sig. Macauley, osservando quanto una credulità quasi puerile e certa insania sia necessaria alla creazione veramente poetica, ravvisò tutto il danno, che i secoli razionali recano a questa figlia dell' imaginazione, e veduto che il dizionario delle età più civili è filosofico, mentre quello delle età rozze è poetico, osservò, che la mutazione della lingua degli uomini è in parte cagione e in parte effetto di corrispondente mutazione nella natura delle loro operazioni intellettuali; mutazione per cui la scienza guadagna e la poesia perde. L'astrarre e il generalizzare è necessario ai

progressi del sapere, e singolarmente alle creazioni dell' imaginazione. Ora, in proporzione che gli uomini sanno e pensano più, guardano meno agl' individui e più alle classi, e fanno quindi teoriche migliori e peggiori poemi, vaghe frasi in vece d'imagini, qualità personificate in vece di persone, analisi ed anatomie in vece di ritratti. Se dunque Milton superò tutti questi inconvenienti del secolo, è da ammirarsi tanto di più.

Beccaria, ove trattò dello stile, raccomandò principalmente quello che desta più idee che non ne esprima, in guisa che le espresse necessariamente risveglino le taciute, provocando una indefinita ondulazione d'idee associate. Beccaria fece chiara la sua mente con quest' esempio:

> **Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem**
> **Immeritam visum superis, ceciditque superbum**
> **Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.**

Le locuzioni *res Asiæ, immeritam, visum superis* e *Neptunia* hanno virtù di espandere lunga serie d' idee accessorie.... e il luogo che Troja teneva nell' Asia, e gli sforzi che la famiglia di Priamo fece per evitar quella guerra, e i concili degli dei

e la parte operante che tolsero nelle lotta, e le più remote origini di Troja. Giusta sagaci osservazioni psicologiche di Beccaria, è certo che la mente del lettore si compiace singolarmente nel poter così cooperare con quella dello scrittore nel dare alle sue parole grande estendimento nella propria imaginazione, di passiva facendosi attiva. Ora di tali parole gravide di senso e di conato o moto virtuale lo stile di Milton va pieno. Citiamone solo un esempio: là dove Satana piglia possesso del profondissimo inferno con parole, da cui traspare un cotal contento orgoglioso nel suo nuovo destino, esclama: « Sia pur così! dacchè colui, che *ora* è Sovrano, può disporre ed imperare agli eventi.... » Or chi non sente quante memorie sieno abbracciate in quell' *ora*, un semplice monosillabo nell' inglese, *now?*... e la battaglia temeraria, e la recente sconfitta, e un tacito compararsi a Dio stesso. Per sì cocenti memorie, che non dee nè vuole spiegare di più, subito soggiugne: « La più lontana da lui, che ragione ha uguagliato, forza ha fatto supremo fra gli uguali, fia la migliore dimora... Qui almeno fiem liberi!... » Tutti i

critici inglesi osservano, che Milton trattò bene il diavolo, togliendogli la coda e le corna, che i poeti cattolici gli avevano date, e i mistici tedeschi si sforzano ora di ristorargli.... ma gli mantenne corna ben altramente dure.

Nel capitolo intitolato : *Teatro inglese da Shakspeare fino a Dryden* schieransi quattro drammatici di gran valore. D'alcuni s' è fatto cenno parlando di Shakspeare, col quale fiorirono. Tale contemporaneità ne scemò a noi la fama, ch' ebber vivendo e che meritavano presso i posteri. Furono ecclissati dal sole, ma, se questo sole tramontasse, splenderebbero come stelle. Hanno assai pregi comuni con Shakspeare, ma in grado minore, e sono poi diversamente esenti da alcuni de' suoi difetti. Hanno i semi di quella età feracissima d'invenzione, felice pel teatro e tale insomma che non s' è mai veduta l' uguale. L' economia de' piani di Ben Jonson è lodata come superiore a quella di Shakspeare. Il dialogo n' è vivace, pieno di spiriti, ma anche di troppe allusioni dotte. L' erudizione abusata fu scoglio a cui ruppe. Lo stile di Beaumont e di Fletcher, che la-

voravano insieme, è scevro delle iperboli e stravaganti metafore di Shakspeare, è vivo, è moderno. Fletcher lottò anche con Shakspeare, trattando diversi soggetti già da lui trattati, e non fa bisogno di soggiugnere com'ei soggiacesse. Nè pare che Shakspeare se ne adontasse, se l'assistenza della sua penna gli fu veramente prestata e se tale ajuto fu posteriore alla gara imprudente di Fletcher. Questi due poeti Fletcher e Beaumont, che furon detti gemelli, sono licenziosissimi ne' drammi loro. Messinger, fecondo scrittore egli pure di drammi, lodasi per istile vigoroso e scorrevole anche al di sopra di Shakspeare. Passarono e ripassano ora nel crogiuolo critico de' Tedeschi. Fra vent'anni forse saranno più noti e diffusi in Europa, e chi sa che non giovino a fecondare le menti de' giovani disposte al teatro e non contribuiscano a far cessare la sterilità attuale in fatto di buone produzioni drammatiche, sterilità universale e maggiore forse nel paese che li produsse che altrove.

L'autore, riassumendo la materia percorsa ne' due secoli e mezzo compresi nella seconda parte della *Storia critica della poesia*

inglese, ne fa osservare la fecondità : fecondità ch' egli avrebbe potuto mostrare assai più grande, se avesse voluto parlare di maggior numero di poeti, o di prosatori che sfavillando di fantasia furono da alcuni critici classificati fra' poeti. Avverte che, in onta delle dispute teologiche della riforma nel secolo XVI° e in onta della guerra civile nel XVII°, la fertilità poetica venne sempre crescendo, prova che la nazione è ricca d' imaginazione. Nel lungo periodo percorso in questi volumi gl' Inglesi imitarono gl' Italiani, derivandone massime l' armonia, imitatori però non mai servili. L' Eva di Milton e l' Armida del Tasso sarebbero gli emblemi opposti delle due poesie. Secondo questa imagine sì raumiliante la poesia italiana, l' austero Dante, il platonico Petrarca, e Frezzi e Varano e tanti altri poeti religiosi, e tanti morali e lirici purissimi, e i più de' nostri drammatici castigati andrebbero sotto le insegne di una sgualdrina. Che figura poi farebbe Eva capitanando tutti i drammatici inglesi, e quelli del regno di Elisabetta, e quelli del regno di Carlo I° e della ristorazione? Lo storico dimenticò dunque quanto

ha narrato egli stesso de' drammatici contemporanei di Shakspeare, della loro licenza estrema, degli equivoci oscenissimi, della licenza oltre ogni credere senza confini de' due poeti gemelli, del linguaggio indecente, delle scene da lupanare, delle cose che si dicono e fanno che farebbero arrossire un tamburo maggiore, di quello che dice Rutilio tutto degno di Baffo, di quello scorcio che aveva fatto della tragedia intitolata *la Giovine* di Fletcher, e che rilettolo non ebbe cuore di presentarlo a' lettori, nè di filtrarlo maggiormente per non renderlo poi di soverchio insipido? E potremmo aggiugner qui i drammatici effeminatissimi e licenziosi di un' altra età meno lontana, i Congreve, gli Wicherley, i Dryden ed altri più decenti nella parola, ma non nel pensiero, comparati a quelli del regno di Elisabetta. Le nostre *Mandragore* e le nostre *Calandre* sono insufficienti a dare idea della oscenità del teatro inglese. E il *Don Juan* di Byron? Conchiudiamo adunque, che non si possono classificare due poesie a questo modo, e che in entrambe v' ha il puro e l' impuro. Consentiremo bensì allo storico, che alla nostra sia da preferirsi la didattica

inglese, appigliatasi principalmente alla morale e allo studio dell' uomo. I due più grandi poemi di quest' epoca sono quelli di Spenser e di Milton, uno tutto morale, l' altro tutto religioso. Da qui s' innesta nella poesia inglese l' elemento biblico, da cui Schlegel la definì tutta. Secondo il nostro storico, i due caratteri predominanti ne' poeti di quest' epoca sono copia e irregolarità, ma qui pure la osservazione patisce una grande eccezione, ed è quella di Milton, che possiede i pregi più diametralmente contrari a quelle due caratteristiche, che primeggiano in altri poeti e più nei drammatici. Questi, ogni volta che studiano più il gesso che il nudo, per usare una frase di Schlegel, contengono la parte più bella, più brillante, più inventiva e più originale di tutta quanta la poesia inglese. Schlegel e Ludovico Tieck ne fecero soggetto degli studi loro estetici e critici, come si può vedere nelle *Lezioni sopra la letteratura drammatica* e nella traduzione tedesca di Shakspeare del primo, e nell' *Altenglische Theater* e *Shakspeare's Vorschule* del secondo.

All' ultimo lo storico osserva che gl' In–

glesi cessano alla fine d' imitare la poesia italiana, che per tanti secoli tennero innanzi agli occhi qual esemplare. Per cagioni estranee alla letteratura, pochi e per poco si rivolgono a' Francesi; ma non trovando ne' versi loro nè vena nè poesia atta ad alimentare l' imitazione, cessate le cagioni politiche che la recarono nell' isola, tosto la lasciano, e sol ne ritengono alquanto più a lungo la regolarità compassata, tuttochè antipatica al genio nazionale. Come già avevano scuola propria nel teatro, ne formano altre in altri generi di poesia, come oggi avvi la scuola de' laghisti. Non ci abbandonano, dice lo storico, nè con ingratitudine nè con trascuranza; anche dopo il distacco, parlano de' poeti italiani con somma lode e riconoscenza, li leggono e meditano tuttavia, e con piacere rammentano e additano i primi sentieri, che nosco salirono al Parnaso. Non ci abbandonano finalmente par seguitare altri; ma si sottraggono al nostro magisterio per essere Inglesi e gioire d' una gloriosa indipendenza, non dissimili da quelle colonie, che, cresciute in senno e in potenza, rinunziano alla fine alla madre patria per incominciare

un'era nazionale di gloria e di libertà. Se l'autore avesse potuto scrivere la terza parte dell'opera sua, avrebbe condotto sulla scena poeti dalla Scozia e dall'Irlanda, sterili in poesia duranti i secoli xv, xvi e xvii, come scorgesi da un'*appendice* in fine del terzo volume, nella quale Pecchio dedicò un capitolo a ciascheduno di questi due regni che poi fiorirono a' dì nostri.

E qui finisce quanto l'autore della storia critica della poesia inglese pubblicò. Restano pochi fogli manoscritti. Fedele al sistema della rappresentanza per elezioni, tra la schiera sì numerosa de' poeti inglesi pochi ne trascelse a rappresentarne tutto il popolo; ma ne fece la scelta con tal senno che ogni genere ed ogni specie della poesia inglese fosse rappresentata. A questo savio intento si è avuto considerazione nel secondo scrutinio, a cui abbiamo sottoposto il primo dello storico, scartandone di nuovo alcuni; in guisa che chi giudicasse dal numero di quelli, di cui s'è parlato fin qui, del totale de' poeti inglesi, ne farebbe stima troppo inferiore al vero. Lo storico ha provveduto anche a ciò. Un censo della popolazione poetica inglese trovasi in una

lista cronologica di cento trenta in fine al terzo volume. Altra lista incominciata ne abbiamo ne' manoscritti da lui lasciati. Sommatele, ci danno cento sessanta tra verseggiatori e poeti. Chi volesse frugare necrologie, scuotere cataloghi e instituire più minuto censo potrebbe senza dubbio raddoppiarne il numero; ma qual è basta a mantenere all'Inghilterra una molto sufficiente popolazione canora e la prova non ultima: « che i popoli poetici sono i più nobili e i più nobili diventano poetici, » secondo che lo storico nostro affermò nella introduzione coll' autorità di Menzel.

Nella terza parte toccavano all'autore da storiare e da criticare poeti, che il titolo meritarono di pulitori de' versi a miglior dritto che gli scaldi non meritassero quello di pulitori della lingua, che l'autore profuse loro. Prima però di venire a questa scuola, il cui primo pregio fu la correzione, la regolarità, e il dipingere i costumi più gentili, ne conviene parlare di una aberrazione totale della poesia inglese.

Questa terza parte della *Storia critica della poesia inglese* doveva aver capo colla scuola francese. Più cagioni contribuirono

al fenomeno abbastanza strano che gl' Inglesi imitassero i Francesi, ma la principale fu certo la ristorazione degli Stuardi. L' influenza della corte di Francia e del cattolicismo fu il primo ajuto esterno, che il partito loro, forte tuttavia in Inghilterra, trovò per richiamarli. Le severità di Cromwell e le stranezze de' settari avevano già predisposto parte del popolo a bramarli. Carlo II° e i favoriti suoi, che tornavano dalla corte di Francia, ne importarono in Inghilterra il gusto letterario, che saliva allora al suo apogeo tra' Francesi. Ne preferivano il teatro, perchè le passioni vi si ammantavano cortigianescamente, le canzoni per rallegrarne i banchetti e le satire per far ludibrio de' nimici. Ognun sa come all' introduzione di un tal gusto si accompagnasse tutta la licenza e corruzione dei costumi, che regnava alla corte di Francia, e assai più dissoluta come conviensi ad imitatori, che quasi sempre esagerano il peggio de' modelli. Tal comitiva, se già il gusto medesimo non fosse stato antipatico alla nazione, bastava a preservarla in gran parte dal contagio. I più de' poeti che formarono questa scuola di breve durata erano cortigiani.

Pecchio, in un capitolo sbozzato col titolo *Carlo II*, notò come, per far contrasto coll' austerità spesso pedantesca del partito repubblicano, i cortigiani e quanti volevano piacere in corte affettavano un misto di libertinaggio e d' irreligione condito dallo spirito, e questo gergo di convenzione era segno di lealtà alla monarchia; ipocrisia inversa, che non poteva durare presso un popolo grave e più disposto all' altra ipocrisia, che almeno è un omaggio alla virtù e fino a un certo segno può contribuire all' ordine e all' esempio. Tale anomalia in fatti non durò. Le composizioni drammatiche di Wicherley e d'altri piene di brio e di licenza, allorchè Guglielmo III sbandì gli stravizzi e questi poeti, ch' erano prima in gran favore, dalla sua corte severa, anche in teatro poco a poco perdettero favore. La maggioranza della nazione, come osserva Pecchio in questa sua bozza, andò illesa da quella adulterazione del gusto nazionale e dal corredo degli stravizzi, i cui malefici fiati non si estendevano molto fuori di Londra. La felice rivoluzione del 1688 n' è la miglior prova, giacchè fu maturata

appunto mentre la corte si addormiva nei baccanali. Quanto a' poeti, i più in voga fino allora, i Rochester, i Roscommon, i Pamfret, i Dorset, gli Stepney, Edmondo Smith, Duke e somiglianti passarono presto di moda. Nelle scelte di poesie, che sì numerose si stampano oggidì, tu non ne trovi pur uno. Nondimeno la scuola francese epurata, o per lo meno non alterata come fu da costoro, durò dell' altro assai e produsse poeti più rispettabili, come Dryden, Pope e Addison. Non è contraddizione porre Dryden in diverse scuole, poichè egli ebbe diverse maniere.

Pecchio aveva adunato materiali ne' suoi manoscritti per le vite di Butler, di Dryden e di Sheffield duca di Buckingham. Butler ebbe celebrità pel suo poema di *Hudibras*. In questo la poesia fece una sua vendetta contro i Puritani, che tanto la maltrattarono. Un tal fanatismo essendo stato passeggiero, il poema che lo prese di mira non potè reggersi a lungo. Questo poema è un' imitazione del *Don Chisciotte*, ma nella schiettezza naturale, nell' arte di raccontare e intessere le avventure, nella sobrietà di gusto, troppo in-

feriore al suo modello. Pecchio, notate nel suo zibaldone le autorità di Voltaire, di Johnson, di Walter Scott, tutti affermanti esservi troppo brio in *Hudibras*, ne conchiude, che allorchè Francesi ed Inglesi si accordano ne' giudizi, conviene proprio che abbian ragione.

Raccolse in più copia memorie intorno alla vita di Dryden, e qui il campo era assai più vasto per la lunga vita e le tante opere di questo poeta, che a giudizio de' critici inglesi fu secondo soltanto a Milton e a Shakspeare. Perfezionò egli la verseggiatura inglese, massime colla traduzione libera di Virgilio. Fu pure uno de' pochi poeti, che scrivessero con grande vigorìa in prosa. Le sue vivaci prefazioni e i suoi saggi abbondano di critica fina e ingegnosa intorno a punti diversi dell'arte drammatica e alla rima nelle tragedie. In quest' ultimo punto la sua pratica variò. Derivò argomenti e teoriche dal teatro francese, e benchè in altre composizioni siasi giovato della libertà inglese, non può entrare in paragone per verun conto co' drammatici, di cui s' è parlato nella parte precedente, tranne forse col suo *Don Sebastiano* e col *Frate Spa-*

gnuolo. Era in generale drammatico più per arte che per natura, poeta tutto di testa, onde i suoi drammi sono romanzeschi e fuori della natura umana. Il suo capo d' opera è la celebre ode a santa Cecilia, ov' è dipinta la festa d' Alessandro. A leggere le sue prose e talora anche i suoi versi, che sono quasi tutti belli, si direbbe nondimeno, che fosse nato più per essere gran dialettico che sommo poeta, ossia era poeta in tutti i casi, in cui non è richiesta molta sensibilità. Drydèn e Pope sono i capi scuola dello stile artificiale, e sebbene sì fatto stile sia con ragione posposto allo stile naturale, a' primi nondimeno della classe men buona suolsi assegnare luogo più ragguardevole che agli ultimi della classe migliore.

Sheffield, duca di Buckinghamshire, discendente d'illustri antenati, ebbe grande celebrità a' suoi dì. Cominciato a segnalarsi fino dalla più tenera gioventù nelle imprese militari in mare e in terra, passò gran parte della vita ne' tumulti bellici, avendo anche militato sotto Turenna come volontario e per formarsi a quella scuola, e passò il resto fra le gioje di corte; ma fra

le tante vicende, cariche e missioni, e in tanti uffici ed onori le muse lo accompagnarono e furono uno de' suoi trastulli. Protesse i poeti e scrisse egli stesso due poemi didattici, uno sopra la satira, e l'altro sopra la poesia, oltre parecchie canzoni. Benchè fosse uno di que' cortigiani, che più furono sfrenati ne' motti e nel resto, l'autore pel suo amore alle lettere, nelle quali ebbe nome di leggiadro poeta, lo propone ad esempio de' ciambellani, che potrebbero fare l'ufficio loro, e coltivare ad un tempo o almeno non disprezzare le lettere.

Fra questi materiali raccolti da Pecchio s'incontrano alcune sue osservazioni. Siaci permesso di comunicarne una sola al lettore, la quale contiene una nuova cagione della libertà degl'Inglesi in fatto di lingua, e deriva dall' assenza di accademie legislatrici. Roscommon, che viaggiando aveva osservato le accademie del continente, divisò al suo ritorno di formare una società per raffinare e fissare la lingua inglese, e voleva associarsi Dryden ed altri a tal fine. Johnson, che col suo dizionario soddisfece pienamente a questo scopo, benchè poi

colle sue opere corrompesse la lingua a forza di latinismi, osservò a tal proposito che se le accademie possono acquistare autorità ne' governi assoluti, in Inghilterra un decreto accademico per altro non sarebbe letto, se non per essere sicuri d'infrangerlo. E qui lo storico nostro non può frenarsi dal plaudire all' Inghilterra e rallegrarsi di cuore, che sfuggisse anche alla pedantesca tirannide di sì fatte società. Forse ne avrebbe guadagnato la sua lingua in purità che le manca, ma per certo ne avrebbe scapitato la ricchezza e il movimento libero e infinito del pensiero. E lo prova assai bene adducendo i danni, che da questo lato l' accademia francese e quella della Crusca recarono alle rispettive letterature.

Non estrarremo da questi manoscritti parecchi articoli, che pajono essi medesimi o estratti o nude vertebre di articoli. E piuttosto riferiremo alcune considerazioni e alcuni fatti relativi agli usi dell' Inghilterra, che possono avere qualche influenza nella poesia. — Rassegnati i caratteri, che la poesia inglese assunse nelle età successive, che tutti si stringono dicendo, essere stata

sempre specchio alle passioni dominanti, giunto al secolo XVIII, osserva che la poesia dell'Inghilterra viene tutta impregnandosi di passioni politiche. Dopo la felice rivoluzione del 1688, la costituzione inglese si perfezionò, e la libertà religiosa, civile e politica si rassodarono ed ampliarono. Le passioni politiche divennero pascolo di tutto quel secolo in parlamento e fuori. La nazione si divise in parti: tori e whigs; annoveriani e giacobiti; cortigiani e patriotti, e poi di nuovo tori e whigs. Il parlamento divenne l'eco della nazione, e reciprocamente la nazione del parlamento. La poesia stessa, divenuta più filosofica e meditativa, fu più pensosa della felicità umana, della dignità e de' progressi della mente, e scendendo nell'arena politica arse degli spiriti che occupavano tutte le menti. Questa osservazione può confermarsi da molti versi di Byron, Rogers, Campbell, ec., come da molti del secolo passato, Otway nella *Venezia salvata*, Thompson ne' poemi sulla Libertà, Goldsmith e altri, e Addison non tanto nel *Catone*, quanto nella Lettera in versi dall'Italia a lord Halifax e nel poema intitolato al duca di Marl-

borough, al quale pose questa bella epigrafe : « Esse aliquam in terris gentem quæ sua impensa, suo labore ac periculo , bella gerat pro libertate aliorum. Nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis præstet. Maria trajiciat : nequod toto orbe terrarum injustum imperium sit, et ubique jus, fas, lex potentissima sint. » (Liv. *lib.* 38.)

Venuto appunto ad Addison, e ricordatosi dello *Spettatore*, lo storico non trascurò di entrare in delicata quistione. Una influenza ignota agli antichi governa le lettere e sentesi anche dalla poesia. La critica appare, e arrogandosi giurisdizione universale in tutto lo scibile, neppure si lascia sfuggire questa eterea figliuola della imaginazione. Un tal sindacato fu esso utile o fu esso dannoso alla primogenita delle arti liberali? Se i Salviati e quegli altri della Crusca meritassero nome di critici, basterebbe addurre l'esempio del Tasso per risolvere la quistione quanto all' Italia. Quanto all' Inghilterra, l'autore osserva che la critica giovò alla concisione, alla decenza, all' eleganza ed al gusto, ma infrenò soverchiamente i voli audaci

dell' invenzione e quella novità che dicesi originale. Rassomiglia i critici a' mastini de' pastori in giro perpetuo affinchè pecora non si sbranchi e per tenerne tutto il gregge ammucchiato. I poeti smarriscono, e quella fiducia nelle forze proprie sì necessaria ad osare ne vien dimezzata. Scordano la inspirazione, il pubblico e la posterità, trepidi sotto questa spada di Damocle ognor sospesa sul capo loro. Gl'Inglesi, dic'egli, se ne togli il teatro, l' eloquenza parlamentaria e i romanzi, portano questo giogo severo ma razionale presso di loro. Ciò può dirsi in generale, ma vi hanno eccezioni ed eccone un esempio, che compiangiamo Torquato di non avercelo lasciato egli primo, ch' ebbe sì gran ragione di disprezzare quelle censure pedantesche, anzichè impazzirne. In Inghilterra ingegni forti, ingegni singolari dagli altri, ingegni anche mediocrissimi spesso si fecero beffe della critica. Ed ecco l'esempio : I primi versi (*Hours of Idleness*) di lord Byron minorenne furono ricevuti dal miglior giornale letterario de' tre regni con una salva di motti ironici ed amari, che assai meno sarebbe bastato a concitare un animo della tempra di quello di Byron. I

versi eran deboli, non così però che meritassero tanto disprezzo. Questo fu dunque non critica ma abuso di critica, e dagli effetti di tale abuso mal si giudicherebbe degli effetti di una critica equa. Ad ogni modo l' effetto di questa malevola e maligna fu prodigioso, e fuori probabilmente delle intenzioni di chi la dettò. Byron scrisse subito di rimando la satira *English Bards and Scotch Reviewers*, e il suo amor proprio fu talmente acuito ed esaltato, che ne fu messo al punto di farsi poeta davvero.

Nondimeno la influenza de' giornali nei più degli scrittori inglesi e ne' poeti medesimi non si potrebbe negare, e non parliamo già della influenza indiretta, che ebbero in Byron, e che può riputarsi accidentale, ma di una influenza diretta e continua. I giornali letterari dirigono l' opinione pubblica, e i politici la subiscono. Il numero de' giudici come de' giudicati e di quelli che vi prendono interesse è limitato nelle opinioni letterarie, le quali si suddividono anche più delle politiche. Il modo stesso, onde le due specie de' giornali si conducono, prova siccome gli uni deono essere più attivi e gli altri più passivi. I giornali letterari dipendono quasi esclusi-

vamente dal direttore, o tutto al più dai consigli de' principali fra collaboratori; i giornali politici risentono più direttamente la forza dell' opinione; toccano il polso della nazione, ne studiano il gusto e indagano da che parte propenda, e a quella si recano e aderiscono. Comperato che fosse un giornale, muterebbe opinione e perderebbe quegli avventori che ha, i quali si abbonerebbero ad altro giornale, o ne farebbero essi stessi un altro. Sir Robert Walpole nondimeno potè metterli per alcun tempo al soldo del ministero, ma erano altri tempi. Non ancora i cittadini prendevano parte così ardente alla cosa pubblica, nè ancora per mezzo de' giornali tanto potevasi nel governo. Ora i giornali politici sono proprietà di compagnie di azionisti, i più de' quali ad altro non mirano che ad aver molti abbonati e al guadagno pecuniario. Convien dunque gradire ai più: quindi nelle deliberazioni, che tali compagnie fanno e rifanno intorno alla direzione politica da darsi al loro giornale, sempre consultano per l' interesse proprio il piacere del pubblico. Così per esempio il *Times* nel processo della regina dibattè

nelle sue adunanze qual parte doveva abbracciare, e per un voto fu deciso in favore della regina. Nel cadere del 1834, mutatosi d'improvviso il ministero, di nuovo fu posta a squittinio tra' soci la parte da seguitarsi, e fu vinta quella in favore del nuovo ministero.— Si dirà forse, che siamo iti ben lungi dalla poesia inglese e dal suo storico. Non già dallo storico, essendo queste le ultime parole, ch'egli ha lasciate ne' suoi manoscritti. Prima parla de' giornali letterari come quelli che hanno potere nelle lettere e nella poesia, poi discende a' giornali politici come quelli che co' loro annunzi diffondono le opere letterarie e le poetiche, e probabilmente coglieva tale opportunità per far conoscere a' suoi concittadini tutti gli andamenti anche meno palesi del torchio inglese.

Volle anche con ciò dimostrare la rivoluzione avvenuta in una influenza nella poesia. Anticamente re, conti e signori grandi n'erano mecenati. Cominciando dalla fine del secolo XVII e giù per tutto il seguente, Guglielmo III, Anna, Giorgio I, Giorgio II, Giorgio III non furono nè begli ingegni essi stessi, nè amici o protet-

tori di begli ingegni. La corte non risplendeva per amor di lettere nè di poeti, e la poesia non fioriva già ma fruttava. Altrove trovò ella a mecenate immenso il pubblico leggente. Non più cantate per incoronazioni, non più epitalami per nozze, non più sonetti pe' dì onomastici. La poesia non aveva più ciambellani, come a' tempi di Carlo II; ma, fattasi tutta nazionale, tutti i suoi temi erano seri e d' interesse universale. Il popolo volle vedere sè stesso e conoscere gli antenati suoi. Crabbe e Couper dipinsero il popolo presente; Byron i popoli del mezzodì e dell' oriente; Walter Scott i popoli servi de' feudatari; Moore i costumi orientali; Southey il popolo spagnuolo. La nazione, che compera i libri, divenuta il solo e vero mecenate, i librai e i giornalisti ne divennero i ministri. Quindi tutto ingigantì come il mecenate; quindi fama popolare, che penetra in tutti gli angoli, quindi altissimi prezzi pagati in Edinburgo da Constable a Walter Scott, in Londra da Murray a Byron e da Colburn ad altri; quindi i pranzi del primo di questi due, le colazioni del secondo. Ecco le nuove aule de' poeti. Nella sala di Murray veggonsi

i ritratti in gran dimensione de' maggiori fra' moderni Inglesi, in compagnia de' quali non senza compiacimento vidi che aveva ottenuto cittadinanza quello pure di Ugo Foscolo.

Era pure intenzione dello storico, come raccogliesi da altri fogli, di ragguagliarci intorno a' poeti *umoristi*, denominazione inglese adottata oggi dalla Germania, che ha cominciato a parlarne criticamente. Discute egli le differenze tra lo spirito francese e l' *humour* inglese. Lo spirito è più volatile, più prismatico-brillante, più si accosta a quello de' Greci, e secondo lo storico è fine a sè stesso. L' *humour* inglese è di natura più filosofica, perchè è solo mezzo. Pare nondimeno che presso gli scrittori che più ne abbondano e lo hanno migliore, lo spirito sia mezzo. Nel definirlo Pecchio scambiò forse l' abuso e lo spirito volgare pel vero spirito. Osservò egli altresì che la vena satirica de' Pope, degli Young, de' Couper è più sustanziosa, più felice di quella de' Menzini e de' Salvator Rosa; — incomparabilmente; — ma in compenso gli umoristi italiani Berni, Ariosto, Tassoni, Fortiguerra e Casti non

hanno riscontri presso gl' Inglesi. I Francesi hanno in Montaigne uno scrittore umorista in prosa, a cui gl' Inglesi potrebbero forse contrapporre Sterne, benchè d' altro genere. I Tedeschi, per quanto son conosciuti, benchè parlino oggidì de' loro scrittori umoristi, fra' quali primeggia Jean Paul Richter, in umore spontaneo sono così inferiori agl' Inglesi, come nello spirito a' Francesi. Gl' Italiani hanno poca riputazione in fatto di spirito, nel senso in cui usiamo qui questa parola; forse vi aspirarono poco, generalmente parlando. Galiani ebbe spirito vivacissimo e prontissimo, e l' autore, di cui scriviamo, ebbe questo dono naturale in un grado poco comune. Siccome siamo tentati talora a trar vanità da tutto, e persino dall' assenza di qualche dote, così non è male leggere una imaginaria conversazione tra Alfieri e Salomon Fiorentino, che può guarentirci da ciò. Quivi la natura dello spirito è guardata da un nuovo aspetto, che potrà sembrare paradossale, come più altre cose assai nel libro, ove trovasi questo dialogo. L' autore inglese fece perorare Alfieri in favore dello spirito e quindi de' Francesi,

a' quali accorda questo dono. Alfieri mantiene quivi: che gl' Italiani sono i meno spiritosi fra gli uomini, perchè sono i più leggieri: che il genuino *humour*, come il vero spirito, richieggono mente sana e capace, che è quanto dire gravità: che le nazioni più gravi furono le più spiritose e in esse alcuni degli uomini più gravi, come in Inghilterra Swift e Addison, e in Ispagna Cervantes. Molière fu uomo serio e melanconico; Rabelais e La Fontaine si citavano come *rêveurs*. Fra' Greci molti furono i comici e pochi i faceti. Menandro, a giudicarne da' frammenti, ebbe meno *humour* di Socrate, e Aristofane meno di Focione. Tra i gravi Romani, Cicerone per le consuetudini della vita e degli studi, e Catullo pe' luoghi teneri e passionati di quelle fra le sue poesie che sono serie, dovettero essere stati gravissimi, eppure questi due si mostrarono forse, allorchè vollero, i più spiritosi fra gli scrittori di Roma [1].

Ragionato ordinatamente delle specie diverse e de' vari caratteri della poesia in-

[1] *Imaginary Conversations of Literary Men and Statesmen, by Walter Savage Landor,* vol. II, fac. 246-247. London, 1823.

glese ne' secoli trascorsi, da alcune note pare che volesse mostrare in che termini sia venuta quella del presente, discorrendo pure oltre i limiti della storia con allusioni alle sue probabili tendenze prossime future. La poesia sembra ora esultare ne' ritratti della più interiore natura. A chi meglio vedrà e scolpirà il fondo delle passioni più intime o più violenti è preparata una palma, che il pubblico avido di sensazioni forti sembra impaziente di aggiudicare più assai che la natura, forse sfruttatasi con Byron, non sia ferace a riprodurre chi altamente la meriti. È osservazione della *Rivista di Edinburgo,* che i poeti più popolari e favoriti del secolo agitarono più passioni che non ne toccassero i loro predecessori. La scelta medesima degli argomenti sarebbe stata rifiutata come volgare e oltraggiosa alla dilicatezza lo scorso secolo. Sogni di delinquenti, agonie di zingare, imprese di pirati e selvaggi, pitture di rimorsi, vendette, insanie da rabbrividirne, trionfo di sensi generosi fra scene d' angoscia e di terrore, eroismo in bassi affetti. Delle cause di sì fatto gusto, o derivi da sazietà di tutti gli altri, o da inerte ottusità di

sentire non iscuotibile se non per colpi reiterati e violenti come nella barbarie, o se anzi tempi più civili ammettano senza pericolo accessorii, che tempi più frescamente usciti dalla barbarie avrebbero risospinti, altri ne giudichi. Conviene però avvertire, che avvi oggidì una scuola di poeti di bel nome, che si dilungano *toto cœlo* da questo genere: sono i così detti laghisti; ma non si potrebbe dire che abbiano nè favore nè molti lettori. Quella prima tendenza in vece è veduta oggidì riprodursi sui teatri di Francia, ove se ne moltiplicano i tentativi. È una reazione contro la drammatica convenzionale e declamatoria; ma prima che si trovino le voci e gli accenti veri della natura per così lungo tempo smarrita ci vorrà tempo.

Giunto al fine della sua storia, l' autore la compara ad un paesaggio. Nel fondo sono altissimi monti grigi e sfumati; sul davanti tutto è fresco, distinto e bene appariscente; ma benchè gli oggetti vicini attraggano la nostra attenzione, da quelle altezze in lontananza cade sulle menti una impressione di grandezza, che vince tutto il resto. È la scena che si rimira dal mez-

zodì verso Aosta. La pianura, che ammantasi dei doni di Cerere, ti sta sotto gli occhi, poi di grado in grado ascende a' colli vestiti d' alberi e di viti, e più ricacciate stanno le cime delle Alpi. Tale è l' effetto della storia della poesia inglese. A mala pena ti ricordi degli antichi poeti, ma ne sta in te colla reminiscenza confusa della grandezza loro la riverenza. Questa sarebbe anche più fedele imagine della poesia italiana. Chi mai passò o accostò quella nuda alpe formidabile di Dante, che sta in fondo al nostro paesaggio poetico? — Altri, sentendo venir meno questa poesia a misura che si accosta a noi, l' ha comparata a un dramma, che abbia la catastrofe nel primo o secondo atto.

Vuolsi qui fare una protesta. Se mai in quanto abbiamo tratto dai manoscritti fosse o contraddizione o altro degno di censura, ricordiamoci che sono i primi abbozzi gettati giù, più che ad altro, ad ajuto della memoria, conforme al loro titolo di *Memorandum*, e a fissare sulla carta le materie per distribuirle quindi nel miglior ordine.

Speriamo che il lettore non si stanchi di seguire sì minutamente tutti i lavori di

Pecchio. Ma se questi fu infaticabile nello scrivere, non ci stancheremo già noi di spargere alcuni fiori sulla sua tomba, e quali potrebbero essere più opportuni che le commemorazioni di tutte le fatiche, ch' egli imprese, sperandole non affatto inutili alla sua patria? Diremo dunque, seguitando, che Pecchio rizzò bandiera contra gli oppressori di questa sua misera patria in un *Catechismo italiano*, 1830, con parole piane e a tutti accessibili. Esposte quante calamità incombono all' Italia, istruì il catecumeno qualmente il sovrano non sia l' arbitro nè delle vite nè de' beni de' sudditi, com' altri catechismi con impudente e blasfema servilità insegnarono, usurpando una prerogativa solo a Dio competente, perchè sola la infinita sapienza è tale da non abusarne. Insegnò che sia un sovrano straniero ad un Italiano; mostrò quanta fede abbia l'Austria in una credulità cieca degl' Italiani, e come ai danni aggiunga lo scherno intitolandosi rispetto ad essi governo paterno, quasi una parola continuamente smentita dai fatti avesse valore. Però Pecchio compara questa paternità a quella di Saturno, che divorava

i figliuoli. Maria Teresa e Giuseppe II potevano in qualche modo ambire sì bel titolo, perchè i governi loro erano al tutto l'opposto del governo attuale; notissimo fatto e ad evidenza confermato in un parallelo fedele e malinconico, che leggesi nel Catechismo. Se non che non sarà paterno mai il governo dello straniero, nè mai gl' Italiani senza abbiezione propria e slealtà verso la patria staranno contenti a governi stranieri quai ch' essi pur sieno.

L'interesse medesimo bene inteso delle due nazioni, che sì spesso i campi nostri del sangue loro irrigarono per contenderseli, giacchè la sperienza dimostrò loro che non possono possederli tranquillamente, più che in possederli consiste nell' assicurarsi che non cadano giammai per eventi in potere della rivale, poichè questa possessione sveglia e fomenta la reciproca loro gelosia, facendo lor credere a vicenda, che il possesso dell' Italia alteri il necessario equilibrio tra di esse. La sperienza de' secoli collima a provare, che quest' Elena delle nazioni concitò tra' vicini più guerre, starei per dire, ella sola per cupidigia di possederla, che non tutti gli altri interessi.

E tempo che sia data a legittimo marito e stabile. Dieci milioni d' Italici le sienò dote, e l'Alpi e l' Appennino sieno la bere-cinzia corona del nuovo regno. Sorga potenza di second' ordine, ma tale da metter rispetto. Interpongasi diga insuperabile ai due torrenti; costringali a restare nell'alveo e a non traboccare allagando insieme o a vicenda le terre d'Italia. Ristorati così i limiti certi della nazione, que' limiti che, dopo quelli delle isole britanniche, furono più solidamente piantati dalla natura, questo bel regno, non più portinajo, ma protettore d'Italia, non più forzato a gettarsi in braccio or d'Austria or di Francia, colpa della violata geografia, non sua, riscuoterà dal fondo a cui cadde il nome, la prosperità, la gloria della nazione, che in breve si rifarà degna de' nuovi destini. Più tranquilla, vedrà l' Europa nel suo seno una famiglia di più ne' discendenti di coloro, che primi le aprirono le vie della virtù, della libertà, del sapere. Cesserà allora finalmente all' Italia questa mutazione continua di padroni; cesserà l' ignominia di udire capitani di vicine e di remote contrade intitolarsi gl' Italici; allora avrà fine

la serie altrimenti interminabile di guerre dannose a tutti, e di paci conchiuse sempre a' danni d' Italia,

Chè non è chi per lei difesa faccia,

e sempre recanti in grembo germi di guerre rinascenti, però che la preda dagli uni avidamente ghermita non fu mai lasciata dagli altri senza segreto disegno di ripigliarsela. E a questa cessazione sarà auspice la giustizia. Si convinceranno gli arbitri della politica, che le vie per cui procedono sono fallaci e disastrose a fronte delle semplici vie della ragione e della giustizia; si convinceranno che, affinchè il mondo ne abbracci le leggi, ben più conducenti, ben più necessarie alla sua pace e felicità che non il possesso di alcune province colle loro ricchezze, è forza che i governi non le infrangano con tanto scandalo; si convinceranno finalmente non essere dato ad uomini di riunire ciò che Iddio disgiunse con alpi, con mari, colla diversità de' costumi e di quel miracolo delle lingue. L'uman genere fu appunto così diviso in famiglie, affinchè meglio e più raccoltamente possano di per sè governarsi. Si rannode-

ranno allora tra le nazioni que' legami di commercio, di comunicazione di lumi e d' umanità, che sono assai più conformi alla natura loro, ove non sia corrotta, che non gli odi provocati dalla violenza, dalla ambizione e dall' usurpazione. Dura e fatale condizione seminare negli animi l' abbiezione, che usata in tuo pro è premiata, e dove poi, seguitando sua natura, pecchi non più per comando, dopo averla seminata e premiata, sei costretto a punirla! Dura e fatale condizione non poter serbare il dominio senza corrompere! Durissima e fatalissima condizione far lega co' tristi e avere in odio i buoni ed onesti amatori del loro paese!

Il catechista risolve due obbiezioni, che si fanno alla concentrazione di più province italiche in un sol regno. La prima consiste nelle rivalità e negli odi provinciali, rancidi e maligni pretesti de' nimici della indipendenza italiana. Tali rivalità sussistevano tra le repubbliche, ma colle cagioni si dileguarono da gran tempo, e se l' odio pur vive, è uno e universale contro lo straniero; a tutti ne pute il barbaro dominio. Ma gli stranieri, per troncarci d' un colpo

ogni speranza, vanno eternamente ripe tendo tali sognate divisioni; sono minori assai ch' ei non vorrebbero. E Italia ben sa che non è già alle divisioni nostre ch' essi muovono una persecuzione ostinata e continua. Irlandesi ed Inglesi, mezzodì e nord della Francia e i diversi stati della Polonia incorporati ad altri stati, che pur vivono in famiglia, non sono certo così congiunti di cuore, come le diverse province, che formarono successivamente la repubblica cisalpina, la repubblica italiana, il regno d' Italia. La sperienza della fraternità italiana fu fatta allora, e furono veduti Veneti, Romagnuoli, Marchigiani, Bolognesi, Modenesi e Lombardi stretti nel più bel vincolo così nell' esercito come nelle magistrature e da per tutto. L' altra obbiezione è vie più speciosa. — Italia non è matura per la libertà nè per l' indipendenza. — Aspettiamo dunque a gettarci in quest' acque d' avere imparato a nuotare; aspettiamo di essere maturati ad un governo italiano e di divenir buoni e savi per esso nella schiavitù austriaca.

L' Austria in Italia è argomento ad una lettera, che Pecchio pubblicò con questo titolo: *A letter to Henry Brougham*

esq. M. P. by Joseph Pecchio. London, Partridge, 1824. In questo schizzo del governo austriaco in Italia si accennano le circostanze che ne accompagnarono l'occupazione nel 1814, i processi del 1822 e altri fatti, che agl'Inglesi potevano riuscir nuovi, ma che ripetuti agl'Italiani riuscirebbero solo dolorosi, e tali piaghe, dopo la pubblicazione di questa lettera, furono già più volte riaperte. Per non recar vasi a Samo, notisi dunque ciò solo. Pecchio, come già fece in altri scritti, notò le cifre delle imposte. L'Austria, dic' egli, ha conservato la stessa misura delle imposte gravose che il regno d'Italia pagava; ma erogate allora nell' interno, lungi dal rallentare la circolazione, avevano accresciuto il movimento dell' industria e del commercio. Pecchio fa ascendere l' introito del regno lombardo-veneto ad ottant'otto milioni di franchi, e aggiugne: « Venti milioni almeno rimangono ogni anno nello erario di Vienna. » Pecchio scriveva sul principio del 1824, e il suo calcolo era forse esatto allora, giacchè, malgrado le variazioni dell' indiretta, non è molto diverso quello che si fa oggidì nel regno. Per tenersi

piuttosto sotto che sopra il vero, si fa ammontare ad ottanta quattro milioni di franchi, pagate però le spese di amministrazione. Di questi più della metà anderebbe a Vienna, e andava allorchè non eravi in Italia se non la guernigione consueta; ma ora che, per tenere in soggezione tutta l' Italia, l' Austria vi mantiene un esercito di novanta mila uomini, tutta l' imposta è devoluta a pagarlo. Durante il regno d' Italia, la pubblicazione annua del rendi-conto del ministro delle finanze permetteva di valutare, non per approssimazione, ma fino all' ultimo quadrante, per così dire, la somma dell' introito. Un sunto di questa lettera di Pecchio a lord Brougham, che si conchiude con queste parole: « Se si vuole por termine alle rivoluzioni, è forza por termine alla tirannia, » leggesi nell' *Edinburgh Review*, marzo 1824, fac. 210-225.

Nello stesso giornale, luglio 1824, fac. 298-316, leggiamo un articolo di Pecchio col titolo: *Qu'est-ce que l'Autriche?* La sua potenza si mostrò nel resistere. L'Austria d'ogni tempo oppose resistenza massima alla corte di Roma; combattè aperta-

mente la riforma religiosa, e qui si rammentano le crudeltà patite dagli Ussiti in Boemia. Carlo V e Ferdinando II misero la Svizzera, la Germania e l' Olanda a ferro ed a fuoco per estirparne il protestantismo; ma poi che la sperienza ebbe insegnato come i protestanti non fossero meno saldi a resistere che l'Austria a perseguitare, cessò questa finalmente dalle carnificine e dal sangue, e cominciò a tollerare la riforma che aveva rimesso essa pure del suo zelo furente. È dunque senso di freddo e meditato interesse, non temperato da vincoli nè di sangue nè d'onore, che guida la politica di questo governo. Povero d'oro, d' eroismo, d' uomini grandi, è però ricco d' uomini. Nelle masse di questa popolazione docile, disciplinata, alquanto automata, trova i mezzi di riaversi dai massimi soqquadri, sostiene con rassegnazione l' avversa fortuna, e con non grandi ma continui sforzi la supera, e all' impeto della rivale oppone la perseveranza. Napoleone la vinceva invadendone rapidamente il territorio, senza darle tempo da pigliar fiato. Da quell' Alberto tedesco invocato dalla rabbia ghibellina ad inforcar gli arcioni

Digitized by Google

d'Italia fin oggi, l'Austria ha sempre combattuto contro la libertà, prima della Svizzera, poi contro la libertà religiosa, poi de' Paesi Bassi, poi della Francia, poi della Grecia copertamente ed ora dell' Italia.

Oltre quelli che leggonsi nella *Storia critica della poesia inglese* per tradurne alcuni passi, gli unici versi da noi veduti di Giuseppe Pecchio sono intitolati: *Patente sovrana, con cui l'imperatore d'Austria accorda una costituzione al regno lombardo-veneto*. È divisa in nove articoli, un de' quali fu già recato nella *Vita*, e dee bastare. Pare che Pecchio avesse meno brio in versi che in prosa, o nol volesse prestare a chi fa parlare in questa *Patente*.

Pecchio scrisse pure alcuni articoli inseriti nella *Revue encyclopédique* di Parigi, e qualche altro per una *Rivista italiana* che non fu poi pubblicata. Uno di questi è intorno a' poeti ungheri, tradotti in inglese dal sig. Bowring.

Se fosse vissuto qualche anno di più, avrebbe finito la sua carriera come tanti altri scrittori italiani, gettandosi nel pozzo profondissimo della lingua. Limitavansi nondimeno ad una classe le voci, ch' egli

andava registrando e spiegando nel *Dizionario politico*, ossia *Nuove aggiunte e spiegazioni per una nuova edizione del Vocabolario della Crusca da farsi nell' anno 2240 del sogno di Mercier*. Poi segue la dedicatoria. Come ve n' ha per la medicina, pel disegno, per la nautica, per la favola e per altri rami del sapere, questo sarebbe stato un dizionario politico; avrebbe contenuto voci tecniche, altre spettanti al governo costituzionale, altre cortigianesche, altre burocratiche peculiari al governo austriaco. Ecco quelle, che il lessicografo aveva già illustrate: Aquila, Arciduca, Assoluto, Aulica, Austria, Austriaco, Barbari, Biglietto regio, Bolla papale o scomunica, Budjet, Cadetto, Camera aulica, Capitale, Carcere duro, Casa d'Austria, Cedole di banco, Clementissimo sovrano, Commissione speciale, Confederazione, Confisca, Convento, Esilio, Esortazione, Frati, Garanzia, Imperatore, Legge, Lentezza, Manipolazione, Ministro, Nobile, Papa, Patria, Petizione, Piccoli grandi, Popolo, Promozioni, Re, Re dispotico, Regicidio, Repubblica, Repubblicanismo, Rivoluzione, Roma, Stranieri,

Tribunale, Ungheria. Vedemmo lo scopo del *Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe*, ec. Non dissimile era quello del *Dizionario politico*. Sminuzzolare al popolo, che non le comprende o che mal le comprende, assai voci in grande circolazione oggidì senza licenza della Crusca. Importa che il popolo non sia tratto in errore da chi abbia uso o interesse d' ingannarlo; importa assai che le comprenda sanamente e pel verso loro. A ciò doveva provvedere il Dizionario. Le definizioni e gli esempli che reca si cercherebbero indarno nella Crusca o nello Alberti, come si potrà giudicarne dalle voci seguenti.

« *Ministro*. Non v' è parola, che abbia tanti significati diversi come questa. In Iscozia Ministro vuol dire un parroco ben istrutto, nè povero, nè ricco, religioso senza superstizione, con moglie e figli, senza concubine, di vita e faccia ancor più rigida. In Inghilterra significa un esecutore della legge del parlamento incorruttibile, a tutti accessibile, e qualche volta soggetto al taglio della testa, come Strafford e Buckingham, se eccede il suo potere. In

Austria e in Russia un esecutore dei capricci del suo padrone, inaccessibile come il vertice della Jungfrau tra le alpi, sebbene non così puro, inviolabile dall' odio pubblico, più amato dal principe quanto più odiato dal popolo. Ministro della giustizia in Francia vuol dire il capo dell' ordine giudiziario, ed in pretto italiano Boja.»

« *Budjet.* Ossia rendiconto, che ogni integro governo deve a' suoi amministrati, sì della percezione che dell' impiego delle imposte. Nell' egual modo che ogni castaldo, ogni curatore, ogni agente è tenuto di dar conto al suo principale dell' entrata e dell' uscita, così ogni governo, che amministra pel bene de' sudditi e non per quello d' una sola famiglia, è obbligato di rendere conto alla nazione sino all' ultimo centesimo delle tasse che ha percepito. Il sovrano non obbliga egli ogni ricevitore di dogana, di dazi-consumo sali e tabacchi, ed ogni subalterno amministratore a render conto della sua azienda? E perchè egli sovrano, che è il ricevitore generale della nazione, vorrà sottrarsi a questo sacro dovere? Non obbliga il suo codice ogni tutore e curatore a rendere stretto conto ai tribunali

dell' amministrazione de' beni de' suoi pupilli? E perchè egli, che intitolasi padre e tutore de' suoi popoli, non rende lo stesso conto dinanzi al tribunale della nazione? L' Inghilterra, la Francia, la Baviera, il Belgio, l'Olanda, il regno di Würtemberg, il Gran Ducato di Baden, tutti i Cantoni Svizzeri, in fine tutti i governi moderati e che hanno mani e coscienza nette, rendono pubbliche le spese e le percezioni. Sotto il regno d' Italia (di buona memoria) non solo stampavasi, ma distribuivasi *gratis* ogni anno il rendiconto in carta velina e ben legato. Ogni governo, al pari di ogni onest' uomo che non ruba, tiene aperti i suoi registri al sindacato pubblico. Ogni governo che ne fa un mistero, un secreto di stato, o è ladro o merita di essere tenuto per tale. »

« *Costituzione*. Morso per un cavallo sboccato, ossia freno per un re sfrenato. Camicia con maniche cieche, che si mette indosso ad un re forsennato. Gabbia di ferro, in cui si rinchiude un despota feroce. Paracadute per un re debole od ignorante. Questa parola, che sino al 1789 non soleva esprimere che temperamento sano o mala-

ticcio di corpo, ha preso un senso molto più lato e importante dopo quell' epoca. Significa ora quel patto solenne tra la nazione e il capo di essa, per cui questi, sia duca, re o imperatore, si obbliga di concorrere alla formazione delle leggi e alla imposizione delle tasse coll' ajuto e consiglio de' rappresentanti della nazione. Il popolo aveva rinunziato alla forma e sovranità repubblicana; i nobili avevano rinunziato ai diritti feodali. Era dunque giusto che anche i re rinunziassero a una parte dell' arbitrario potere, che avevano innalzato sulle rovine delle repubbliche e de' feudi. Chiamisi costituzione, o magna carta, o parlamento, o stati generali, o cortes, o dieta, purchè tenda allo stesso fine, la parola poco importa. Ogni nazione la modifica secondo gli usi, i costumi e le circostanze fisiche ed economiche del paese, come un edificio che può prendere le forme o proporzioni greche, o romane, o moresche, o gotiche, ma deve sempre servire al comodo e alla sicurezza. Così vi sono de' cardini immutabili in ogni costituzione, quali sono: 1° La rappresentanza divisa in due camere, una alta, l' altra bas-

sa, o prima e seconda. Un governo rappresentativo con una camera sola è un pallone senza mongolfiera, un vascello senza zavorra. 2° L'assenso indispensabile della prima camera per l' esazione delle tasse. Senza di questo freno, il capo della nazione potrebbe sbizzarrire in guerre pazze, in atti tirannici; ma mediante questo correttivo, che lo affama e ammansa, egli non osa intraprendere nulla contro l' interesse o la libertà pubblica e privata. Con la privazione di nutrimento si domano le bestie più feroci e indomite, come si fa con una moglie bisbetica, a cui si ritarda o scema lo spillatico. 3° La responsabilità de' ministri. Col tagliare la testa a un re non si sradica la tirannia, perchè essa è come un polipo che, se gli si recide il capo, lo rifà. D' altronde questi giudizi sono scosse troppo violenti, che talvolta minacciano di far crollare lo stato. Si è dunque trovato una finzione. Si è imaginato che i re sarebbero inviolabili, e perciò quali altrettanti papi tenuti per infallibili; ma sarebbero in vece loro risponsabili, giudicabili e giustiziabili i loro ministri. »

« *Tribunale.* Collegio di giudici nomi-

nati a vita, perchè sieno indipendenti, che giudicano a porte aperte dinanzi al pubblico per freno alle passioni, alle parzialità o alla corruzione, permettendo alle parti di parlare per sè o per mezzo de' loro avvocati e difensori, per essere bene informati del pro e del contro, e i cui dibattimenti e giudizi sono stampati per esteso nelle gazzette, affinchè il pubblico sia giudice de' giudici. Un tribunale od un giudice, nominato e destituito a capriccio del principe, che non ammette pubblicità di procedura, nè difensori, nè pubblicazione de' suoi dibattimenti e interrogatorii, è un borsajuolo se si tratta d' una causa civile, ed un assassino se di un caso criminale. »

« *Manipolazione*. Non vuol dire solamente fare un intingolo, un pasticcio, una polenta, un cataplasmo; ma in Austria significa anche trattare per iscritto un affare. Quando poi l' affare è mal trattato, dicesi *pedipolazione*. Per esempio il decreto 12 marzo 1832 sull' emigrazione, la nota diplomatica su gli affari della Romagna chiamansi pedipolazioni. »

In altro genere di scritti ebbe felicità peculiare. Quella facilità, festività e fami-

liarità, forse eccedenti in opere destinate al pubblico, convenivano appunto alle lettere, e lettere rallegratrici erano le sue, e giugnevano sempre care e desiderate a chi ne godeva la epistolare corrispondenza. Gran perdita agli amici fu la morte di Pecchio, e i lontani si rattristano del silenzio succeduto a que' cordiali ed ameni pistolotti pieni sempre come ova. Uno bastava ad irradiare di letizia più giornate. Leggendo le lettere, che gli atavi nostri ci lasciarono, ho più volte ripetuto: Come mai cotesti signori osarono essi pubblicare lettere, che scipidiscono a fronte di quelle, che gli amici colti si scrivono oggidì, sì lontani nondimeno da ogni disegno di regalarne i posteri? Quanto preferisco lettere manoscritte a lettere stampate! Come povere, esangui, snervate queste! Come ricche, piene di felice robustezza, e di certa amenità, che non lascia di esser robusta, quelle! Ma poi, per rispetto a' vecchi nostri, mi son detto: Essi e gli altri, di cui essi parlano, ci sono indifferenti. La lingua in parte e gl' interessi anche più sono mutati; e le parole che risvegliavano tante memorie che si spandevano sopra la vita,

le allusioni dico, chi più si accorge neppure se vi sieno o dove sieno, o chi le *intende* negli antichi? Laddove nelle lettere de' corrispondenti le *sentiamo* e vivamente le sentiamo. Ma, fatte pure tali considerazioni, preferisco le lettere moderne. La massa d' idee tra giuste ed erronee, che sono in circolazione oggidì, danno a queste grande alimento. Quelle degli antichi hanno il merito di essere sobrie e guardinghe.

Siamo giunti al fine dell' esame di tutti gli scritti di Pecchio. Sarebbe qui luogo di volgere uno sguardo all' insieme di essi e al loro carattere generale. Quanto alla materia, s' è veduto se sia varia. Quanto ai principii che la governano, s' è veduto l' autore mantenere costantemente i due grandi principii moralizzatori : libertà e pubblicità. Si è veduto applicare il principio della libertà al commercio, alle istituzioni sociali e alla poesia, e il principio della pubblicità a tutto e alle finanze in ispecie. La libertà di Pecchio, e non è superfluo diffinire parole sovente abusate, consisteva nell' equilibrio tra le diverse forze sociali, e nell' argine alle violenze e

ai capricci o di uno o di pochi o di molti. In cento luoghi delle opere e delle lettere di lui fece chiara la sua mente, e ne ripeteremo due soli già citati in questo scritto. Nel *Dizionario politico*, inedito, alla voce *Costituzione*, disse ciò che per verità un illustre storico aveva detto prima di lui; ma tali aforismi e corollari storici è sempre utile ripeterli. « Il popolo aveva rinunziato alla forma e sovranità repubblicana. I nobili avevano rinunziato ai loro diritti feudali. Era dunque giusto, che anche i re rinunziassero a una parte dell' arbitrario potere, che avevano innalzato sulle rovine della repubblica e de' feudi. » La sua *Lettera a Brougham* si conchiude con queste parole : « Se si vuole por termine alle rivoluzioni, è forza por termine alla tirannia. » Ma allorchè gl' invasori di una nazione sono cacciati, e allorchè un governo insopportabile è abbattuto, voleva che la nazione fosse consultata intorno alla forma del governo da sostituirsi, riconosceva quindi che il fonte d' ogni sovranità risiede nella nazione. Questa vista generale delle opere di Pecchio potrebbe assai svilupparsi, ma essendoci abbastanza estesi nel decorso

dell' articolo, il lettore potrà supplire al silenzio nostro quanto alle generalità e alle conclusioni. Quanto alla lingua, quella di Pecchio non è pura. Molti francesismi occorrono, ed alcuni anglicismi s' introdussero in essa dacchè dimorò a lungo in Inghilterra. L' autore usa per esempio di frequente la parola *evidenza* in luogo di *prova* così in fatto di prove della religione come di prove legali. Nondimeno anche in lingua fece qualche progresso dacchè si pose a studiare i nostri classici, che aveva negletti in gioventù. Quanto allo stile, una sola osservazione basterà a definirlo. Beccaria nella prefazione del libro *De' Delitti e delle Pene* professò di scrivere « con uno stile che allontana il volgo non illuminato ed impaziente. » Pecchio in vece si studia di avvicinarlo, spargendo i suoi libri di allettamenti per esso. Ma tal differenza può ripetersi dalle diverse materie trattate dai due scrittori. Beccaria, scrivendo teoricamente delle leggi criminali e della procedura, e caldamente raccomandandone la riforma, dovette e volle rivolgersi a quelli soli che non fossero per abusare del suo libro, nè dovette nè volle distruggere ogni

rispetto alle leggi vigenti finchè vigevano. Pecchio in vece mirando a diffondere osservazioni sane e sunti storici mirò a più ampia sfera di lettori e usò stile più popolare. Se non che l' illustre concittadino di Pecchio, in opera ove trattò *ex professo* dello stile, elevò quello che richiede qualche fatica da' lettori all' onore di teorica letteraria, e ne fondò le ragioni nelle leggi psicologiche. Quello stile talora recondito per astrazioni, che prima eragli stato mezzo, gli divenne fine. Non fu più la prudenza civile, che gli persuase di costruirlo un po' laborioso pel lettore, ma l' arte letteraria. Stimava che non troppo chiaro avrebbe svegliato l' attenzione ed esercitato le facoltà attive del lettore. Rechiamo le parole stesse di Beccaria, e poi le applicheremo a Pecchio.

« Chi vuole istruire con sicurezza fa sempre meglio quando non ammette fra i particolari, che quelli soltanto necessari per farne discendere e per dimostrare i principii generali, e lascia l'applicazione di tutto il resto a chi ama di seguire una qualunque serie di cognizioni. La fatica, che noi siamo forzati di fare, incatena l' at-

tenzione, e nello stesso tempo si fanno simultaneamente le due operazioni elementari di ogni disciplina, l' istruzione e l'esercizio, che disgiunte sono lente, ingrate e difficili, riunite riescono pronte, piane e dilettevoli. Per lo contrario, se l'applicazione è fatta tutta dall'istitutore, la mente nostra meramente passiva con eguale facilità riceve e dimentica, e restando superflua una parte meno occupata dall' attenzione, questa dall' espansiva vivezza degli oggetti presenti viene preoccupata. Noi che prendiamo maggiore interesse alle cose nostre che alle altrui, che alla facilità ci abbandoniamo, che le picciole resistenze rinvigoriscono, e la reattiva forza dell' animo nostro agli ostacoli opponiamo, noi non daremo mai l'energia tutta dell' animo nostro in balia di un terzo, lasciando la parte più attiva di noi medesimi tutta intera all' azione ed all' impressione altrui. Quindi la disattenzione degli uomini alle cose troppo facili e troppo ovvie, disattenzione che tanti errori palpabili in ogni combinazione di cose anche le più interessanti produce, e dalla quale gli uomini non guariscono, se non ap-

punto quando le cose medesime troppo facili ed ovvie sia per qualche accidente, sia artificialmente si rendono più difficili e meno ovvie ad ognuno. Col lasciar dunque una parte all' industria ed alla fatica di ciascheduno si ottiene che, divenendo in parte istitutore di sè medesimo, l'attenzione si rende più alacre e l' effetto è più intrinseco e più costante; questa essendo l' istituzione della natura la meno umiliante, la meno nojosa e la più durevole. Se il bisogno è stato il padre ed il motore di tutte le invenzioni umane, sarà sempre vero, che ogni istituzione dovrà sottrarre una parte delle cose ch' ella potrebbe comunicare, perchè si sviluppi in chi s' istruisce l' indispensabile bisogno della curiosità. [1] »

Comunque si possa facilmente abusare di questa dottrina, che presa in senso assoluto è paradossale, Pecchio nondimeno poteva trovare in essa, senza cercarlo troppo lontano, l'antidoto ad uno stile forse troppo esplicito. Lo stile di lui era franco, brioso, copioso d' imagini, di metafore, soprat-

[1] *Ricerche intorno alla natura dello stile.* Milano, 1770, fac. 89-90.

tutt di comparazioni, ma privo di quella dote da Beccaria più richiesta e messa sopra tutte. Diresti, che la facilità soverchia di concepire non lasciasse riposare nella sua testa il pensiero tanto da stagionarvisi, e ci lasciò il desiderio, che fosse tale da dar da pensare anche a noi. Ma se lo stile di Pecchio scivola sopra la mente di chi legge, e se lascia troppo desiderio di quella dote tanto raccomandata da Beccaria, nessuno gli contenderà ch' ei non vesta pensieri anche ovvii di sapida novità nella forma. Il frizzo poi era tutto suo dono. Gli uscivano dalla bocca a staja: e non perchè sia migliore di tanti altri, ma perchè fu l' ultimo ch' io udissi dall' amico allorchè lasciò Parigi per l' ultima volta, voglio qui riferirne uno. Avendogli io recato un Luciano mentre i bauli eran già chiusi e vedendolo impacciato dove collocare que' volumetti, feci per riporli in una cappelliera, dov' egli aveva un cappello nuovo. « No no, mi gridò; voglio bene che i libri mi guastino il capo, ma non voglio che mi guastino il cappello. »

INDOLE.

Ilare, generosa, riguardosa verso gli altri, l'indole di Giuseppe Pecchio pareva sortita a far felice chi la possedeva e quanti lo avvicinavano. Ebbe in sommo grado la forza di stornare la mente dalle sciagure ed ansietà della vita; cosa fatta, non voleva rammarichi, non ci pensava più oltre, e rivolgeva la mente ad altri pensieri. Anima aperta ad ogni raggio di bello morale, a quanto può alzarla, afforzarla, elettrizzarla, trascorreva fugace sopra le imagini dolorose che non la solcavano. Chi lo conobbe ricorderà di leggieri come colla sola presenza facesse fede di alacre e vivace energia. L'abito di pigliar tutto per lo migliore era sì incallito in lui, che ritornando a quella scena dell'Otello, da cui abbiamo preso le mosse, ben gli si applicano questi altri versi :

> Ove il tempo a' ripari sia passato,
> Cessi il lamento. De' passati mali
> È mal peggior la rimembranza....

Pronto a risolversi, era tuttavia libero di

pentimenti allorchè le risoluzioni eran prese. Fermo, non pertinace, era d'animo aperto alle ragioni altrui; ma non restava infraddue. Ebbe sentire sì dilicato e tatto da parere istinto, tanto invariabilmente il guidava a dire altrui quanto fosse per recar piacere e non mai molestia, e ciò con tanta semplicità, che nè la menoma adulazione nè altro che le somigliasse vi si mischiava.

Chi per maggiore intimità meglio d'ogni altro ebbe a conoscerlo scrive di lui. Mai non conobbi natura, in cui le doti fossero più pure e genuine. Amato da chi lo conobbe intimamente, era pur caro a tutti. I modi attraenti, la presenza di spirito, la grande allegria, l'eleganza e giocosità della fantasia, la dolce indole e la mente colta facevano di lui un ornamento ambito e desiderato ne' crocchi. Saliva nell' opinione di chi aveva mente e cuore per distinguere ed apprezzare sì rara armonia di doti. E chi anche ne vedeva solo l' effetto era pur tenero di lui, quantunque non sapesse penetrare nè spiegarsi bene quella combinazione.

Le doti attraenti erano le prime a cattivare

chi lo vedeva la prima volta, e continuavano a fare l'incanto degli amici suoi, ma non ci fanno dimenticare quella solida rettitudine di principii e di sentimenti, che gli conciliavano rispetto da tutti i buoni e conferivano dignità alla sua condotta.

Che se tale fu l'indole sortità nascendo, Pecchio non trascurò di governarla per condurla alla perfezione. Di temperamento ardente, lo infrenava e pervenne ad acquistare così assoluto impero sopra di esso, che non gli usciva parola di bocca che non fosse gentile o che avesse voluto rivocare. Discerneva rapidamente i caratteri svariatissimi degli uomini, ma soleva guardarli dall'aspetto più favorevole. Colla penna era forse più corrivo, ed in prova che peccasi talora contra le proprie virtù più costanti abbiamo già recato quella eccezione allorchè scrisse di Foscolo.

Alta stima faceva del tempo, che mal comportava di perdere. Dopo ammogliato singolarmente, aveva contratto abiti sì tranquilli e caserecci, che nel compiere la propria non poco aggiugnevano alla felicità di chi lo circondava. Diresti, che appropriandosi i costumi d' Inghilterra e facen-

dosene seguace e difensore, oltre l' intima persuasione che acquistò della bontà loro, avesse anche in animo di sdebitarsi di un tributo di gratitudine verso la consorte che aveagli creato quegli ozi, e verso le leggi, che proscritto lo accolsero sotto scudo d' adamante. L' ammirazione profonda dell' anglica libertà, di cui anche per comparazione sentiva il valore, apparve nelle parole, ne' fatti e negli scritti pur dianzi esaminati. Il culto che le dedicò fu degno di questa divinità.

Abbiamo veduto quali fossero le disposizioni naturali di Pecchio, quale l' impero ch' egli acquistò sopra di esse, e tutto questo scritto ha mostrato l' uso e l' applicazione che ne fece. Le facoltà, se non fanno, ritorconsi a guerra in chi ne sia indarno dotato. Nè Pecchio, nimico aperto dello starsi, volle mai seppellirle infruttuose, ma le rivolse in pro della patria, di cui era sempre pensoso. Dedicava parecchie ore ogni giorno allo studio, e le sere alla lettura de' poeti inglesi, ne' quali parevagli di udire quasi un' eco della patria lontana, che si studiò di far riecheggiare in essa. Quante volte non gli si riaffacciava l' imagine

della sua bella patria! « Per più sciagura di un esule italiano, non avvi sensazione gradita, che non la risvegli al pensiero! Un mazzo di fiori, uno zampillo d'acqua limpida, una bella giovane, una bella statua, un bel quadro, ogni oggetto soave ti ricorda all'anima la bella ed infelice Italia! [1] » Scartando con ogni cura ogni spinosa reminiscenza di costumi italicheschi, si affissava con amore ne' costumi italiani, in quelli sopra tutto, ne' quali si compiaceva di raffigurarsi rinnovellata l'Italia.

Agli studi, co' quali faceva inganno all'esilio, e alla facilità di scorrevolissima penna dobbiamo quella serie di produzioni, che con tanta rapidità si succedevano..... Era egli da desiderarsi, che Pecchio, usando più severità a sè stesso e più solerti e lunganimi cure intorno agli scritti suoi, conferisse ad essi maturità maggiore? O non giova egli piuttosto obbedire alla vocazione e scendere per la china del proprio ingegno? Se dobbiamo imparare dalla natura, osserviamo quanta varietà di frutta ella ne porga. Avvi il melagrano, che ogni succhio

[1] *Sei Mesi in Ispagna.*

in poche melagranate stringendo le produce grossissime, d'acre sapore, e atte per raddoppiata buccia a sfidare le più dure invernate; ed avvi il pomo i cui rami flessibili cedono al peso di frutta innumerevoli, e con esse fino a terra si curvano e scoscendono.

FINE.

BAUDRY, LIBRAIRIE EUROPÉENNE, 9, RUE DU COQ; PARIS.

SELECTIONS FROM THE EDINBURGH REVIEW; comprising the best Articles in that Journal, from its commencement to 1834: With a Preliminary Dissertation, and Explanatory Notes. Edited by Maurice Cross, Esq., Secretary of the Belfast Society, 1835, 6 vols. 8vo; only 30 fr.

THE EDINBURGH REVIEW. 1835 and 1836, Subscription price for the year forming 4 quarterly Nos of about 1100 pages, 13 fr, or each No separately, 3 fr. 50 c.

THE HISTORY OF ENGLAND, by Hume and Smollett, with a continuation to the year 1835, by the Rev. T. S. Hughes, 19 vols. comprised in 14 vols. in-8; only 70 fr. The continuation in 4 vols. can be had separately, 20 fr.

STANDARD BRITISH AUTHORS,

The following works are ready for delivery, and may be had separately.

Waverley, 1 vol. 5 fr. — Guy Mannering, 1 vol. 5 fr. — The Antiquary, 1 vol. 5 fr. — Tom Jones, 2 vols. 10 fr. — Ivanhoe, 1 vol. 5 fr. — Tales of Fashionable Life, and Modern Griselda, 3 vols. 15 fr. — Rob Roy, 1 vol. 5 fr. — Tales of my Landlord, 1st series, or *the Black Dwarf*, and *old Mortality*, 1 vol. 5 fr. — 2d series, or *the Heart of Mid-Lothian* 1 vol. 5 fr. — 3d series, or *the Bride of Lammermoor*, and *Montrose*, 1 vol. 5 fr. — 4th series, or *Count Robert of Paris*, and *Castle Dangerous*, 1 vol. 5 fr. — Thaddeus of Warsaw, 1 vol. 5 fr. — Anastasius, 2 vols. 10 fr. — The Bravo, 1 vol. 5 fr. — The Monastery, 1 vol. 5 fr. — The Abbot, 1 vol. 5 fr. — Kenilworth, 1 vol. 5 fr. — The Pirate, 1 vol. 5 fr. — Fortunes of Nigel, 1 vol. 5 fr. — Quentin Durward, 1 vol. 5 fr. — The Heidenmauer, 1 vol. 5 fr. — Peveril of the Peak, 1 vol. 5 fr. — St. Ronan's Well, 1 vol. 5 fr. — Redgauntlet, 1 vol. 5 fr. — Eugene Aram, 1 vol. 5 fr. — Tales of the Crusaders, 2 vols. 10 fr. — Pelham, 1 vol. 5 fr. — Devereux, 1 vol. 5 fr. — Woodstock, 1 vol. 5 fr. — The Monk, 1 vol. 5 fr. — Chronicles of the Canongate, 1 vol. 5 fr. — Tristram Shandy, 1 vol. 5 fr. — Fair Maid of Perth, 1 vol. 5 fr. — Caleb Williams, 1 vol. 5 fr. — Anne of Geierstein, 1 vol. 5 fr. — Zohrab, the Hostage, 1 vol. 5 fr — Adventures of a Younger Son, by Trelawney, 1 vol 5 fr. — Tales of a Grandfather, 3 vols. 15 fr. — The same, 6 vols. 18mo. 15 fr. — Notices and Anecdotes illustrative of Sir W. Scott Novels, 1 vol. 5 fr. — The Disowned, 1 vol. 5 fr. — Paul Clifford, 1 vol. 5 fr. — England and the English, 5 fr. — The Headsman, 1 vol. 5 fr. — The Pilot, 1 vol. 5 fr. — The Vicar of Wakefield and a simple Story, 1 vol. 5 fr. — The Pilgrims of the Rhine, Falkland, and Arasmanes, 1 v. 5 fr. — Tom Cringle's log, 1 vol. 5 fr. — Helen, 1 vol. 5 fr. — Peter Simple, 1 vol. 5 fr. — Tale Book, 1st series, 1 vol. 5 fr. — Ayesha, by Morier, 1 vol. 5 fr. — Italy, and Vathek, 1 vol. 5 fr. — Last days of Pompeii, 1 vol. 5 fr. — France, by H. Bulwer, 1 vol. 5 fr. — Jacob Faithful, 1 vol. 5 fr. — The King's Own, 1 vol. 5 fr. — Newton Forster, 1 vol. 5 fr. — The Naval Officer, 1 vol. 5 fr. — Trevelyan, 1 vol. 5 fr. — Anne Grey, and Bubbles from the Brunnens of Nassau, 1 v. 5 fr. — Tylney Hall, 1 vol. 5 fr. — Mackintosh's History of the Revolution of 1688, 2 vols. 10 fr. — The Princess, and The Missionary, 1 vol. 5 fr. — Diary of a Physician, 1 vol. 5 fr. — Curiosities of Literature, 3 vols. 15 fr. — Tale Book, 2d series, 1 vol. 5 fr. — Thomas Moore's poetical works, 2 vols. 10 fr. — Life of Sheridan, 1 v. 5 fr. — Life of Fitzgerald, and the Epicurean, 1 v. 5 fr. — Life of Lord Byron, 2 vols. 10 fr. — Travels of an Irish gentleman and Memoirs of Capt. Rock, 1 vol. 5 fr. — The Mayor of Wind Gap, by Banim, the Two Friends, The Spy, by Cooper, 1 vol. 5 fr. — The Borderers, 1 vol. 5 fr. — The Pioneers, 1 vol. 5 fr. — Elia, 1 vol. 5 fr. — Hajji Baba, 1 vol. 5 fr. — Hajji Baba in England, 1 vol. 5 fr. — The Water Witch, 1 vol. 5 fr. — The Student, 3 fr. — Capt. Ross's Voyage, 1 vol. 5 fr. — The Pacha of Many Tales, 1 vol. 5 fr. — Transfusion; or the Orphans of Unwalden, 1 vol. 5 fr. — The Last of the Mohicans, 1 vol. 5 fr. — Hallam's History of the Middle Ages, 2 vols. 10 fr. — The Monikins, 1 vol. 5 fr. — Selections from the Edinburgh Review, 6 vols. 30 fr. — Hume and Smollett's history of England 10 vols. 50 fr. — Hughes's continuation of Hume and Smollett's history of England to the year 1835, 4 vols. 20 fr. — Byron's complete works, 4 vols. in-8. 20 fr. — Gilbert Gurney, by Theodore Hook, 1 vol. 5 fr. — Rienzi, by Bulwer, 1 vol. 5 fr. — Monarchy of the middle classes by H. Bulwer, 1 vol. 5 fr. — Japhet in search of a Father, 1 vol. 5 fr. — The poetical works of Ed. L. Bulwer, 1 vol. in-8. 5 fr. — The Sketch Book, by W. Irving, 1 vol. 5 fr. — Sayings and Doings, by Th. Hook, 1 vol. 5 fr. — The American in England, 1 vol. 5 fr. — The Cruise of the Midge, 1 vol. 5 fr. — The Devoted, by Lady Charlotte Bury, 1 vol. 5 fr. — Ben Brace, by capt. Chamier, 1 vol. 5 fr.

LORD BYRON'S COMPLETE WORKS,

Reprinted verbatim from the last London edition, now first collected and arranged, and illustrated with Notes by Sir Walter Scott, Francis Jeffrey, Professor Wilson, Sir Egerton Bridges, Bishop Heber, J. G. Lockhart, Ugo Foscolo, Rev. George Croly, Mrs. Shelley, George Ellis, Thomas Campbell, Thomas Moore, Rev. H. Milman, etc. To which is prefixed the Life of Byron, by John Galt, and embellished with a beautiful portrait, fac similes, etc., in one volume imperial 8vo. br 15 fr. The same with 6 engravings, *cloth boards* 20 fr.

WASHINGTON IRVING'S COMPLETE WORKS,

Consisting of Salmagundi; History of New-York; the Sketch Book; Bracebridge Hall; Tales of a Traveller; Life and Voyages of Christopher Columbus; Voyages and Discoveries of the Companions of Columbus; Chronicles of the Conquest of Granada; Alhambra, or the New Sketch Book; 19 vols. comprised in one vol. imperial 8vo. with a beautiful portrait 30 fr.